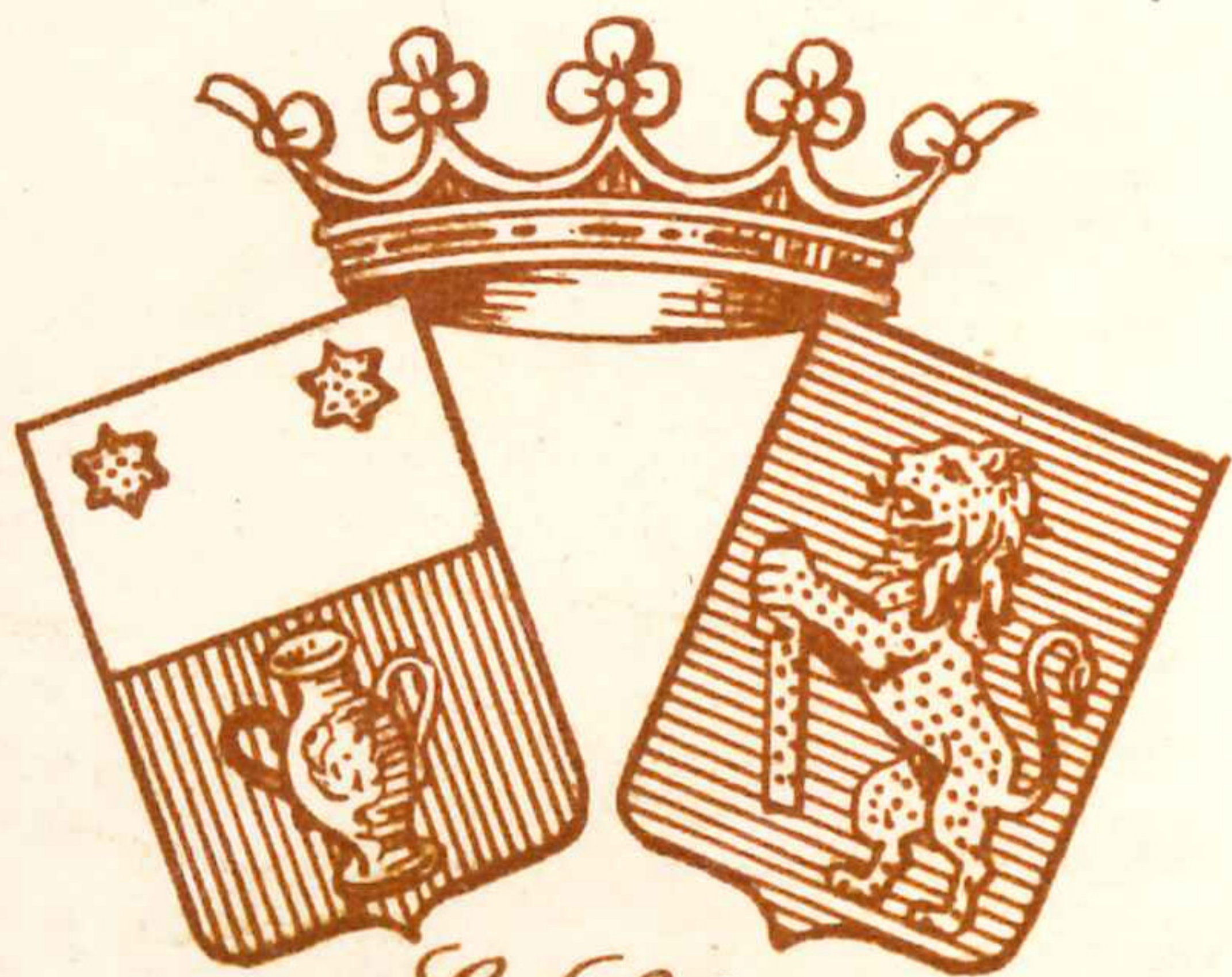


CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCEL  
FODO TORREFRANC  
LIB. 1629  
BIBLIOTECA DE VENEZIA

220 Grandjeu 1925 Cat. n. 40 S.

Cart. 57-7

601



*Ex Libris  
Fausto Torrefranca*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A  
VENEZIA  
BIBLIOTECA DEL  
FONDO TORREFRANCA  
LIB 1629



*Gio. Paolo Mambello*



## ARGOMENTO.

**G** Verreggiando co' Messene-  
nesi gli Arcadi vicini,  
frà diuersi ladronexzi  
commessi da l'una, e l'altra parte,  
furono tolti bambini Laurinda ad  
Elfice, e Filarmino (chiamato pri-  
ma Arminio) à Coridone Pastori, e  
condotti in Messene, doue questi ru-  
bati fanciulli crescendo, s'innamo-  
rarono insieme. Occorse, che da gli  
Arcadi ripigliata Laurinda, e ri-  
menata in Arcadia, fosse ricono-  
sciuta per figliuola di Elfice. In  
questo mentre impatiente Filar-  
mino dell' assenza della sua Don-  
na, se ne fuggì di Messene secreta-  
mente, e venne in Arcadia, doue  
hauea inteso ritrouarsi Laurinda;  
e questo con suo gran pericolo, ri-

4  
spetto ad una legge fatta da gli  
Arcadi contro de' Messenesi, che ir-  
remissibilmente gli condannaua al-  
la morte, quando fossero trouati, e  
presi nel paese nemico. Hora trat-  
tandosi pace frà questi popoli, ed ha-  
uendo i Messenesi mandato Amba-  
sciatori à gli Arcadi, Alcasto, che  
nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch' al-  
leuò Laurinda in Messene, trouano  
disposti gli animi de gli Arcadi al-  
la quiete, e Laurinda sposata ad  
Arminio secondo figliuolo di Cori-  
done; e qui comincia la Favola.



Per-

5  
*Persone della Favola.*

- FILARMINDO, cioè Arminio, Primo  
figliuolo di Coridone, creduto Messenese.  
CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di  
Filarmindo, e d'Arminio secondo.  
ARMINIO, Pastor giouane, figliuolo di  
Coridone, innamorato di Clori.  
ERBILLO, Pastor giouane, cōpagno di  
Arminio.  
ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Lau-  
rinda.  
LAVRINDA Ninfa, innamorata di Fi-  
larmindo.  
CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.  
VESPILLA Ninfa, compagna di Lau-  
rinda, e Clori.  
ALCASTO )  
ARENIO ) ) Ambasciatori de' Messenesi.  
CVSTODE.  
SERVO di Coridone.  
CHORO di Pastori.  
CHORO di Niofe.  
CHORO di sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

L'Aurora fa il Prologo.

A 3

L'AV.



## L' A V R O R A .



**F**IGLIA d'eterna luce,  
 Messaggiera del giorno,  
 Dal palagio celeste  
 A voi ne vengo; A voi, cui diede il cielo  
 D'habitar, di godere  
 La bellissima parte  
 Di questo gran Theatro de la Terra,  
 L'Aurora io son, d'Amor sollecitata  
 (Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)  
 A cominciare il dì giocondo, e lieto,  
 Per due fedeli amanti,  
 Cui vedrete gioire all' hora, quando  
 L'uno fia quasi estinto;  
 L'altro, qual morto, pianto.  
 Leggete nel mio volto  
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)  
 Carattere lucente,  
 Ch' à la madre de l'ombre oscura, e nera  
 Da queste piaggie amene  
 Il dipartire impera.  
 Così, mentre scorgete,  
 Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,  
 Quell'or, quell'estro ardente  
 De' miei capelli son vaghezze illustri.

Le

## P R O L O G O .

Le rugiadosse Perle, onde si veste  
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,  
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,  
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,  
 All'hor ch'io lascio il mio Titon canuto.  
 Da questa mano io verso  
 Soura il lucido crin del Sol mio padre  
 Le Rose, e le viole,  
 Che mi produce il seno, all'hor ch'ei s'apre,  
 Quando l'argentea braccia  
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,  
 Al' Austro, à l' Aquilone,  
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.  
 L'altre pompe diuine,  
 Scintillanti nel viso,  
 Nel crine rilucenti,  
 Ondeggianti nel lembo  
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta,  
 Voi per vedete, ed ammirate insieme.  
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,  
 Pien d'amoroso affetto  
 Scioglie la lingua al canto ogni augelletto,  
 E con soauì, e non intesi accenti  
 (Riuolta al nouo Sole)  
 Progne si lagna, e duole.  
 E l'amorosa Dori  
 (Nel cui grèbo hà la notte humido albergo)  
 Gioisce, vagheggiando  
 Nel liquido Zaffir de l'onda breue,  
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.  
 L'antica Madre scopre

A 4

L'al-

## 8 PROLOGO.

L'altere merauiglie,  
 Ch'ingombrano la mente  
 Di ciascun, che la mira  
 Incoronata, e cinta  
 Da vn'immenso tesor d'acque lucenti,  
 E se ben gode intorno  
 A piaceuole oggetto  
 Il desio di mirar; pur quel desio  
 Appagato restar solo si sente.  
 Quando sì dolce vista  
 Rende più allegra, un mio natal ridente.  
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda  
 Con allegrezza noua  
 Mi salutano à proua.  
 Solo à gli amanti son luce importuna,  
 Solo à questi è noiosa  
 La mia candida fronte,  
 De' lor breui diletti  
 Chiamata (ben che à torto)  
 Scortese turbatrice.  
 Ma se potessi anch'io  
 Dell'amato mio ben goder contenta,  
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,  
 Come tarda io sarei  
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.  
 Hor poiche (oime) non pasco  
 Con cibo più gradito il cor digiuno,  
 Frettolosa mi sprona  
 D'amor l'auida fame,  
 Almeno al nutrir gli occhi  
 Della semplice vista

D.

## PROLOGO. 9

Del mio seluaggio amante,  
 Ch'un guardo fuggituo  
 Del ferce garzon priuo d'affetto,  
 Ancor che sdegnosetto,  
 Qual hor da' suoi begli occhi à me s'inuia,  
 Spirto è de l'alma mia.  
 Così per ricercarlo io mouo il passo,  
 Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno  
 Già s'auualora il giorno.  
 O Dio, se in queste selue  
 Il ritrouassi, oue sovente il vidi  
 Seguir feroci belue  
 Affaticato, e stanco  
 Posar l'afflitto fianco;  
 Vorrei; Ah, che vorrei  
 Farlo pietoso alquanto  
 O' co' prieghi, ò col pianto?  
 Misera, e che farei?  
 Quasi ch'io non conosca,  
 Che il mio pregar l'attosca.  
 Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti)  
 Che ritrosa beltade,  
 Hoggi seruendo, prouè  
 Quel che sia crudeltade,  
 Che veggia il mio contento, il mio flagello  
 Cefalo crudo, e bello,  
 Deh scarso non mi sia sol d'una sola,  
 Ancor breue parola;  
 Dicagli (ah) se ne muore,  
 Che ben quell'empio core  
 Frà se penserà all'hora,

OTTA

A 6

Ch'al.

## 10 PROLOGO.

Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora,  
 Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io  
 Del suo tenero piè seguola traccia,  
 Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra  
 (Se mai godrà contento  
 Quel sospirato ben, ch'ei più desia)  
 Ne le sue dolci notti  
 Ritardar sì da i consueti officii  
 L'hore ministre à Febo,  
 Che sogliono apprestar con man di fiamma  
 A gli alati destrieri il freno ardente,  
 Che per l'usate vie  
 Ei veggia il Sol nascente  
 Tornar più tardi à riportarne il die.



ATTO



## ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA:

Filarmindo.

**H**OR, che ne l'Oriente  
 S'apron l'aurate porte  
 Al matutino Sole,  
 Languido i sorgo, e desioso attendo,  
 Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'Amo-  
 Ma perche bramo in vano, (rè.  
 Quanto sperar non lice?  
 O se poteste vdir,  
 Ornamenti del monte amiche piante,  
 La lugubre cagion del mio martire.  
 Ben mi direste poi,  
 Se lo spirto, ch'è in voi,  
 Fosse spirto loquace,  
 Com'è spirto viuace,  
 Mal fortunato amante  
 Ah, non sperare il bene,  
 Nato solo al languir, nato à le pene.  
 Non son'io FILARMINDO,  
 Bersaglio di Fortuna,  
 Pellegrin fuggitiuo,  
 De la mia Donna priuo. anzi del core?  
 Son pure (ahi lasso) e viuio,

A 6

E viuio



E vino vita misera, e infelice,  
 Che due potenti affetti, Amore, e Tema,  
 Con vn tormento interno  
 Fatti hanno il petto mio nouello inferno.  
 A questo da la doglia,  
 Dal digiun, dal disagio,  
 Trasfigurato corpo,  
 Ministrano le fonti  
 Non gradita beuanda.  
 E la terra inimica li prepara,  
 Per abhorrito cibo,  
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.  
 S'aggiunge, che nel giorno,  
 Quando più chiaro scorre  
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,  
 Allhor ch'altri procura,  
 Vagheggiator de l'abbellito mondo  
 Di mirar più la luce  
 Per occultarmi io cerco  
 Solitarie tenebre, antri riposti.  
 Ne giunge più benigna  
 Per me l'horrida notte,  
 Che non fanno quest'occhi, anzi non pōno,  
 Perche piāgono ogn'hor, chiuderli al sonno.  
 LAVRINDA (anima mia) deh s' in te fosse  
 L'imaginarti pur, che questo speco  
 (Rifugio sol di fuggitiue belue)  
 Chiudesse in se colui  
 A cui donando il cor, togliefti il core.  
 Sò ben, che per mirare,  
 Il sospirato amante,

Dura

Dura fune d'honore,  
 O morso di vergogna,  
 Sarian debile freno al corso alato  
 Di piede innamorato.  
 Dieci fiata il Solo  
 A l'aurato Monton premuto hà il dorso,  
 Dal di (memoria mesta)  
 Che di Messene uscìo  
 Laurinda mia, da me creduta figlia  
 Del Messenese Arenio,  
 D'altre vergini belle,  
 Compagna assai più bella.  
 Ed à me sembran pur quest'anni scorsi,  
 Anni, ò lustri non già, secoli interi.  
 Io dico allhora appuuto,  
 Ch'arriuar queste vaghe  
 Fiamme d'amore, oue profondo rio  
 Tal' hora orgoglio accresce,  
 Per improuisa pioggia, al bel Paniso.  
 Quando elle si trouar subito tinte  
 Da turba sconosciuta  
 D'orgogliosi nemici,  
 E così fur di crude mani, e fiere  
 Dolenti prigioniere.  
 Hor come restai vino  
 Allhor, ch'appieno intesi  
 Il miserando caso,  
 Da chi fuui presente, e c'hebbe poscia  
 O sorte più felice,  
 O piante più fugaci,  
 Che puote à tempo al disperato scampo

Tra-

Trouar furtina strada?  
 Ah, non seppi, infelice  
 Oppresso da quel duol, ch'vn'alma accora,  
 Per non sempre morir, morire allhora.  
 Hor nel terren nemico  
 Sonmi condotto, solo  
 Per riuedere (oime) l'amata Donna,  
 Di potente pastore, in questa Arcadia  
 Riconosciuta figlia.  
 (Se da vn fuggito Messenese il vero  
 Intesi appien;) così lasciai la patria,  
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,  
 Da speranza allettato  
 Di ritrouare altrui, anzi me stesso,  
 O di finire insieme  
 E la vita, e la speme.  
 Che s'io da l'inimico Arcade fossi  
 Riconosciuto, e preso,  
 Potrei pregar, ma in vano,  
 Che legge (ah dura legge)  
 Appresta al Messenese  
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;  
 Ma curo poco queste,  
 E meno stimerei pene maggiori.  
 „ Che l'amoroso spron rompe ogni freno,  
 „ Ne fren ritiene vn risoluto piede,  
 „ E risoluto piè non mai s'arresta;  
 Pur ch'io riueggia sol Laurinda mia,  
 Pera, e ruini il mondo.  
 O cielo, ò Amor cortese,  
 Per quel dolor, ch'amando,

E pian-

E piangendo, e sperando,  
 Ogn'hor forza maggiore  
 Miseramente acquista,  
 Sian queste affettuose  
 Calde preghiere mie, deh siano intese.  
 Concedi à gli occhi homai l'amata vista.  
 Quella cara Laurinda,  
 Fiamma, e desio del core.  
 Tanto, che almen le dica  
 Parte del mio dolore;  
 Tanto, che solo ascolti  
 Queste parole, queste,  
 Che l'afflitto mio cor manderà fuora.  
 Laurinda, io t'amo ancora.  
 Così benigno Nume  
 Pur secondi il pensiero,  
 Com'ion'attenderò l'occasione.  
 Ma già s'inalza Febo, e più non face  
 Ombra à la terra il monte,  
 Ecco io ritorno al consueto albergo,  
 Per fuggire (ahi fortuna)  
 Altro mal', altro affanno,  
 Nuouo duol, nuouo danno.

## SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. C Osi, Clori gentile, hor sai per proua,  
 Come n'inganni Amore,  
 „ Che se nel volto sol vezoso il porti,

„ Spira

- „ Spira tutto dolcezza, e leggiadria,  
 „ Ma se nel core imperioso il chiudi.  
 „ Piuendo gli occhi lagrime di sangue,  
 „ Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.  
 Hoggi promesso Ellice ha pur Laurinda  
 Al vecchio Coridone,  
 Per Arminio suo figlio;  
 Sfortunata fanciulla,  
 Nel fecondo terren del tuo desire  
 Di speranza spargesti il puro seme,  
 Hor per te sol germoglia  
 Disperatione, e doglia.
- Clo.** Sarà pur questo un' amoroso campo,  
 Que in pugna dolente  
 Combatterà col fato  
 Il mio casto desir, di fede armata.  
 Sarò forse perdente;  
 Ma dimmi; che può farsi,  
 Que il consiglio è di sua forza priuo,  
 L'aiuto intempestiuo?  
 Non sai, cara Vespilla,  
 Quello, che dir soles Titiro, il saggio?  
 „ Quando si spenda in vano ogni nostra opra,  
 „ Se uincer vuoi, la sofferenza adopra.
- Ves.** Son prudenti discorsi, ò figlia, ò ninfa,  
 „ S'amareggia la bocca,  
 „ Se l'assenzo la tocca;  
 „ Credi occultare il duolo?  
 „ Il foco Amor la doglia  
 „ Scopronsi allhor, che tu celargli hai voglia.  
 Perche tace la lingua

Quel,

- Quel, che palesa il volto?  
 Tu m'ami inutilmente,  
 Se di me non ti fidi.
- Clo.** Cessi il pensier di questo, e ben ch'io taccia  
 Il mio mal, non dolerti.  
 Debbo dunque gridar, qual forsennata?  
 „ Chi tien giudicio sano  
 „ Tacito stassi, ou' il rimedio è vano.
- Ves.** Vergine semplicetta, e pur si vede,  
 Chai simile à l'età l'animo infermo.  
 E qual'è mal sì grande  
 (Tranne la morte solo)  
 Che non habbia il rimedio?
- Clo.** L'amar senza speranza, e l'esser certa  
 O di vita dolente,  
 O di morte infelice.
- Ves.** E chi di ciò t'accerta?
- Clo.** La mia contraria sorte,  
 Le leggi, il mondo, il cielo.
- Ves.** O di peràuta amante  
 Imprudenti parole,  
 Tu sola sei, che ti contrasti il bene,  
 Ch'auidamente brami.
- Clo.** Io mi cōtrasto il bene? e come? **Ves.** Ascolta,  
 Il pensar, che godrà del tuo Pastore  
 Più fortunata Ninfa;  
 E quell'acuto stral, che il cor ti punge.  
 (Ne puoi negarlo) hor dimmi,  
 Come vuoi tu sanar questa ferita,  
 Se non la scopri? ò stolta,  
 Brami il ben, ne lo cerchi;

Temi

*Temi il mal, ne lo fuggi.*

*Hor perche resti muta, e non rispondi?*

**Clo.** *Frà speranza, e timore*

*Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;*

*Taccio, perche non spero.*

*Bramo perche dispero.*

*Ma perche teme il cor, già disperato?*

*O, perche non ricorre à la speranza,*

*Se per conforto mio sol questa auanza?*

**Ves.** *„ Dunque spera, ch' Amore*

*„ Sol di speranza viue, e mentre spera,*

*„ Ti mostri amante vera,*

*„ Che in disperato petto*

*„ Amor non hà ricetta.*

*Dimmi, non t'ama Arminio?*

**Clo.** *S' à gli occhi, s' à la bocca*

*Creder si può d'amante, Arminio m'ama.*

**Ves.** *Queste future nozze*

*Sono palesi à lui? note à Laurinda?*

*O ad ambidue celate?*

**Clo.** *Questo non sò. Ves. Procura*

*Tu da l'amante di saperbo, ed io*

*Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura*

*Ritrarne quanto basti.*

**Clo.** *Hor me ne vado.*

**Ves.** *„ Giouar mai sempre, e volontario, e chiesto,*

*„ Atto è di cor magnanimo, e gentile.*

*„ Ma dar soccorso à bisognoso amante,*

*„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi*

*„ (Come per eccellenza) opera eccelsa.*

*„ Che se necessità rende maggiore*

*„ La*

*„ La benefica gratia, e qual più grande*

*„ Necessità può ritrouarsi al mondo*

*„ Di quella d'un amante? ei manca in tutto*

*„ Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda*

*„ Di passion, di gelosia, di pianto;*

*Ecco appunto Laurinda.*

*Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,*

*E nel pianto fauella.*

*Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.*

## S C E N A T E R Z A .

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

**Lau.** *I* *Nfelice Laurinda, eccoti spenta,*

*Che se rompi la fè, la fè t'uccide,*

*O se ti mostri renitente figlia,*

*Con doppio colpo il cor fere, e divide*

*Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.*

*Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?*

*Lasciarti, ò caro Amante?*

*Non obedirai, ò Padre?*

*Come lasciar ti posso, ò Filarmino,*

*Se la tua cara rimembranza è solo*

*Conforto del martir, tregua del duolo?*

*Come Elfice non fia*

*Soggetta al tuo voler la voglia mia?*

*Così mancar di fede? oime, non posso.*

*Così non obedere? oime, non deggio;*

*S' à questo ancor mi sforza*

*Col diuino voler l'humana forza.*

*Costei*

- Ves. Costei per altro amor sospira? e piange  
 Queste nozze vicine?
- Lau. O mio stato dolente,
- Ves. Odo languida voce.
- Lau. Che farò, sfortunata?
- Ves. Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, o piangi?  
 Nerine, la Nutrice,  
 Forse detto i' haurà ciancie, e nouelle,  
 Sol per burlarti, vex'osetta. ascolta.  
 Quel, c' haurai poco duolo, è l'ago appüto,  
 Co'l qual condisce il mel de le dolcezze  
 Amore, Ape ingegnosa,  
 Hor taci, e ti consola.
- Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,  
 Che da cagion più interna  
 Nasce del pianto mio l'amaro fonte.  
 Così misera sono  
 (Mira s'io pianger deggio)  
 Che non voglio gioir, gioir potendo,  
 E non posso morir, morir volendo.
- Ves. Il ciel hoggi m'aiti  
 Con queste Ninfe disperate. In fatto.  
 ,, Doue non è l'età, non troui il senno.
- Lau. O s'io à parte solo  
 Del minimo dolor, che l'alma affligge,  
 Che m'hauresti pietade;  
 Doue insana mi accusi.  
 Saggia mi lodaresti.
- Ves. Dunque non mi celare  
 La cagion, perche prouè  
 Questo nouo martire,

Que-

- Questo eccesso di doglia.
- ,, Chi vuol coprire il male,  
 ,, Non si palesa infermo.
- Lau. Hor tu saprai sol questo.  
 Essere non vorrei  
 O Nata, ò Donna, ò Sposa;  
 E pur per mia sventura,  
 Solo di poter dir, Vespilla, parmi,  
 Perche fui Döna, io nacqui al maritarmi.  
 Misera, il padre mio  
 A se stesso, à me stessa  
 Hammi hoggi tolta, e data  
 Di Coridone al Figlio.
- Ves. Io r'intendo, sorella,  
 Tu se' d'amante proueduta, e piangi  
 Per le noiose nozze.  
 Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,  
 Di lamentarti, ah quanto  
 Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.  
 Ma vaglia il ver, che d'impreuiso giunge  
 A me ben questo amor, che non conobbi  
 Giamai Laurinda amante.  
 Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai  
 (Come saggia, che sei) tacere, e fare.
- Lau. Confesserò il mio foco,  
 Scoperta innamorata,  
 Ben negherò d'amare Arcade alcuno.  
 Ne ti caglia saper'altro, Vespilla,  
 Ch'udendo hor tu di miserando caso  
 Dolorosi successi,  
 Piangeresti al mio pianto.

Pian-

**Ves.** Piangerò. mi dorrò de' tuoi martiri.  
 Come Donna, che t'ami,  
 E forse ancor potrei porger ti aiuto,  
 Qual' amica fedele;  
 Però non mi si asconda  
 Quel, che parli, tacendo,  
 In quel, che posso, e vaglio, eccomi pronta.  
 Se vuoi da me consiglio,  
 Io m'apparecchio al darlo, e à l'eseguirlo.  
 E vadane, che voglia.  
 Se brami astutie, ò inganni,  
 Sarò machinatrice  
 D'impensati accidenti;  
 Snoderò, mentitrice,  
 La lingua à i giuramenti;  
 Parlerò, pregherò, sforzerò El fice,  
 Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare.  
 A te stà il comandare.

**Lau.** Vinta da te mi chiamo.  
 Ecco t'apro, e dissero  
 Le custodite porte  
 Del proposito fermo  
 Di non scoprir giamai le mie sventure.  
 Tu adopra la pietade, intenta ascolta,  
 E quel che da me udrai, taci secreta.  
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appena  
 Rapita fui da le nemiche mani  
 De' Messenesi, e pargoletta infante,  
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.  
 Così portata entro Messene, il cielo,  
 Ch'incllemente mastrossi al mio natale.

Sotto

Sotto apparente ben (lassa) mi fece  
 Onta maggiore. Arenio  
 Di Messene (non sù s'io dir mi deggia  
 O Cittadino, ò Padre)  
 Hauendo già perduto  
 La speranza, e il potere  
 Rimirar di se stesso  
 Ne' dolci figli il natural ritratto.  
 Non sù tosto mi vidde  
 Ne' bianchi lini inuolta,  
 Fanciulletta straniera, ed infelice,  
 Che chiestami à color, che m'inuolaro  
 (Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)  
 M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,  
 E mi fece nutrir pietosamente,  
 Come sua propria figlia.

**Ves.** Ne l'infortunio, fusti  
 Ben fortunata preda.

**Lau.** Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,  
 Quando ch'io fui cagione,  
 Che'l bel seren mi si cangiassè in pioggia.  
 Tenea vicino à le mie case albergo  
 Il generoso Alcasto;  
 Frà primi Messenesi  
 Primo d'autoritade, e di prudenza;  
 Hor questi un figlio hauea, (me,  
 Nomato Filarmindo. (Ahi nome, ahi no-  
 O con qual' arte, ò come  
 Tieni, per tormentarmi,  
 Frà le bellezze tue nascoste l'armi)  
 Che di me, qual mi fossi,

Arse

*Arse tacito amante,  
 Infin, che mi scoperse,  
 Con perigliosa proua,  
 Di non usato amor foco sublime:  
 Stassi fuor di Messene antica selua,  
 Doue souente suole irne cantando  
 Nobilissima schiera  
 Di pudiche Donzelle;  
 A disturbar, per gioco,  
 I solinghi riposi  
 De le timide fiere.  
 Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,  
 Colà mi trassi, e Filarmino mio  
 Non fù lento à seguirmi.  
 Doppo gioconda caccia,  
 Io di smarrito can l'orme seguendo,  
 Caro à me sol, che solo il suo valore  
 Caro il facea, pel folto bosco errai  
 Buona pezza, hor col corno, hor con la voce  
 Di Mormillo (ma in van) chiamando il no.  
 Così vagate in quelli ombrosi orrori, (me.  
 Il giouinetto amante  
 Pur mi seguio, timidamente audace.  
 Quando che d'improuiso,  
 Doue inegual sentier stretta facea,  
 E non sicura strada à i pansi stanchi,  
 Ecco venirmi incontro minaccioso  
 Leon, che col gran corpo horribilmente  
 Tutto ingombrava il picciol calle, hauendo  
 Le cresse giube inhorridite, e gl'occhi  
 Per crudeltà spiranti e sangue, e morte.*

Ed

*Ei desto dal latrar de i cani arditì,  
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde  
 De la voraginosà, immonda bocca,  
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,  
 Forse perch'io, gridando,  
 Volsi il passo veloce, la mia vita  
 Raccomandando solo al corso, al grido.  
 Ma il magnanimo giouane, che in atto  
 Di periglio mirarmi,  
 Precipitoso venne,  
 E con ferrata mazza  
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,  
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica  
 Del bosco uscì, che la più trita strada  
 Mi fe smarrir la tema, e Filarmino  
 (Che per sentier più corto  
 Hauua precorsa la mia tarda uscita)  
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante à  
 Che nel braccio, e nel fianco  
 E da l'unghia, e dal dente  
 Restò ferito: ei con sommessà voce,  
 A me, che frà pietate, e frà timore,  
 Semiuiua restai,  
 Languidamente disse.  
 Già da quell'empio mostro  
 Libera sei, Laurinda, (re.  
 Per virtù, non già mia, ma in me à Am-  
 E questo sangue, e queste  
 Misere piaghe, sono  
 De la vittoria mia, pompe funeste.  
 Stringi tu le ferite*

B

Col

Col bianchissimo vel, che il sen ti copre,  
 Verginella cortese,  
 Conferua questa vita a' tuoi comandi,  
 Che nel versar del sangue in questo loco  
 Mancami à poco, à poco.  
 Qui tacque, e vacillando il piede infermo,  
 Cadeo, misero, in terra.

Ves. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto fù, cara Vespilla;  
 Per cui (lassa) prouai  
 D'un'incognito affetto  
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'alma.  
 Così pietade allhora  
 M'insegnò di trattar, con man tremante,  
 Quelle piaghe profonde,  
 Cui, mentre col mio vel fasciando, stringo,  
 La medema pietade  
 Punsemi il sen con raddoppiati colpi.  
 E poscia à poco, à poco,  
 (Ne saprei dirti come)  
 Prouai, misera, fatte nel mio core  
 Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.  
 A lui stagnato il sangue,  
 Risvegliati gli spirti,  
 Poi dissi; O Filarmino,  
 Osa, confida, e spera,  
 Non mancheratti aita  
 Da gli huomini, e dal cielo.  
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,  
 Doppo un lungo sospir, così rispose.  
 (O risposta, mai sempre

T'ha-

T'haurò nel core impressa)  
 Se piace forse à la mia stella fera  
 (O Laurinda cortese)  
 Darmi al giorno vital subita sera.  
 Lieto ben posso dire  
 Dolce, e caro è il morire.  
 In ogni modo (ahi lasso)  
 S'io non morirò, già son di vita casso.  
 Saninsi pur' al fin queste ferite,  
 Ch'io più sarò ferito,  
 E se non sia la voglia tua simile  
 A questa man gentile,  
 Cherisana, e conforta  
 Le mie graui percosse,  
 L'amorose punture;  
 Onde il mio petto, in vece  
 Del sangue, che non sparge,  
 Conuiene (ahi duro cambio)  
 Frà i profondi sospir, che l'alma effali,  
 Faransi immedicabili, e mortali.  
 Ma tu, medica pia,  
 Se ti piace il mio ben, piacciati ancora  
 Sanar le piaghe tutte,  
 E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.  
 Alma de l'alma mia  
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,  
 Vn dolce sì, la mia salute hor sia,  
 Mi gradirai, s'io t'amo?  
 Quel sì rispondi solo,  
 Ecco sanato il cor, finito il duolo.  
 Così restai confusa

B 2

D'amo-



D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tas-  
 C'hauendomi già scinto (quo;  
 Vn pretioso velo,  
 Per far di quello al lacerato braccio  
 Molle, e grato sostegno,  
 Pareua, che la mano indebolita  
 Fosse à l'opra insensata.  
 Pur, confusa, io soggiunsi,  
 Con parole indistinte,  
 Il sì, che da me brami,  
 Sol questo fia, sì che darotti sempre  
 Quanto dar puote à singolare amico  
 Honestade amorosa, amor pudico.

Ves. O parole cortesi,  
 Che consolate il core, essendo freno  
 Di traboccante brama.

Lau. Giunsero in questo Ninfe,  
 Che m'iuano cercando,  
 Sì che non puote allhora  
 Altro più replicarmi. In tanto hauendo  
 Del mio scorso periglio,  
 E de la morte de l'horribil fera  
 Narrato ogni successo;  
 Laudar o Filarmino;  
 Ed à i Pastor concorsi,  
 Fatto apprestare vn'adagiato seggio,  
 Portar ne la città con lento passo  
 Il giouane piagato, il quale in breue  
 (Non essendo mortal ferita in lui)  
 Risanato, trouò loco furtino;  
 Que poi ch'inesperta,

Quel

Quel che temea la lingua, ardiuan gli oc-  
 Non sì tosto io gridaua, (chi.  
 Con infocati sguardi,  
 Messaggieri del core; Ardo, ben mio;  
 Che'l accorto semblante  
 Del vagheggiato Amante,  
 Con raddoppiati rai  
 Rispondua cortese; Ardo, ancor'io.  
 Così quì fù souente  
 Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto.  
 Al fin l'alme legaro  
 Con nodo più tenace, i giuramenti  
 De le promesse nozze,  
 E per segno di fede  
 Infrangibile, e pura  
 Portò mai sempre al collo  
 Quel drappo, che già fù del braccio offeso  
 Non importuna aita,  
 Così porto ancor'io nel sen riposto  
 Questo, che fù suo dono,  
 Bellissimo Diamante;  
 Del soaue principio  
 De le care mie pene  
 Memoria dolce, amara.  
 Hor lieta ancor viuea,  
 Quando fui ripigliata  
 Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto  
 Quasi à Mebene, e conosciuta intanto  
 Vera figlia d'Elfice; il resto poi  
 De le noie presenti  
 Lo sai, cara Vespilla,

B

3

Vr-

Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obedisco,

Filarmino io tradisco;

Che faresti, Vespilla?

Ves. „ Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti sò dir, ch' Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiaceuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sferza,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper deuesti

Con qual terror, se uero Padre, imperi.

Ves. Come temi, vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano

„ Cerchi consiglio, che non val consiglio

„ In disperato caso.

Horsù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei queste.

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno.

Ves. E che? vorresti mai

Compiacere à te stessa.

Ne dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa,

Che di quel, ch' io vorrei

Con me stessa discordo;

Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi, che ci cadesti? Hor meco vieni

A ritrouar la figlia di Seluaggio;

Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, vieni,

Ne ricercar più oltre.

SCE-

## SCENA QUARTA.

Elfice, e Coridone, Pastori.

Elf. „ **A** Chi chiede la pace, aperto sempre,  
 „ Porger si dee l'orecchio; che nò toglie  
 „ Il far pace l'honor (pur, che deposte,  
 „ Con generoso ardir, sian l'ire, e l'armi)  
 Nemici antichi i Messenesi sono  
 Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso  
 Seguiro incendij, e morti, hor ne le aperte  
 Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti:  
 Onde cotanto inconsolabilmente  
 Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti  
 Di gemiti paterni, e ben lo sai  
 (O Coridon) che di rapito Infante  
 Piangesti il duro caso, come piansi  
 L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.  
 Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo  
 Poscia acquistasti, e già dieci anni sono,  
 Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace  
 Questo nemico altier. Per questo hor giunti  
 I Messenesi Ambasciatori sono.  
 „ La pace lodo, oue di vecchia guerra  
 „ L'infruttuoso fine incerto penda.  
 Vinca l'Arcade pure, ò il Messenese,  
 Che la vittoria sia perdita, e danno;  
 Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca  
 Di ritrouare interessato ingegno  
 Leggitimo principio, ò cagion ferma

B 4

Al

Al gran moto de l'armi,  
Che fessopra voltar l'Arcadia spesso.  
Tu di ciò, che ne senta.

**COR.** Io già non biasmo

La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:  
Pur quando poi (dura memoria, e trista)  
Mi souvien del mio figlio. e che senz'altro  
In vile seruitù vine infelice;  
Se il poter non mancasse à quest'e membra,  
D'anni già carche, come abonda solo  
Impotente il desio de la vendetta;  
Altro consiglieri; quel, che non puote  
La mano oprar, lo scopre almen la lingua.  
A te giusta cagion non sembran forse  
Di guerreggiar con ostinata forza  
Quelle barbare offese di Messene?  
Poco ridico, e taccio molto, i figli  
Rubar fin da le mamme, e da le braccia  
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)  
Priuar di vita ancor? ne molto lungi  
Andrò per testimonio, ecco il meschino  
Padre di figlio più meschino assai.  
Io son quel Coridone, à cui rapito  
Fù lattante Bambin da i Messenesi,  
Il primo Arminio mio,  
Per la cui rimembranza ancor nomai  
Arminio un'altro figlio, unico ramo  
De l'arido mio tronco, e posso dirlo  
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,  
Com'è il caro thesor a' honesta figlia,  
Per genero l'hai compro. Hor questi iniqui,  
Che

Che mi tolsero Arminio, la Nutrice  
(Così ferigni son) suenar col ferro.  
Lasso, il figlio perdei, perdendo seco  
Ascosa ne le fascie  
Per virtude eccellente  
Nobilissima gemma, in cui vedeasi  
Sculto da saggia mano Amore ignudo.  
Se queste ingiurie adunque più la pace  
Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.  
Ben che solo adeguasti (ò fortunato)  
Con la rapina il furta; A te Laurinda  
Inuolaro bambina; e tu Laurinda  
Al nemico Ladron togliesti adulta.  
Forse troppo dirò (scusami Elfice)

„ Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco

„ De la perdita altrui par, ch' à noi caglia.

**Elf.** „ Coridon, Coridon, biasmar la pace

„ E' d'animo incomposto, e segno mostra

„ Di cor peruerso, e d'inquieta mente.

Ma vedi. Questa barba, cui rimiri

Canuta per l'etade, ah non t'affida,

E creder puoi, che rihauuta figlia

Contra il commune ben la lingua snodi?

Mal credi, se ciò credi, e mal conosci

Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,

Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio

Può ne' moti del Mondo humana lingua)

Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,

Che l'istesso direi. Brami la gloria,

E l'utile d'Arcadia? ama la pace.

**COR.** „ Seme di guerra è un' imperfetta pace.

Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.  
 Cor. E come? crederem forse al Nemico?  
 Elf. Si può sperar, fatta la pace, Amico.  
 Cor. Deesi pensar, che per suo ben si moua.  
 Elf. Sia pur suo ben, mentre non noccia à noi.  
 Cor. Come potrem già mai viuer sicuri?  
 Elf., Due pegni son la Fede, e il Giuramento.  
 Cor., Priuo di fè, spergiuro è l' Interesse.  
 Elf., Il ciel diffende l' innocenza, e' l' giusto.  
 Cor. Al fin non posso dir, facciasi pace.  
 Elf. Deb fauelli il douer, taccia lo sdegno.  
 Cor., L' hauer perduto vn Figlio è gran ferita.  
 Elf., Prudenza sana ogni sinistro colpo.  
 Cor., Quando punge il dolor non si consiglia.  
 Elf., Pur col consiglio ogni gran mal si vince.  
 Cor., Non deggio lodar quel, ch' à me nò piaccia.  
 Elf., Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta:  
 Cor. Io taccio, e mi restringo; Hor mi perdona.  
 Che l' amor di quel figlio, in cui perdei  
 Il proprio sangue mio, fero la lingua  
 Molto loquace, e di souerchio ardita.  
 Tronca pur tu di queste risse il filo,  
 Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,  
 Che ne le perigliose imprese è sempre,  
 Quasi parer commune il tuo consiglio.  
 Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore  
 Non sale il merito mio, c' humil soggetto  
 Io son; ma s' altri forse in me rimira  
 Parte degna di lode, altro non vede,  
 Che in pouero poter ricco desio  
 Del riposo d' Arcadia. Infonda il cielo  
 Ne

Ne la mente di noi l' util commune;  
 Snodi la lingua al maggior huopo, e sia  
 Del bene vniversale autor benigno.  
 Risponderem, richiesti. Hor fà, che meni  
 Arminio tuo, la mia Laurinda al Tempio  
 (Com' è costume) e sia tutta coperta  
 Del bianchissimo lino, ch' iui sciorre  
 Con la velata man del casto cinto,  
 Dou' ella i puri nodi,  
 E così dar la Fede  
 D' amor, di pudicitia, al caro Sposo.  
 Che poi la riconduce  
 Nel modo istesso à le paterne case,  
 Que la scopre occultamente, e coglie  
 I dolci frutti  
 Di bramato Himeneo.  
 Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento,  
 Sia pur quando à te piaccia.

## CHORO DI PASTORI.

Q Vado fia mai, che in queste piaggie amene  
 Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte  
 Vezzosa Pastorella?  
 Ahi, che l' empie catene  
 Del nemico crudele,  
 Ai nostri danni pronte,  
 Fanno d' un rio timor l' anima ancella.  
 Quai non s' oden querele?  
 „ Amara è ogni dolcezza,  
 „ E mesta ogni allegrezza.

„ Nulla conforta, è piace,

„ Senza la Pace.

Quando fia mai, ch' in questa opaca selua

Non s'oda risonar voce molesta,

Fuggi i nemici rei?

Allhor, chi si rinselua,

Chi lascia il gregge errante;

Altri con voce mesta

S'ode innocar, fuggendo, huomini, e Dei.

Frà miserie cotante

„ Ogni contento è noia;

„ E il gioir senza gioia,

„ Quasi la vita spiace

„ Senza la pace.

Quando fia mai, ch' in questi prati herbofi

Meni, cantando, leggiadretti balli

Choro di Ninfe altero?

O perduti riposi,

O memoria dolente,

De' nostri aritchi falli

Flagello miserabile, e senero.

Sol d' intorno si sente

Suon d' interrotti lai,

Voci d' interni guai,

Ciascun piange, ò si tate,

Senza la pace.

Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco

Illeso cacciator la rete spieghi

A le fiere, à gli augelli?

Amarissimo tofco,

Ch' ogni dolce avveleni,

**Turo.**

Furore hostil, che nieghi

Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli;

Non fia, chi ti raffreni?

Ah, nò, ch' ogni difesa

E maggior nostra offesa,

Ch' Arcadia si disface,

Senza la pace.

„ La speme hor sol n'avanza,

„ Conforto estremo, e solo

„ A i miseri, nel duolo.

O ciel, non sia fallace,

Donaci pace.



**I N**

## INTERMEDIO PRIMO.

Aurora, Venere con le tre Grazie,  
Amore.

Aur **C**esalo doue sei garzon crudele?  
O contraria mia sorte,  
La ve non giunge il piè risuonan forte  
I miei tronchi sospiri,  
Le mie giuste querele,  
E pure à' miei martiri  
Fero, già non rispondi,  
Oime, doue ti ascondi?  
Tu d'Amor Genitrice,  
Che col bel viso adorno  
Precorri il nuouo giorno,  
Pietosissima ascolta,  
Chi per souerchio amore  
Viue in dolore.

Ven. Scopri Amante infelice  
Nel profondo del cor tua pena inuolta,  
„ Che poc' arde, ò non ama,  
„ Chi soccorso non chiama.

Aur. Per bellezza infinita  
Colma di feritade;  
Infinito è il desire,  
Infinito è il martire.

Ven. „ Fero mostro, empia ferg,  
„ E' ritrosa beltade,  
Miseria io r'hò pietade.

Aur. „ Non giona la pietà senza l'aita.

Alle

## Intermedio Primo. 39

Aur. Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,  
A gli amorosi guai soccorso spera,  
Dimmi l'angoscie tue, narra gli affanni.

Aur. De' miei penosi danni  
Questo appunto saprai,  
Ch'amo Cesalo il crudo,  
Adorno di beltà, di pietà nudo.

Ven. Se le vaghezze tue d'Amor tesoro  
(Onde amoroso appare  
Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)  
Non potero destare  
In quel rigido cor foco douuto,  
Ah sarà forse il mio  
Tardo soccorso intempestiuo aiuto.

Aur. D'esser gradita già non chiedo tanto,  
Se ben tanto desio  
Che quel Garzon feroce  
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto,  
E perch'io l'amo intanto  
Cinge di gelo il core, e d'ira il volto,  
Ahi, ch'una sola voce,  
Vna sillaba di pianto  
Sdegnar mirar, nega d'udire, e poi  
M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.

Ven. Dunque che brami tu mia vaga amica?

Aur. Ch'ei mi si scopra, e il piè fugace, e lieue  
Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli  
dica

Il mio tormento greue.  
Tu vaga, e bella Dea  
Dammi questo contento,

Che

## 40 Intermedio Primo.

- „ Che sai ben tu, che frà le pene amare  
 „ E non amato amare  
 „ E' più crudo martoro,  
 „ E pria morir, che poter dire io meo.

Ven. Vanne, ch'io ti prometto  
 Oprarmi in tuo diletto.

Ven. con le Gra. Amor nume leggiadro,  
 Ch'in vece di ferir l'anime furi  
 Via più, ch'esperto Arcier sagace ladro,  
 Cefalo crudo, e fero  
 Ribellante al tuo Impero  
 Prendi, impiaga, innamorà  
 De la sprezzata Aurora.

Tu, che i cori più saldi,  
 E del macigno ancor più freddi, e duri,  
 Col tuo potere incenerisci, e scaldi  
 Cefalo crudo, e fero,  
 Ribellante al tuo Impero  
 Prendi, impiaga, innamorà  
 De la sprezzata Aurora.

Amo. Arde Cefalo, ed ama,  
 Ama, sì, che non cura  
 Nou' amorosa cura.  
 Arde sì, che sol brama,  
 Ch'eterno sia l'ardore;  
 Dunque, come poss'io  
 Far pago il tuo desio?  
 Come ferir quel core,  
 „ Se non può hauer' un cor più d'un' amaro?

Ven. „ Figlio, la tua possanza  
 „ Ogn'altra forza auanzà.

Madre,

## Intermedio Primo.

41

Amo. Madre, il mio non volere  
 Mi toglie ogni potere.

Ven. Dunque non vuoi?

Amo. Non voglio.

Ven. O fanciul pien d'orgoglio.

Amo. O donna dispettosa.

Ven. Figlio superbo, e rio,  
 Parte d'Orsa crudel, non figlio mio.  
 Non uò, nè haurò mai posa  
 Fin che l'afflitta Aurora io non rimiri  
 Contenta appien de' cari suoi desiri;  
 E doue non potranno  
 Le forze aperte, adoprerò l'inganno.



ATTO



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA:

Arminio Pastore.

**P** *Adra, Padre crudele,  
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;  
Che nel legarlo à forza  
Con abborrito nodo.*

*Indisolubilmente  
Tugli accori nel cor l'alma languente.  
Meste faci saranno  
Di funesto Himeneo fiamme lugubri,  
Pronuba sia di queste infauste nozze  
Vna delusa speme.  
Amarissimo letto  
Il feretro di sangue asperso, e tinto;  
Ed acerba consorte  
Inaspettata morte.  
Padre; inhumano Padre,  
Mentre saper tu cerchi  
Dal fatidico Apollo,  
S'ancor viue nel mondo  
Quel figlio, che ti fù, bambin, rubato;  
Miseramente hor perdi  
Questo, che sol ti auanza;  
Di te, del sangue tuo, frale speranza.*

OTTA

SCENA

## SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

**Clo.** *SE corrisponde al bel principio il fine,  
Sarò forse felice.  
Di vecchio amore arde Laurinda, e piange  
Queste nozze impensate:  
Onde improvvisamente  
Hà trouato Vespilla  
Vn'opportuno inganno, in cui delusi  
Vedransi i Vecchi, Elfice, e Coridone.  
Ferma, Clori, il pensiero,  
Se par buono il consiglio,  
Anco molto è il periglio.  
Guarda, sciocca Fanciulla,  
Per non perder l' Amante,  
Che non perda la fama.  
Così m'arresto, misera, ch'io temo  
Di precipitio estremo.  
Ah timor frale, e vano  
Del mio pensiero insano, (punto,  
Non m'auueggio hor s'io temo in questo  
Ch' à la fraude il timor sempre è cōgiunto?*

**Arm.** *Veggio Clori, il mio bene.  
O miseria, ò stupore,  
Che quel bramato oggetto,  
Che mostrar mi soleua in picciol giro  
Raccolto ogni diletto,  
Che può voler, che sà bramare vn core*

Pri-



*Prigioniero d' Amore,*  
 Hora mi porga (oime) noia, e martiro;  
 E che poscia al dolor conforto sia  
 Il mirar nel suo bel la morte mia.

**Clo.** Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m'inganno,  
 Che tema d'acostarsi?  
 Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona,  
 Dicendo Arminio infido,  
 Occulto amante di Laurinda, sempre  
 Bramolla possedere? Ahi, qual mi scorre  
 Gelato sangue al core.

**Arm.** Certo deve saper di queste nozze;  
 Tutta auuampa di sdegno;  
 Che mi consigli Amore?  
 Fuggirò la mia morte col partirmi,  
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio?  
 Non già, che da me stesso  
 Reo mi farei, doue innocente io sono.

**Clo.** Arminio, io ti scongiuro  
 Per que' piacer, che senti  
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.  
 Non ti voglio parlar di rotta fede,  
 Che tu se' così infido,  
 Che perfido saresti  
 Se tentassi mostrar d'esser fedele.  
 Ne men voglio accusarti,  
 Che di fallace amor l'odio coprissi.  
 Che con nome di Amante,  
 Mi portasti Nemico.  
 Ma ben ti uò dir solo;  
 Che se d'amarmi affermi,

Tu

Tu ne menti, crudele,  
 C'hor per altra mi lasci.  
 Pur chiudeui Laurinda  
 Nel profondo de l'alma,  
 Ma ne la sommità di quella lingua  
 Mendace insidiosa,  
 Sol teneui il mio nome,  
 Che fù del tuo desio fauola, e scherzo,  
 E di mille bugie soggetto indegno.  
 Hor ch'io scopro gl'inganni  
 Di quel velen, ch'io bebbi,  
 Fò medicina al core.

**Clo.** Che ben spegnerà Amor tradito Amore.  
 Hor, misera, conosco,  
 C'huomo non se', ma fera,  
 Che con la voce uccidi;  
 Io dunque fuggirotti,  
 E se già mai ti seguirà il pensiero,  
 Ucciderò il pensier, non con altr'armi,  
 Che col pensiero istesso.  
 Sene la mente vaga  
 Staranno pertinaci  
 L'homicide bellezze;  
 (Onde rapito à forza il mio volere,  
 Anco di te pensasse)  
 Rammenterommi allhora  
 Del mio schernito amore,  
 De la tua rotta fede,  
 De le false parole,  
 De le finte promesse,  
 De l'ingiurie, de l'onte,

Del

Del tradimento al fine,  
 Che tu (crudel) mi fai,  
 Perche troppo t'amai.  
 Così quel ferro istesso,  
 Da cui punta sarò, fia, che mi sani;  
 Così ventura fia la mia ruina,  
 E' l mio mal medicina.

Arm. Deh, quai voci di sdegno  
 Son queste? E chi le forma  
 Clori Amante? ò Nemica?  
 Inesorabil dunque  
 Accusi un' innocente,  
 E non conuinto ancor' (empia) il condanni  
 A pena così cruda,  
 Che pareggiar può sola  
 Quelle de l'empio Auerno?  
 „ Che l'esser contumace  
 „ De l'amato sembante  
 „ E' come l'esser priuo  
 „ Di quest' aura vitale,  
 „ Frà le sulfuree mura  
 „ De la misera Dite  
 „ Cittadino dolente.  
 Hor tu l'ombra sdegnosa,  
 Che con horror dà morte  
 Mi eclissa il chiaro sol de' tuoi bei lumi,  
 O distruggi, ò m'uccida,  
 Che in odio à te (mio core) odio me stesso,  
 Ne già può cosa amar l'anima mesta,  
 A te, suo ben, molesta.  
 Habbia tranquillo giorno

Dal

Dal tuo placato volto,  
 O pur torbida notte  
 Da quell'irata destra.  
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)  
 E la pietate, e l'ira,  
 Questa man fia ministra  
 Del commune desiro;  
 Che s'ami la mia morte, io morir bramo.  
 Ma pria, ch'io muoia, almeno  
 Non ti rincresca udir,  
 Com'io muoia innocente.  
 Quella fe, ch'io ti diedi <sup>giunsi</sup>  
 (Quando à la tua questa mia destra io  
 Con tal nodo mi stringe,  
 Che sia di vita pari à la mia vita,  
 E poi dopo la morte,  
 S'eternerà con l'alma;  
 Mira s'io sono infido.  
 Quell'amor, ch'io ti porto,  
 Nascendo da cagion così potente,  
 Com'è la tua bellezza, in cui si legge  
 L'alta necessitate,  
 Che mi sforza ad amarti,  
 Pur mi discopre amante;  
 Vedi s'io son nemico.  
 E se (forza d'Amore)  
 In te sol viuo, e spiro,  
 Se tu sei la mia vita,  
 Come lasciar ti possa?  
 Posso lasciar me stesso,  
 E diuiso fantasma

Viuer

Viuerè ancor, senz' hauer vita, e Spirto?  
 Dunque, perche m' accusi?  
 Crudel, perche mi fuggi?  
 Sono false l' accuse;  
 Feritate è il fuggire;  
 E se la fuga tua (lasso) m'uccida,  
 Priuo d' ogni conforto  
 Io moro, io moro à torto.

Clo. Le tue pietose note  
 Non lusingano il core;  
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda  
 Serba queste parole,  
 E di Sposo, e di Amante;  
 Che disprezzata Ninfa  
 (Misera me) come son' io, non merita  
 Ch' altri per lei si moia.  
 Bastiti homai d' hauermi abbandonata,  
 E schernita, e tradita,  
 Non voler, che si aggiunga  
 Nuova fraude al tuo inganno,  
 Altra pena al mio male.

Arm. S' io non ti son fedele,  
 Possa vederti sempre,  
 Com' hor ti veggio, irata;  
 Che vedrei la mia morte.  
 Possa prouarti insieme  
 Nemica, e non Amante,  
 Ch' io prouerei l' Inferno.  
 Anzi quelle parole  
 (Parole auuelenate)  
 Che nomando Laurinda, hai proferite;  
 Quelle

Quelle bastano sole a rosa, che renda  
 A priuarmi di vita. uillo, ò fosco,

Clo. O sei pazzo, ò mi burli, fier face,  
 Hor non isposerai Laurinda? caccias

Arm. Morte  
 Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia  
 E pensiero, e parole.

Clo. E pur fansi le nozze  
 E splendide, e solenni,  
 Ne tu lo puoi negare.

Arm. E' ver, che'l padre mio testè mi disse,  
 Arminio, tu sei Sposo,  
 Fia tua donna Laurinda. (to,  
 Ma vero è ancor, ch' alhor paruemmi appi-  
 Che quell' acerba nuoua  
 Fosse vn' acuto stral, che il cor ferisse.  
 Piansi, pregai, mi dolsi,  
 Solo per ritrouare impedimento  
 A l' odiate nozze;  
 Ma il tutto vano fù, perch' ostinato  
 Stette mai sempre il pertinace Vecchio:  
 Ond' io per liberarmi  
 Dall' importunità senil, pur dissi  
 Vn' indistinto sì, non bene inteso;  
 Ma pria nel cieco abisso  
 Senza tormento fian l' alme perdute,  
 Ch' io giamai l' essequisca.

Clo. Dunque non vuoi Laurinda?

Arm. S' unqua la prendo (attendi)  
 O m' inghiotta la terra,  
 O mi fulmini il cielo;

Vinere ango in un Plutone, e Giomè.

Dunque, *f* Arminio,

Crudel, no t'offesi, hor mi perdona,

Ma che in cor geloso

Amor si fa sdegnoso.

Hor qual fai tu pensiero?

Arm. Di congiungermi teco,

Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual hauer poss'io

Sposo di te più caro?

Ma se breue camin non t'aggrauasse,

Ti condurrei, doue la mia venuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L'orecchie ad ascoltarlo,

Il core ad essequirlo,

E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto

Pronto, intento, e secreto io m'apparecchia.

### SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. **D**'Arcadia, ò cari habitatori, e figli,  
Vdiste voi dal Orator nemico  
Quanto per bocca sua parla Meßene  
Di pace haue desio; chiede la pace.  
Qual è vostro pensier? perche si tace?

Cho. „ Se il negar, ò il donar cosa, che renda

„ Lo stato uniuersal tranquillo, ò fosco,

„ Irresoluto, o dubbio il pensier face,

Padre, non t'ammirar, s'altri si taccia,

„ Che il periglio souente le parole

„ Toglie à la lingua, e l'ardimento al core.

Io che dourei (ben lo conosco aperto)

Nel silentio di voi frenar la voce,

„ Dirò pur. Se la pace à noi concede

De l'industre sudor bramato il frutto,

„ Se di rapace man gl'incendij vieta

„ Ne' sospirati campi; e se per lei

„ Cresce la folta vite, che non teme

„ Di ferro hostile; e se per fin la pace

„ Sola concede il ben, ch'è vero bene.

Qual si stolto giamai sia, che non brami

Così ricco tesor? ma dirà forse

Inquieto Pastor; le morti, i furti

Inuendicati fiano; ah pur si taccia;

„ Che talhor la vendetta animo scopre

„ Ferino, e vile. E se contento apporta,

„ Breue è il diletto sì, che puossi dire

„ Ombra, fumo, e balen, che nato, muore.

„ Come sola è de l'huom l'humanitade;

„ Così propria è la pace, e in quella guisa,

„ Ch'è del Leon la ferita natia.

Poi guarda tu, Padre commun, nel volto

Di tutti noi, che mirerai scolpito

L'uniuersal desio, muto, loquace

Gridar, tacendo, hormai faccia si pace.

Elf. Si chiuderà con lieti auspicij dunque

*La pace desiata.*

**Cho.** *Vniforme è il desio, communi i prieghi.*

**Elf.** *Tue gratie sole, ò Gioue,  
Frà poco d'hora essequirassi il tutto,  
Presente ogni Pastore. Intanto Amici,  
Se con priuata gioia desiate  
Preuenir la commune à le mie case,  
Venite voi, che nel diletto vostro  
Honorato io verrò, mentre sarete  
Di nuoue nozze spettatori allegri.  
Sposa è la mia Laurinda  
Nel Pastorello Arminio.*

**Cho.** *Prudente eletion, Sposo leggiadro,  
O di chiaro, e felice,  
Che per doppio gioir ci rendi lieti.*

### SCENA QVARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

**Lau.** **N**E l'horror de la sera  
Fiamma del ciel più bella,  
E nel nascer del dì luce più altera:  
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)  
S'eguale à la beltade  
In te regna pietade,  
Siami concesso il dire,  
Seconda il mio desire,  
„ Che tu sai ben, che per serbar di fede,  
„ Che per propria salute,  
„ L'usar fraude talhor' anco è virtute.

Acco-

**Elf.** *Accostati mia figlia,  
Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,  
Donna sarai d' Arminio; e buona pezza  
Sonti gito cercando.*

**Lau.** *Eccomi pronta,  
A' cenni tuoi; se' Tu contento, ed io.*

**Cho.** *Verginella gentile  
Ti sia propitio il cielo,  
E ti fecondi Giuno.*

**Elf.** *Drizziamo il passo, ò figlia,  
A la nostra capanna,  
Ch'iuì forse sospira  
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;  
Ei da la nuzzial secreta stanza  
(Doue appunto esser dei velata, e sola)  
Deue condurti al Tempio.  
Voi Pastori, e miei figli  
Seguireteci insieme.*

**Cho.** *Pria vogliamo deuoti  
Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.*

### SCENA QVINTA.

Filarmindo.

**E** Son viuo? e non moro? e miramento  
D'hauer compreso (ahi punte  
D'acerbissimo stral, che il cor passate)  
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?  
Meraviglia crudele,  
Come il duol non m'uccida.

C 3

Ahi

*Ahi vista, ahi vista dolee,*  
*Che mi donasti vita,*  
*Ahi troppo acuto udire*  
*Che mi apportasti morte.*  
*Mirate voi, mirate,*  
*Spiriti d' Amor' erranti,*  
*Frà questi sacri horrori,*  
*Inauditi stupori.*  
*Chi mai ritrouò vnite, e auuicchiate*  
*Con nodi così nuoui e vita, e morte,*  
*Che il viuere non sia*  
*Ripugnante al morire,*  
*Ne la morte contrasti à l'esser uiuo;*  
*Ma sia di morte, e vita,*  
*Vn morto, e uiuo petto*  
*Mostruoso ricetta?*  
*Guardate, e scorgerete*  
*In questo, in questo simulacro vero*  
*De' più fieri tormenti*  
*Nuoue larue, e portentanti.*  
*Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi,*  
*Porte de l'alma aperte,*  
*Viuificante raggio*  
*De la bellezza amata,*  
*Che si diffuse, e sparso*  
*Per le viscere asfittite,*  
*Communicessi al core,*  
*E l'alma confermò nel mesto albergo.*  
*Ma son poi morto (ahi lasso)*  
*Che la vita mi tolse*  
*Non doglia, non ueleno, non ferita,*

Ma

*Ma l'istesso mio core, e la mia vita.*  
*Tu sola festi, ò Ninfa,*  
*Che col darti ad altrui mi desti morte;*  
*Ed io poscia fui chiuso*  
*In tormentoso Inferno*  
*D'amarissimo stato;*  
*E questa è la mia pena,*  
*Pena, ch'ogn'altra eccede,*  
*Il vederti, crudel, mancar di fede.*  
*O più d'ogni miseria,*  
*Miserissimo Amante*  
*Perche tradirmi tu, Laurinda mia?*  
*Ah, non più mia Laurinda,*  
*S'altro di lei non tengo,*  
*Ch'un ricordo infelice, e sconcolato*  
*D'hauermi l'infedele abbandonato.*  
*Ahi Laurinda, ahi Laurinda,*  
*Bramai di rivederti,*  
*Hor bramerei d'hauerperdute questo*  
*Sfortunate pupille,*  
*Per non veder la luce,*  
*In cui pur mi s'appresta*  
*Tragedia empia, e funesta.*  
*Maledetto sia il dì, che pria mi piacque*  
*Di perdere me stesso,*  
*Per fare un breue, e transitorio acquisto*  
*Di mutabile Donna;*  
*Hor tronca Filarmino*  
*Col pensier disperato*  
*Le reliquie infelici*  
*D'ogni falsa speranza;*

G 4

La

La tua Donna è d'altrui,  
 E contenta ne gode;  
 Queste orecchie l'udirò,  
 Così stato foss' io d'udito priuo,  
 O non mai viuo.  
 Ahi volubile core,  
 Ahi simulato amore, (10  
 „ Laurinda Amante? Amante, Donna? è stol-  
 „ Chi crede di trouar mai Donna Amante,  
 Ecco interrotti i duri miei lamenti  
 Da non lontana voce;  
 Celati F. l'armindo,  
 E pensa di finir la vita in tanto  
 O col ferro, ò col pianto.

## SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm. „ **E**rbillo, Amore è nume,  
 „ Ch' imperioso regge  
 „ Il Mondo senza l'gge.  
 Ei vuole, e mi comanda  
 (Doue null' altro vaglia)  
 C'hor' adopri l'inganno,  
 Cui dianzi ti diceua.  
 Erb. „ Tu segui vn cieco duce,  
 „ Ne temi il precipitio?  
 Pensaci bene, Arminio.  
 „ Che'l pentirsi d'apoi sol pena arreca.  
 Arm. Troppo quasi hò pensato;

Io come fuggo di sposar Laurinda,  
 Non veggio mal, ch' à nuocermi s'accinga.  
 Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,  
 Che contra te fulminerà di sdegno  
 Giustissime saette?  
 Ti sembra poco male  
 Farlo mancar di fè? non obedirlo?  
 Arm. Se tu, giudice austero,  
 Giudicherai, secondo  
 Le strettissime leggi de l'honore;  
 E' senza dubbio errore.  
 Ma s'arbitro pietoso  
 Anco riguarderai  
 Al' editto amoroso,  
 Al' dolciſſimo editto  
 Collatte di Ciprigna  
 Per man d' Amor su' faui d' Hibla scritto,  
 Dirai; quest' aureo detto  
 „ Ceda, oue regna Amore, ogn' altro affetto.  
 Erb. Imprudente dottrina,  
 Dunque vn desire insano  
 Il lume di ragion così t' offusca?  
 Non sai (doue trascorri?)  
 „ Ch' è l'ubidire al Padre,  
 „ Obligo natural, legge diuina?  
 Non sai (doue trabocchi?)  
 „ Ch' inobediente figlio, è figlio iniquo,  
 „ E c' huomo iniquo può chiamarsi infame?  
 Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,  
 Mi fuggano i Pastori,  
 Mi abborra questa terra,

Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo;

Ciò curo poco, ò temo;

Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice,

„ Ch' appagato desio fa l'huom felice .

**Erb.** Così, per quanto io veggio,

Dicesti, à dio vergogna, honore à dio.

Deh ritorna in te stesso,

Con più saggio discorso hor ti governa,

Prendi, prendi Laurinda .

**Arm.** Io non volli Laurinda,

Laurinda hora non voglio,

Ne mai vorrò Laurinda;

Quest' hò ben mille volte

Fisso, e determinato

Nel pensier, ne la mente,

Con maturo discorso

Irreuocabilmente .

**Erb.** Ti veggio apparecchiato à rischio grave.

**Arm.** Sicurissimo rischio,

Di cui sia premio certo

Vn' immenso thesoro,

Che di bellezze agguaglia

Le più lucide stelle,

E di valor trapassa

Le ricchezze superbe

Del famoso Oriente .

**Erb.** Tanto se' risoluto,

Che ritirarti homai

Impossibil sarebbe.



S C E-

## SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio  
Pastori.

**Ves.** **O** Fortunato incontro,  
Che due, che meco hauea,

L'uno nel core, e l'altro

Ne la mente scolpito,

Hor' entrambi io ritroui insieme uniti.

**Erb.** S'io ti fossi nel core,

Essend'io tutto foco,

Saresti tutta ardore:

Ma perche ghiaccio sei,

Dirò, che tuo costume

Fù sempre di burlarmi .

**Ves.** Dimmi, incredulo, dimmi,

Non ti port'io nel core;

Se il cor non mostra à gli occhi,

Che la tua bella imago?

Se non porta à la lingua,

Che il tuo gradito nome?

Se non scopre al pensiero

Che le maniere accorte,

Ch' amabile ti fanno?

E finalmente s'io

O non veggio, ò non penso, ò non fauello

Che del mio dolce Erbillo?

**Erb.** O come sai, Vespilla,

E formar parolette, e mouer guardi,

C 6

S'AN-



S'anco sperar potessi,  
 D'accenderti d'amore  
 Con prieghi affettuosi,  
 Io tenterei, pregando,  
 Di farti amante vera,  
 Ma tanto hò già pregato,  
 Che per pregarti più non hò preghiere.

Ves. O sciocco, non sai forse,  
 „ Che il chiedere talhor fà, ch'altri nieghi?  
 Tepidi i prieghi furo,  
 E se li mosse affetto alcun d'amore,  
 Quell'amor'era infermo,  
 Infermo sì, ch'appena  
 Potea l'ali spiegar ne la tua lingua.  
 „ E' virtute il rispetto,  
 „ Che troppo usata poi fassi diffetto.

Erb. Sei prieghi fur cagione,  
 Che pietà mi negasti,  
 Io più non pregarò. Ves. Mà che farai?  
 „ L'occasione, Erbillo,  
 „ Tardi vien, tosto passa, e più non riede.  
 Hor' Arminio gentile,  
 Venni per dirti, come  
 Quel, ch'in tuo prò pensai, tutto è successo  
 Felicissimamente.

Arm. O Vespilla cortese, s'io potessi  
 Viuere senza sangue,  
 E se il mio sangue fosse  
 Douuto guiderdone al merito, à l'opra,  
 Suenerai queste vene,  
 E con sanguigno prezzo

Ten-

Tenterei di pagar l'obligo immenso;  
 Ma poi ch'altro non posso,  
 Vedi tu questa vita?  
 Scorgila appieno e desiosa, e pronta  
 Al tuo senno, al tuo cenno.

Ves. Io ti ringrazio, Arminio, e sol mi basta  
 (Poi che parli di premio)  
 Per lo valor, non dirò già de l'opra,  
 Ma ben di quel d'io,  
 C'hebbi pronto in seruirti,  
 Che tu m'offerui la promessa. Vedi,  
 Ch'in alcun tempo mai  
 Io non sia nominata.

Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta,  
 Che tutto ciò c'hai fatto  
 Per me, sommerso è in lethe.

Erb. Così fosse il pensiero,  
 Che per lei mi tormenta.

Arm. Ohime, mio Padre,  
 Darà sospetto al sospettoso Vecchio  
 Il ritrouarci insieme.

Ves. Fingerò (non temere)  
 Che mandommi Laurinda ad affrettarti.

## SCENA OTTAVA.

Coridone, Vespilla, Arminio,  
 Erbillo.

Cor. **T**rouoti pure, Arminio,  
 Inauedutamente; hò speso il giorno  
 Per

Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tèpio.  
Tù sei ben trascurato.

Ves. Anch'io son giunta,  
Di Laurinda messaggia,  
Sol per sollecitare  
La sua tarda venuta.

Arm. Eccomi ubidente,  
Ne però feci errore,  
Se l'istessa cagion di ritrouarti,  
O Padre, da te lungi,  
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.  
Ma che di tu? Laurinda  
Manda à cercar di me? m'astende forse?

Ves. Stimo con quel desir,  
Con cui souente suole  
Famelico digiuno esca bramata,  
Che se lungi la mira,  
O vicina la spera,  
Via più cresce la brama,  
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.

Erb. „ Nel capo della Donna  
„ Ogni mezo sbandito  
„ Hanno gli estremi il seggio;  
„ Che se talhor pur' ama  
„ (Il che di rado auuiene)  
„ Non hà quell'amor fine:  
„ Ma se ritrosa abborre,  
„ O più tosto ostinata,  
„ Sincera seruitute  
„ Di sfortunato Amante,  
„ Non hà quell'odie meta.

Pan.

Ves. Pungi, pungi, e poi ridi,  
Chi non t'annoia Erbillo.

„ Ma stimata è mendace  
„ Appassionata lingua,  
Quello, che chiami in Donna  
Nota difetto, ò vitio,  
E' virtute, è costanza,

„ Ch'un generoso core  
„ Non dissimula amore;  
„ O Nemico, od Amante,  
„ Da spiaceuole oggetto  
„ Fugga nemico eterno,  
„ O di leggiadro viso  
„ Seguace sia indefesso;  
„ Così la Donna face,  
„ Che sempre ama di core, ò non è amante.

Erb. Dunque non m'ami tu, che poco m'ami;

Ves. E perche t'amo, ardentemente io t'amo.

Erb. „ Debil fiamma non è già foco immenso.

Ves. Così la credi tu, che non la proua.

Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo.

Ves. „ Chi niega ad altrui fe, fede non troua.

Erb. „ Se non trouo pietà, che val la fede?

Ves. „ Ne senza fè ritrouerai pietade.

Erb. Quante volte, crudel, t'hò detto; Io moro?

Ves. E pur ancor sei viuio, e sano, e lieto.

Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?

Ves. E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi?

Erb. Ahi fers. Ves. Ahi miscredente. Erb. Io  
moro. Ves. Io t'amo. (mostrì?)

Erb. Qual pegno me ne dai? Vesp. Qual segno  
Ch'io

**Erb.** Ch'io dispero pietate,  
Chiedendoti salute.

**Ves.** Se disper i pietà, perche la chiedi?  
Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono  
Amante, e non Nemica;  
Ma perche troppo brami, e poco io posso  
(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.  
Opra, ch'egual di forze  
Il disposto volere al poter sia,  
Che allhora ti farò salubre, e pia.

**Arm.** E quando hauran mai fine  
Queste vostre contese?  
Se per sollecitarmi  
Qui ti mandò Laurinda,  
Cattiva elettione  
Fece d'Ambasciatrice,  
Poiche stata sarai  
Sollecitata, e non sollecitante.

**Cor.** A me, che vecchio sono,  
Questo indugiar dà noia,  
Pensa come diletti  
A giouinetto Sposo.

**Ves.** Hor perche fosti, Erbillo,  
Cagion de la tardanza;  
Precorri, e tu sia il lieto  
Nuncio de la venuta.

**Erb.** Ecco ratto men vado.

**Arm.** Andianne, o Padre.  
Ch'un'atomo à me sèbra un'anno intiero.  
O Laurinda mia speme,  
Per te sola, cor mio,

Il più lieto Pastor sarò di quanti  
Hoggi sian d'Amor serui.  
Io son così contento,  
Ch'à me stesso non credo il mio contento.  
Bacierà questa bocca,  
Il mio dolce thesoro,  
Ed è vero, e vi penso,  
Ne di dolcezza io moro?  
Sì pur, moro felice,  
Già mi sento morire,  
Nel pensar di gioire.  
Ma se tu mori, Arminio, col pensiero,  
Che sarà poi col vero?  
Tramortirai di gioia;  
O desiata morte,  
Che nel dolce morir la vita apporte.

## SCENA NONA.

Filarmino.

**E**D ecco, ch'io son chiaro  
De la perfidia tua, perfida Ninfa.  
Troppo, e pur troppo imparo.  
Hor ama, Filarmino,  
Ponti à rischio di morte  
Per dar vita à costei,  
Lascia la Patria, e'l Padre,  
E nel Terren nemico,  
Per riuederla sol, ferma le piante,  
Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.

O dolore, ò dolore,  
 Che se' rabbia, e furore;  
 E tanto se' dolor, quanto mi pungi,  
 In questo sen, che chiude  
 L'immagine proterua  
 Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera?)  
 Perfidamente fera;  
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice;  
 Fà, che paghi col sangue  
 Quell'error, che commise  
 Solo per troppo amare,  
 D'immeriteuol Donna,  
 Con amore infinito  
 La bellezza crudel, che mi hà tradito.  
 Ma qualunque tu sia, Pastor felice,  
 Che godrai del mio bene;  
 Non t'inuid'io già, nè, questi contenti,  
 Sospiro i miei tormenti.  
 E piango l'altrui fede.  
 Perfidissima fede,  
 Che da mendace bocca,  
 Sol, per ingannarmi,  
 Di fede hauesti il nome,  
 E sei (ben me n'auueggio)  
 Insidiosa larua,  
 Che di fè non ritieni  
 Che il simigliante suono  
 De la tradita voce a' danni miei,  
 Poi che non fede, ma perfidia sei,  
 Hor poss'ior tiranno  
 Di questa ingannatrice,

Non

Non sperar già, che t'ami,  
 Che non conosce Amore;  
 Ma pauenta gl'inganni,  
 Ch'asconde, micidiale,  
 Vn core infido, e frale.  
 Da me pur troppo (ahi lasso)  
 Non creduti, ò pensati,  
 Ma veduti, e prouati.  
 O perfida Laurinda,  
 Queste son le promesse, e i giuramenti?  
 Così mi sei fedele?  
 E lo consente Amore?  
 „ Ingiustissimo Nume,  
 „ Che di mobile voglia  
 „ Sei mutabile affetto,  
 „ Che la giustizia offendi,  
 „ Non conoscendo legge;  
 „ Ahi, che deurebbe il Mondo  
 „ Chiamarti, non Amore,  
 „ Ma Chimera d'orrore,  
 „ Che ben Mostro se' tu de' Regni bui  
 „ Ne l'inconstanza altrui.  
 Ma perche Amore accuso?  
 Te sola accusar debbo,  
 Mendacissima Ninfa,  
 Che vinta al primo lasciuetto incontro  
 Di due luci impudiche  
 (Per me Comete amare)  
 Consentisti d'amare.  
 Traditrice Laurinda,  
 Non ti conobbi mai Donna mortale,

Che

Che il tuo leggiadro volto  
 E Nume di bellezza,  
 Se non c' hora m' accorgo,  
 Come pur troppo è vero,  
 Che Donna sei nel variar pensiero.  
 Ma così poco fida, e troppo ria;  
 Pur t' amo, anima mia;  
 E se dopo la morte  
 Amano l' Ombre fredde,  
 Sarò immortale Amante,  
 Che vincere non può sdegno fanciullo  
 Amor fatto Gigante.  
 Hor qual premio si serba à tanta fede?  
 Se quei baci soavi,  
 Se i dolcissimi amplessi,  
 Ch' erano dal pensiero  
 Figurati al desire,  
 Premio d' amor sincero,  
 Altra bocca gli toglie,  
 Altro petto gli'accoglie?  
 Queste lagrime (oime) ch' appunto sono  
 Conuersi in caldo humore i miei martiri,  
 Questi, nuntij di morte,  
 Interrotti sospiri,  
 Lo sdegno, che mi cuoce,  
 La passione atroce,  
 Fian d' un perfetto amor, d' una gran fede  
 Mortifer: mercede.  
 Ma cieco e disperato  
 Farò, che il ferro mio dal cor mi toglia  
 E la vita, e la doglia.

E s'io

E s'io penai, viuendo,  
 Forse godrò, morendo.  
 E se mi scacci tu, dolce mia vita  
 (Che mal tuo grado la mia vita sei,  
 Dispietata Laurinda)  
 In più felice sorte  
 M' accoglierà la Morte.  
 Ma s'io moro, infelice,  
 Chi vedrà il mio morire?  
 Chi saprà del mio fine?  
 Infruttuosa, ò troppo  
 Intempestiua morte,  
 Se colei non la vede,  
 Da cui sola deriuo.  
 Sappia Laurinda almeno  
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)  
 E quale, e perch'io muoia;  
 Sappia la cruda, come  
 Chiamando il suo bel nome,  
 Moro suo seruo, e moro,  
 Perche mi veggio priuo  
 D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;  
 E poi; s' in lei non viuo,  
 Non mi saria concesso  
 Di viuer più in me stesso.  
 Scopriti adunque addolorato, e quasi  
 Già morto Filarmino,  
 Non è più tempo, nò, di starti ascoso,  
 Vanne per monti, e selue,  
 Troua Laurinda, e in questo  
 Moribondo sembiante à lei ti mostra.

Strin.

Stringa la destra il ferro,  
 Scopra la manca il petto,  
 E formi queste voci  
 (Estreme voci) il core,  
 Pria che resti trafitto.  
 Inaspettato, e tardi  
 A te giungo Laurinda,  
 Ma per me troppo à tempo.  
 Qual' Amante seguisti,  
 Qual' Amante tradisti,  
 A te stessa lo chiedi;  
 Miralo nel mio viso,  
 Iui dal duolo inciso;  
 E se forse non credi  
 (Crudele) à volto effanguo.  
 Vedilo in questo sangue.

## SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia,  
 ò come  
 Agili, e forti, e per guerriero aspetto  
 Riguarduoli son gli habitatori.  
 Che se città munita, oue le forze  
 Vnite stanno, fosse albergo forte  
 Di queste genti dispartite, e quasi  
 Nella separation men valorose;  
 Haurebbe forse che temer Messene.  
 Tanto è cagion, c'hor' io non biasmo questa  
 Futura pace, che tal volta nuoce

,, Più

,, Più che punta di strale, ago di Vespa.  
 Arc. ,, Alcasto, è ver, che son tal volta a' Regi  
 ,, Più noiose le Pecchie, che le fiere;  
 Questo confermo sol; ma troppo duro  
 Ben mi rassembra poi, ch' à rozze genti,  
 C'hanno la stanza, e il conuersar comune  
 Con le timide Agnelle; hoggi Messene  
 Soffra di chieder pace. Io ben conosco,  
 C' hora essequir, non disputar bisogna;  
 Ma se nobile sei, non negherai,  
 ,, Ch' un magnanimo cor mai sempre abborra  
 ,, Ogn' atto vil, ch' al sottopor si inchini.  
 Alc. Di generoso ardir son certi segni  
 Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,  
 Che fuor di tempo è il consigliare; anch' io  
 Disdegno ogni bassezza, e più à l' impero  
 Ch' à i prieghi hò pronta la mia lingua, e  
 Mani trattar più che l' oliua, s'ano (queste  
 Il ferro micidial: ma che rileua,  
 Se il nostro duro fren d'obedienna  
 Ci costringe à voler; ma dirò meglio;  
 Ci sforza à procurar la pace indegna?  
 ,, Doue chiaro è l' error, s' adombri almeno  
 ,, Con mentite sembianze, ed à l' errante  
 ,, Appaia solo error. Sai pur, ch' ad altri  
 Di timido consiglio, questa pace  
 Tanto in uniuersal sembra opportuna,  
 Che seco in un sol fascio di Messene,  
 Con detti verisimili ripone  
 E l' honore, e lo stato, e la fortuna;  
 Ciò deggiamo approuar; ma il tempo al fine

Fia

Fia di tutti maestro ; essequiam noi  
 L'ufficio nostro intanto , à questo solo  
 Eletti siamo, e il rimanente curi,  
 Chi, trascurato, consigliò la pace.  
 Andianne là, doue pompose, e liete  
 Nozze prepara Elfice, da cui solo  
 Il general voler d' Arcadia pende ;  
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo  
 Per fine il ben commune ; e tenteremo  
 Di non tornare infruttuosi indietro ;  
 Che presto sia, così ne priego il cielo ;  
 Che il trattenermi qui m' annoia, e spiace.  
 In tempestoso mare ondeggio sempre  
 Di mille miei pensieri , e sol quest' uno  
 M' affanna più, che tutti gli altri insieme ,  
 La furtiua partita del mio caro  
 E più che figlio amato Filarmino ;  
 Sò, che partì pur troppo, hor doue sia,  
 Misero me, non sò. Alc. Ed io pur bramo  
 Veder quella Laurinda , che per figlia,  
 Bambina, mi nutrij , serbando ancora  
 Ne gli affetti di Padre amor paterno .  
 Rubata preda io l'hebbi , à prezzo d' oro ;  
 Figlia di questo Elfice , ed hoggi Sposa,  
 (Se non m' inganna di Laurinda il nome)  
 Alc. Per l' istessa cagion diuersamente  
 Mal fortunati siam , tu figlia, io figlio  
 (Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda  
 E bella , e cara ad altro Padre , e Sposa,  
 Che forse ti dorrà) Io, perc' homai  
 Despero ritrouar dirò mio figlio ,

Chi

Hò in odio l'esser uiuo ; ah! Filarmino,  
 Così dunque fuggisti ? ah! fuga indegna,  
 Che prepara la morte  
 (Non dirò al Padre più, ch'io nò son Padre)  
 Ma bene à chi pietoso  
 T' hebbe già in don da la feroce mano  
 Di chi teneati, e poi  
 T' alleuò, ti nutrì teneramente ;  
 O ingrato, ò sconoscente.  
 Are. ,, Priuato affetto non ingombri l' alma  
 ,, Intenta al bene uniuersale. il pondo  
 Deponiam pria del negotiar la Pace,  
 Ch'ogni altro carico auanza, e cerchiam poi  
 D'alleggerirci ancor de le minori,  
 E priuate grauezze, che saranno  
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

## SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori , Choro di Ninfe,  
 Arminio.

C. di P. E Cco, Arminio gentile,  
 E De' tuoi cari desiri,  
 De' tuoi caldi sospiri,  
 Il sospirato fine ;  
 Miralo tuo, se l'ami,  
 Godilo tuo, se l'brami,  
 Ne temer, che s'ammorzi quella fiamma,  
 Ch'inuisibil t'infiamma.  
 Nascerà nel gioire

D

Dal

Dal contento desio nouo desire;  
E da l'estinto ardor più uino ardore.

**C. di N. O felice Pastore,**  
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

**Arm.** Sogni son queste gioie,  
O pur son desto, e godo?  
Ma se forza d' Amore,  
Ebra d'affetto l'alma,  
Spatia ne l'altrui seno,  
E di gioia vi en meno;  
Come saper poss' io s' io godo, ò sogno?  
Dillo pur tù, poi che saper lo dei,  
Laurinda mia, che la mia vita sei.

**C. di N. O felice Pastore,**  
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

**Arm.** Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,  
Che nel caldo meriggio  
Vibra raggi di foco Apollo ardente;  
Ma un Sol via più lucente,  
Con fiammelle d'affetto, e di desio,  
Mentre quì dimoriam, cuoce il cor mio.

**C. di N. O felice Pastore,**  
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

## C H O R O.

„ **G** Oda furtiuo Amante  
„ De' suoi lunghi martir frutto soaue,

Con

„ Con dubbio cor tremante,  
„ Ch' in mezo del gioir sospira, e pauce.  
„ Ad un soffiar del vento,  
„ Al moto d' una fronde,  
„ Priuo d' ogni ardimento  
„ Ei fugge, ò si nasconde,  
„ Che teme: onde al timor l'anima auuezza,  
„ Proua pena, e dolor, più che dolcezza.  
„ Haggia i frutti amorosi  
„ Di legitimo amor Giouane ardente,  
„ Che i suoi dolci riposi  
„ Già non può disturbar la tema argente;  
„ Spiri il vento, e respiri,  
„ Scotansi pur le foglie,  
„ Ch' allhor baci, e sospiri,  
„ E parolette ei coglie  
„ Da una soaue bocca, e sol l'accora,  
„ Che finisca il gioir, fuggendo l'hora.  
„ Hor tù cieco Tiranno,  
„ Che à l'alme il foco atrocemente auucnti,  
„ Talhor con doppio affanno  
„ Appassionato seno, empio, tormenti.  
„ Ana il misero, e teme,  
„ Teme, dubbioso, ed ama,  
„ E mancando la speme,  
„ Via più cresce la brama;  
„ Così schernisce, e così crucia un core,  
„ Ne l'amoroso Agon l'ingiusto Amore.  
„ Ma tù, puro desire,  
„ Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,  
„ Condisci quel gioire,

D

Ch'è



- „ Ch'è d'honesto pugnar pudica palma;  
 „ O ritrosetti inuiti,  
 „ Dolci, e care contese,  
 „ O sdegni saporiti,  
 „ Soauissime offese,  
 „ Voi, voi mostrate pure al senso guasto,  
 „ Che non è dolce Amor, se non è casto.  
 „ Adunque il varco chiuda  
 „ A lasciuo pensier ragion feroce,  
 „ E da la mente escluda  
 „ Quel rio piacer, che in dilettaudo, nuoce.  
 „ Serri pur gli occhi à i guardi,  
 „ L'orecchie, e il core à i prieghi,  
 „ Che sono acuti dardi,  
 „ E ripregato, nieghi,  
 „ Così al fin vincerà, ch' à un saldo petto  
 „ E' spesso Amore un'impotente affetto.  
 „ Chi superar diffida (sto,  
 „ Il Domator del Mōdo, habbia almen que-  
 „ Che piangere non suol, chi hà fine honesto.



## INTERMEDIO SECONDO.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,  
Eco, & le Gratie.

- Cef. **A** Vra dolce, e diletta,  
 C. di C. **A** Aura pura, e gradita.  
 Fiato gentil de le celesti Sfere,  
 Il tuo chiaro n' aletta,  
 Il tuo fresco n' inuita  
 A mirar, à godere  
 Da queste alte pendici  
 Le bellezze del mondo alettatrici.  
 Ecco ne l'Oriente  
 Vaga magion del giorno  
 Scoprir le pompe sue nascendo il Sole,  
 Ei col raggio lucente  
 Fà che spuntino intorno  
 Le Rose, e le Viole,  
 Con cui s'adorna poi  
 Procri nel seno i caldi auorij suoi.  
 Aur. Odi Cefalo ingrato  
 Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,  
 Odi gli ultimi accenti  
 D'un core disperato.  
 Cef. Di pure e quante, e quali  
 Sian le tue pene rie;  
 Ma non sperarmi amante;  
 Che le viscere mie  
 Sono duro diamante,  
 E le preghiere tue qual vetro frali.

**Aur.** Più non voglio pregarti  
 (Così potest' io dir non voglio amarti)  
 Vedi, miseria estrema,  
 Tu mi sprezzai, io t'adoro,  
 Tu m'uccidi, io non moro,  
 E pur quel duro cor non scaldi, o pieghi;  
 Crudel, accetta un don, se sdegni i prieghi.

**Cef.** Inespugnabil sono,  
 Quel che non potè Amor, non potrà il dono.

**Aur.** Queste mie chiome bionde,  
 Queste guancie di rose,  
 Queste luci gioconde,  
 Questo sen d'alabastro,  
 Queste poppe amoroze,  
 Me stessa al fine, ed ogni mio desio  
 A te dono ben mio.  
 O vago, o viuo scoglio,  
 Tu non rispondi pur? lascia ch'io veggio  
 Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.  
 O core di diaspro,  
 Parla, ch'altro non chieggi;  
 Deh non negare, à chi per te vien meno,  
 Se troppo è una parola, un cenno almeno.

**Cef.** Non con cenni, o con segni,  
 Ma con schietto parlare hor ti fò chiaro,  
 Ch'emmi il tuo amare amaro.  
 Resta, ch'io t'assicuro,  
 Che m'agghiaccia il tuo ardore,  
 Che i doni tuoi non curo,  
 Che per te non hò core.

**Aur.** Fuggi Garzon feroce,

Fuggi.

Fuggi, che pur ti segue addolorata  
 L'anima mia con questa fioca voce;  
 Per restar consolata  
 Douunque andrai fuggendo  
 (Che sempre fuggituo, oime, ti vede)  
 Teco verrà lambendo  
 L'orma gentil del leggiadretto piede.  
 Quest'è dunque il conforto, o Dea di Pafò,  
 Da te promesso? **EC.** Ezzo.

**Aur.** Chi mi risponde? hor tù, che sei, cui tanto  
 Mouo à pietà del dolor mio? **EC.** Io.

**Aur.** L'Alma del terzo Ciel, cui Gnido honora,  
 Venere bella? **EC.** Ella.

**Aur.** Deh t'increscano homai, vaga Ciprigna,  
 Gli aspri miei guai. **EC.** Ah.

**Aur.** Ah dolor senza aita, ecco à ragione  
 Mio cor disperò. **EC.** Spera.

**Aur.** E che sperar poss'io quasi la morte,  
 Ch'è questa solo il duol m'inuita. **EC.** Vita.

**Le Gratie.** Siam noi le Gratie Antelle  
 Di lei, che vince in Cielo  
 Di bellezzà, e splendor tutte le Stelle;  
 Venere à te ci manda,  
 E per noi ti comanda,  
 Che rassereni il volto afflitto, e smorto,  
 C'haurai, se non contento, almen conforto.

**Aur.** Nutrendo andrò col mio pensiero incerto  
 Di dubbia speme il cor nel dolor certo.



D 4

AT.



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D**olci, e care mie gioie  
 Amorosi Trofei  
 Di dolcissime noie; (siero,  
 Così mi state impresse nel pè-  
 Che lungi anco da lei,  
 Senza cui più non sono (un suono.  
 Quell' Arminio, ch'io fui, ma un'ombra, e  
 Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,  
 Che stringo, e bacio, à goder solo intento,  
 Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.  
 Ves. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,  
 Arminio? che t'è n vai,  
 Mentre più star douresti?  
 Sei tù così suogliato?  
 Arm. ,, Ah, non si estinguon mai  
 ,, Le fiamme, troppo accese,  
 ,, Con pochissima stilla  
 ,, Di bramato licore.  
 O Vespilla cortese,  
 Ben lo sà questo core,  
 Che quelle gocce sole,  
 Che nel fonte d' Amore, arso, gustai.

Furo,

Furo. à fornace ardente,  
 Breue stilla, cadente;  
 Furo (pur lo vuol dire)  
 Fiama al mio foco, e brama al mio desiro.  
 Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,  
 Gentilissimo Arminio,  
 Hor, che in te istilla Amor nuoue dolcezze,  
 Ne potendo capirle,  
 Solo in se stesso il core,  
 Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:  
 Ma doue è Clori? e tù qui senza lei?  
 Arm. Con Laurinda lasciasti l'anima mia  
 (Che mai con altro nome  
 Non chiamerò colei,  
 Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)  
 Poco di qui lontane;  
 Credo per girne al Tempio,  
 Ou' ancor' io son volto  
 Tutto lieto, e contento.  
 Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,  
 Che scioperata hor sono.  
 Arm. Se m'aggrada, dicesti,  
 O Vespilla, Vespilla;  
 E qual hauer poss'io di te più cara,  
 Più diletta compagna?  
 Ah quanto mai ti debbo,  
 Amica mia fedele;  
 Per te sola prouando  
 Questa mia stanca vita  
 Vna gioia infinita.

D 5

SCE-

## SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. **P** Erche, vaga Laurinda  
 Di noioso pensier tinto il bel volto,  
 Sì turbata ti mostri, hor che più lieta  
 Esser douresti? non si taccia solo  
 A me quel, che nasconde  
 Di doloroso il core; O perche piangi,  
 Bellissima Laurinda?  
 Asciuga il molle argento,  
 Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi  
 Ne cade amaramente.  
 Scopri, deh scopri homai,  
 Con la lingua, il pensiero,  
 Che sai ben, che'l palesi à chi ti viue,  
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;  
 E sai, che mi costringe  
 Douer, beneuolenza,  
 A faticar per te, ben che de l'opra  
 Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza  
 E' la mesta cagion del mio tormento.  
 Non è molto, ch'io viddi  
 Col vecchio Padre mio  
 Quel, che per figlia, vn tempo  
 Già mi tenne in Messene, io dico Arenio,  
 Venuto Ambasciatore  
 Per trattar qu<sup>o</sup> pace.

All hor

All hor mi punse l'alma  
 Acuto stral d'una memoria mesta.  
 Ma se quì fosse ancora  
 Terminato il mio danno,  
 Troppo sarei felice.  
 Io viddi insieme Alcasto  
 Padre di Filarmino,  
 E restai quasi morta.  
 Così mi tolse appunto,  
 Così mi strinse poi  
 Insolito tremor la forza, e l'alma.  
 M'accolse Arenio all hor, ch'io riuerente  
 Me gli accostai, così accennommi Elfice;  
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,  
 E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;  
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,  
 Quasi piangendo, disse;  
 O re felice, Arenio,  
 Poi che la tua Laurinda ancor rivedi.  
 Io, che più Filarmino  
 (Lasso) mirar non spero,  
 Ben deggio pianger sempre;  
 Che l'esser di lui priuo,  
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viue.  
 Così da questo io colsi,  
 Che Filarmino più non è in Messene.  
 Oime, fors'anco è morto,  
 Sento ben'io nel core  
 Vn funebre dolore.  
 Serro ben'io ne l'alma  
 Vn funesto pensiero

D 6

Di

Di caso atroce, e fiero.  
 E poi via più m'accreosce  
 Il timore, il tormento,  
 Che (misera) non fanno,  
 Per incognito affetto,  
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.  
 Ah Clori, ah dolce Clori,  
 Vissi, perche sperai,  
 Ingannando me stessa  
 Frà mille, e mille guai;  
 Hor che (pur troppo) io veggio  
 La morte già nel' altrui morte espressa,  
 Ahi, che sperar più deggio?  
 Sarebbe al viuer mio, che ben fia corto,  
 La speranza tormento, e non conforto.

Clo. „ Quel duol, ch'vn' alma affligge  
 „ Per sinistro accidente,  
 „ Animo inuitto il rende  
 „ Priuo di forza in tutto, ò men potente.  
 Non ti doler, Laurinda,  
 „ Che il ricordo del bene à tutti è caro,  
 Non disperar, che forse  
 Per la tua dipartita impatiente,  
 Cercati Filarmino  
 Lungi da le sue case;  
 Solo ritarderansi  
 Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza  
 Faralle più soauis,  
 Scaccia, e struggi il pensiero d'incerta morte;  
 „ Che se proprio è il morir, quell' ultim' hora,  
 „ Natura insegna di fuggire ancora.

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto  
 (Ne sò in qual parte oime lassa del Mondo)  
 Errante peregrino;  
 Forse pentito già d'hauermi amato,  
 Cerca nuoua bellezza,  
 „ Che'l tempo spegne, e lontananza fura  
 „ Vecchia amorosa cura.

Clo. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda  
 Col tagliente coltel de la tua fede,  
 Pria che s'auanzi, e sia  
 Fatto del cor Tiranno  
 Il nascente pensier di gelosia:  
 Vedi come à te stessa il duol ministri.  
 Sei di sua morte incerta,  
 E di sua fede in forse;  
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;  
 Perch'essere non può viuo, e fedele?  
 Ah frena il pianto, frena  
 E la voce, e la pena.

Lau. „ Poco licore aggiunto  
 „ Al lume già, che vacillando manchi,  
 „ Sol ritarda il morire  
 „ De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.  
 Al'egra mia speranza  
 Sono i dati consigli  
 Veneno, e non sostanza,  
 „ Hora, ch'io scorgo chiaro,  
 „ Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

Clo. Non fia così difforme, come pensi  
 Il temuto sembiante,  
 De la natal tua Stella;

E come non stà sempre  
 Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;  
 Così fia, che s'acqueti  
 La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto  
 Così prudenti sono,  
 Come à piaga mortal salubre mano,  
 Che punge allhor, ch' à risanare è intenta.  
 Rimanti lieta in tanto,  
 Che al Tèpio ir me ne voglio, oue piägendo,  
 Pregherò il ciel, che doni  
 O morte à questa vita, ò tregua al duolo.

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto.

Lau. Se morto se' mio core,  
 I uò morire hor' hora,  
 Che di te orbata, e priua  
 (O del mio afflitto sen dolce dolore)  
 Hò in odio l'esser viua.  
 Quest' aura non mi nutre, anzi m'accora.  
 Hor se qui' ntorno giri,  
 Amato spirto, ascolta i miei sospiri;  
 Paga con questa voce  
 Il mio amor, la mia fe, la doglia atroce.  
 Dimmi, pietoso, inanzi il morir mio,  
 Deh vieni, ò mio desio,  
 Che allhor teco vedrai  
 Quest' alma vnirsi, e non partir più mai.



SCE.

## SCENA TERZA.

Erbillo.

IL negotio d' Arminio è giunto al fine,  
 S' à le voglie di lui solo rimiro;  
 Se considero poscia à quel, che puote  
 Succedere da questo, io temo, io temo,  
 Ch' à pentirsi non s' haggia, che pur troppo  
 E' Coridone austero,  
 Precipitoso Elfice.  
 Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno  
 Ogni principio, e sia frà tutti pace.  
 Ma che sarà? che veggio?  
 Tanti Pastori uniti?

## SCENA QUARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,  
 & Choro di Pastori.

Elf. „ P O scia, che piace al ciel, da cui deriva  
 „ Quät' hà di bene il Mòdo, che la pace  
 Hoggi frà noi si stringa, ne più sia  
 Frà l' Messenese, e l' Arcade, cagione  
 Di querela, di sdegno, ò di vendetta.  
 Non sò qual mai l'astor, di Cinthia amico,  
 D'ergere altari, ò d'abbruciare incensi  
 Al benefico Nume, più di questa  
 Giusta cagione hauesse; che d'un tanto.

E sì

E sì raro fauor ; non è Bifolco,  
 „ Che non ne senta parte, che la pace  
 „ A tutti è pace. Hor noi, chini, deggiamo  
 Renderne gratie al ciel : ne senz a lode  
 Esser ne deui tù, che il graue incarco  
 Portasti del viaggio: ond'io t'honoro.  
**Alc.** „ Credimi, Elfice, pur, ch' à noi del core  
 „ Mal ponno dimostrar gli occulti sensi  
 „ Le semplici parole, onde lasciando  
 Quanto ti potrei dire ; e del contento,  
 Ch' in me conosco, & del cōmun, ch' in vero  
 Ne sentirà Messene ; à quella parte,  
 Oue al mio faticar premio di lode  
 Cerchi donar, benigno, hor sol rispondo.  
 „ Ch' à pochi passi nobil merto fia  
 „ L'hauer seruito la mia Patria, à cui  
 „ Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.  
**Arc.** Questa Scorza di Faggio in serinchiude  
 Scritti, con ferro acuto,  
 Gli stabiliti patti  
 De la trattata pace ;  
 Che come fia conchiusa  
 Con giuramento, allhora  
 Saranno à tutti poi chiari, e palesi.  
**Cor.** Ben dici. Intanto inuochi  
 Il gran Nume d' Arcadia ogni Pastore,  
 Viuacemente, pria, ch' altro si faccia.  
**Cho.** Candida Dea, che frà le Stelle ruoti  
 Notturno Sole ; ascolta  
 Ogn' anima, humilmente à te riuolta.  
 Senza noi, che tuoi siam figli deuoti.

Sfa-

Sfauilla il bianco lume,  
 O castissimo Nume :  
 Ne celarci hoggimai, Triforme face,  
 S' è tuo desio, questa futura pace.  
**Erb.** Elfice, ecco Laurinda,  
 Che correndo ne vien, tutta smarrita,  
 E un non sò che m' accenna con la mano.  
**Elf.** Non v' incresca aspettar fin che sia giunta,  
 Ch' altro far non potrei ;  
 Sento dentro le vene il sangue farmi  
 Tutto tremante, quasi  
 Nuntio di mal seguito.

## SCENA QUINTA.

Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio,  
 Erbillo, Choro di Pastori.

**Elf.** **D** Oue fuggi, ò mia figlia? e che temesti?  
 Respira intanto pure, e prendi core;  
 Ecco il tuo Genitore.  
**Lau.** Padre, che fai? che pensi?  
 Serrì la pace adunque  
 Cò l' Messenese infido?  
 Il qual, ben che si mostrò  
 Con le parole amico,  
 E co' fatti nemico.  
 Forse che, mentitore,  
 Quì prometteua sicurezza, e pace,  
 Quando là, doue il monte  
 Posa l' antico piè, mentre n' andaua,

Per

Per honorare il casto Nume, al Tempio,  
 In profondo pensier tutta sommersa;  
 Sento dirmi una voce  
 (Ahi, che mi suona ancor fin dietro l'alma)  
 Fermati pur, Laurinda  
 Nemica traditrice;  
 Al fin ti ritrouai.  
 Mi volsi all'hor tremante,  
 E viddi vn'huom, che ne la destra hauea  
 Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse  
 Per ritenermi, e perche al portamento  
 De l'habito stranier, per Messenese  
 Il riconobbi, semiuua, indietro  
 A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.  
 E se non vi correan Titiro, e Florio,  
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali  
 Venian dal Tèpio, hauriami giüta, il crudo,  
 E con la morte mia sua voglia satia.  
 Questi non solo far de l'innocenza  
 Arditi difensori; ma quell'empio  
 Strinsero sì, che lor prigione il fero.  
 Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme,  
 Che il rigor de la legge  
 Contra quello maluagio hoggi s'adempia,  
 Ne più s'indugi; e muoia,  
 Inascoltato reo; bastando questo  
 Per capital sentenza,  
 L'essere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,  
 Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote  
 Distornare il pensier di più far pace.

E se

E se il maligno (come dici) è preso,  
 Attenda pur di sua malignitade  
 Seuerissima sì, ma giusta pena.  
 Alcasto, è così atroce, e così fiero  
 Il caso occorso, ch'io  
 Più non sò accommodar la lingua al dire;  
 Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo  
 Non lo consente; in tanto al dipartirti  
 Puoi tù pensar, che sia,  
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.

Alc. Non negherò (se il ver dice costei)  
 Che graue non sia, quanto  
 Tù grauissimo stimi; e se ben forse  
 Frettoloso di morte  
 Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;  
 A te, che Padre sei d'unica figlia,  
 Ciò non sol si conceda,  
 Ma s'essequisca, e cada  
 Soura il nocente Reo, pena douuta.  
 Hor, che il peccar d'un solo  
 Pubbico ben ci vieti,  
 Questo mi sembra vn secundar da cieco  
 Sdegno particolare.  
 Fà sol, che sia l'errante,  
 L'empio, lo scelerato,  
 Turbator de la pace  
 Punito, e non voler, c'haggia Messene  
 Nel fallo di costui peccato anch'essa.  
 Dalloci ne le mani,  
 E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco  
 L'opra sozza, e nefanda.

Elfice,



**Cor.** *Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,  
Quasi mi riprendesti,  
Perche sol renitente  
(E con giusta cagion) mi dimostraui  
Al lodar questa pace;  
E pur cedei, che vinse  
In me l'universale  
Beneficio d' Arcadia.  
Non vorrei già rimproverarti hor questo  
Immoderato amor de la tua figlia;  
Lasciati consigliar, ne ti scoprire  
Alterato, che forse altri direbbe  
In te predominare,  
Più che l'amor commune, il proprio affetto.*

**Arc.** *Dunque una giouanetta  
Può così appresso voi, che parli chiaro  
Ne la sua lingua Apollo?  
Almen s'intenda il fatto  
Con più quiete, e relatori siano  
A punto quegli istessi,  
Che fur presenti al fatto;  
Poi facciasi il diritto di ragione.  
„ La proua à l'essequir preceder suole,  
„ Così vuol la Giustitia; e chi trauiua,  
„ Esser non può se non crudele, ò ingiusto.  
Dirò ancor, poi mi taccio,  
„ Che se il puro voler di mente retta  
„ Bastasse à raffrenar l'opere inique,  
„ Hauresti onde dolerti;  
„ Ma chi puote impedir, d' occulto Ladro  
„ Gl'impensati successi? oltre che sai,*

*Ch' à*

„ *Ch' à i mondani accidenti in van s'oppono  
„ Talhor pena, ò consiglio.  
Cio mi fa dire, Elfice,  
Conoscimento puro  
Di quel che giusto parmi,  
Che ben sai s'io dourei  
Incrudelir contra chi volle, audace,  
Tinger (se pur' è ver) la man crudele  
Ne l'innocente sangue di Laurinda.  
Dirò figlia commune,  
Che se la generasti,  
Io l'accolsi bambina;  
A te per sangue figlia,  
Figlia à me per amore;  
„ Ma non sia mai chi torca la ragione  
„ Dal suo retto camino;  
E sò che tù conosci  
(Se ben forse t'insingi)  
Che il vero i' parlo, hor sia  
Tanto essequito sol, quanto à te piace.  
**Elf.** „ Il mal, mai sèpre è mal, ma via più nuoce  
„ S'inaspettato giunge; e quando meno  
„ Altri fare il dourebbe; e qual sì forte  
„ Animo può contra lo sdegno, armato  
„ D'apparente ragion, far forza? ah forse  
Non mi debbo adirar, se mentre chiudo  
Quì la pace con voi, voi mi sfidate (glia  
A mortal guerra altroue? Hor sia, che va-  
Accusarmi di questo.  
Qual' haurà mai segno fedele, e fermo  
L' Arcadia mia d' una ben salda pace,*

*Se*

Se nel porger la man per confermarla  
 Resta offesa via più, via più confusa?  
 „ Taccio, ch'io dir potrei, che spesso auuiene,  
 „ Che simiglianti eccessi indicij siano  
 „ Di sinistro pensier, ch'altri ritenga  
 „ Perfidamente occulto Hor perch' in tutto  
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro  
 Del voler mio, non nego, e non confermo,  
 Sia pace, ò guerra pur, ch'io qui depongo  
 Ogni sopremienza,  
 Ch'altri mi diede, e torno,  
 Sì come sete voi, Pastor priuato.  
 Ne vuò, ch'altri mai dica; Elfice volle,  
 „ Che graue è quell' error, che si fa solo,  
 „ Ma scusabile error, l'errar con molti:  
 E perch' appaia ancor, ch'interessato  
 Non son, com'altri crede;  
 Habbia vita quel Reo,  
 Consentendo Laurinda.

Lau. E potresti tù, Padre,  
 Mirar libero, e sciolto  
 Da meritata morte vn che poco anzi  
 Hebbe à priuar di vita  
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?  
 Ah, non fia vero mai, mora pur l'empio.

Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?

Cho. Sia punito di morte  
 Irremissibilmente il Messenese.  
 E giudicio maturo  
 Preceda pur Elfice  
 A questa pace; troppo

Di sinistro ci addita  
 Con questo caso il cielo.

„ A non fausto principio infauosto fine  
 „ Segue tal' hora, e con giudicio sano  
 „ Spesso vn gran mal si fugge.

Hor fia ben d'huopo certo,  
 Che la prudenza adopri, s' in te solo  
 La salute d' Arcadia hoggi è riposta.

Elf. Mi regga il ciel, poiche saper' humano  
 Tanto non può; farò come chiedete.

Fra questo, Erbillo vanne  
 Doue stassi prigion quel forestiero,  
 La profession, l'età, la patria intendi,  
 Procurando saper (ma fedelmente)  
 Del passato accidente ogni successo;  
 Che se conforme à quanto  
 Hammi esposto Laurinda, trouerassi.  
 O Messenese essendo,  
 S'essequisca la legge.

Comanda à chi s'aspetta,  
 Al Custode primier, che lo conduca

(Doppo hauerlo mostrato  
 Spettacolo infelice

A Bifulchi, à Pastori)  
 Subito in questo loco,

Doue condegnamente  
 Hanno del mal' oprar supplicio i rei;

E muoia, ne s'ascolti  
 (Pur conforme à la legge)

Ragion, ch'addur volesse.

Erb. Per far quanto m'imponi

*Io parto, ubidente.*

**Elf.** *Come queta sarà, co'l sangue impuro  
Di costui, la Giustizia, tratteremo  
De la pace di nuono.*

**Are.** *Vediam, mentre ch'è viuo,  
Questo prigion, se pure è Messenese;  
Ch'essendo tal, non puote  
Essere à noi non noto.*

**Lau.** *Ed io frà monti, e selue,  
Per amor disperato,  
Andrò sfogando il core appassionato.*

## C H O R O.

» **O** *Mirabile Astrea,*  
» *Per te là sù nel cielo*  
» *Ogni anima si bea.*  
» *Per te nel regno immendo*  
» *Hanno l'alme perdute*  
» *Hor tormento di foco, hor duol di gelo;*  
» *Tù sol, freno del mondo,*  
» *Libri con lance egual morte, e salute;*  
» *Pur, ben che sij terrore*  
» *D'ogni più audace core;*  
» *Te non teme però (qual pargoletto)*  
» *Chi innocente hà la man, puro l'affetto.*



## INTERMEDIO TERZO.

**Venere con le Gratie, Adone, il Sonno,  
Morfeo.**

**Ven.** **D** *Oue vai? perche parti,  
O de l'anima mia vero soggiorno?  
Ah non partire ancora,  
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'acca-  
A pena à queste luci (ra. 3)  
Col tuo solo apparir facesti giorno.  
Che col presto fuggir lor notte adduci.*

**Ado.** *Non t'incresca il partire.  
Che più soave sia  
Poscia il ritorno ancora, anima mia.*

**Ven.** *Crudelissima gita,  
Spietata dipartita,  
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,  
Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore;  
Ma vedi, merauiglia,  
Per soccorrer l'Aurora il passo hor mouo,  
Ne aita per me trouo.  
Eccomi giunta à le cimerie Grotte  
Del Sonno, e della Notte.*

**Ve. cō** *O nel silentio inuolti,  
le Gr.* *O ne l'oblio sepolti,  
Che in questo speco ascoso  
A gli occhi altrui, dormite,  
A l'aura, à l'aura uscite,  
O Figli de la Notte, e del Riposo.  
Lasciar non vi sia graue*

## 98 Intermedio Terzo.

La quiete soave,  
 Ch' à questa chiara luce  
 Colei v' inuita, e chiama,  
 Colei vi chiede, e brama,  
 Che Diua è in terra, e Stella in ciel riluce.

**Son.** Deh qual voce hor risuona  
 Frà quest' ombre segrete,  
 Ladra de la quiete ?

**Ven.** Venere io son, son' io  
 Del vago Cipro, il riuerito Donno;  
 Hor non udite ? ò Sonno  
 Te chiedo ; ò Morfeo, e te bramo, o desio.

**Son.** O vago Nume,  
 O caro lume,  
 Che i nostri horrori  
 Rischiari, e indori  
 Co' viui rai,  
 Comanda homai.

Per te sia lieue,  
 Fatica greue,  
 Veloci, e pronti  
 Per piani, e monti  
 N' andremo noi  
 A' cenni tuoi.  
 Augelli, e fiere,  
 Veloci, e fiere,  
 Dolce alettando,  
 Addormentando  
 Cotanto forte,  
 Che paian morte.  
 Così dormendo,

Potrai,

## Intermedio Terzo.

99

Potrai, volendo,  
 Farne pian, piano,  
 Con la tua mano,  
 Care ruine,  
 Noue rapine.

**Ven.** Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei,  
 Nel lungo faticar già satio, e stanco,  
 Ch' entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei,  
 Per te quetasse il trauagliato fianco ;  
 E tu, che del pensier l' imago sei,  
 Morfeo, un sogno, desio non visto unquãco,  
 Dorma il Garzone, e veggia con la mente  
 Ne l' Aurora gentil Procri presente.

**Son.** Non vana è la speranza,  
 C' hai de la mia possanza.

**Morf.** Ed io, che Morfeo sono, al poter mio  
 Fò legge il tuo desio.

**Ven.** E così, Aurora, sei  
 Da me seruita, e se non quanto appien  
 Era il pronto voler ; come potes.

**Ve. cõ** Che non può, che non vale

**le G. .** Co' vaghi pregi suoi  
 „ Hoggi beltà frà noi ?  
 „ Vn fiato sol, che bella Donna essate,  
 „ Basta per suscitare in rozze core  
 „ Dolce fiamma d' Amore.



E 2

AT-



# ATTO QVARTO.

Coridone, Seruo.

Cor. **D**opo lungo aspettarti, *(delez)*  
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-  
 Ma s'in te miro fiso,  
 Scorgo nel tuo semblante il dolor mio,  
 Ch'ogn' allegrezza hor mi conuerte in noia,  
 Ma che rispose Apollo? è viuo, ò morto  
 Il Figlio mio? sarà il cercarne vane?

Ser. Ancora è viuo il figlio,  
 Ma sarà lagrimoso  
 Il contento, che sperì  
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,  
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,  
 Che se lo troui mai, già sia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,  
 Lo perda allhor? deh non voler tacermi  
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo  
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi  
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto  
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,  
 Allhor ch'io chiesi, se il perduto figlio,  
 Il tuo primiero Arminio troueresti.  
 Ascolta paziente;

Questo

Queste parole istesse;

Quãdo fia per morir, trouerà il Figlio.

Cor. O sentenza crudele,  
 Strale acuto, che il core  
 Mi passi acerbamente.  
 O figlio, ò caro figlio,  
 In così strana guisa  
 Deggio vederti adunque?  
 Miserissimo acquisto,  
 Se il ritrouarti, fia  
 Perderti eternamente.  
 Ahi di certo parlar senso dubbioso,  
 Ma per me sempre acerbo;  
 Io pur penso, e m'aggiro,  
 E ripensando poi, ritrouo chiaro,  
 O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.

Ser. Misero Vecchio, inuero;  
 „ Vuo seguitarti, che souente il duolo,  
 „ Leuando la ragion, toglie la vita.

## SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. **C**osì dunque degg'io  
 Viuer tanto infelice,  
 C'hoggi mi sia il riposo  
 Inquieto, e noioso?  
 O Laurinda, qual sogno  
 Vedesti, oime, dormendo?

Cho. Che parole son queste?

E 3

Qual

Qual sembiante mutato di Laurinda?  
Forse la tema hauuta ancor t'offende?  
O nuouo mal pauenti?

**Lau.** Del passato timor nulla rimane  
In me più rimembranza; e se il mio volto  
Spira tema, e mestitia; è, perche vn sogno,  
Cui dormendo, fei dianzi,  
Turba l'animo imbelle.

**Cho.** Temi tu dunque vn sogno? vn'ombra vana?  
Vn fumo, che dipinto  
D'apparenti colori  
Sembra mostri, e portenti,  
Ed in effetto è nulla?

**Lau.** O s'apparisce pure à gli occhi vostri,  
Sì come impresso à me restò ne l'alma,  
Forse gelido horrore  
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste  
Non sogno, od ombra vana,  
Ma certa visione.  
Deh non v'incresca udirlo,  
E giudicate poi  
S'horà giusto timor m'ingombra il petto:

**Cho.** Dillo, che t'ascoltiamo.

**Lau.** Stanca dal lungo corso,  
Che per sottrarmi ad homicida mano  
Fei dianzi, à piè del fonte  
(Che non lontano irriga  
Di questo bosco le fresc'herbe, e i fiori)  
Posai l'afflitte membra, e vn dubbio sonno  
Tutta mi prese (oime) quando in vn punto  
Credeua stare assisa

Soura

Soura vn sanguigno sasso,  
Come pensosa, e farmi  
De la debbole man sostegno al volto;  
Hor mentre penso, e piango,  
Sorse vn talento in me così crudele,  
Che di squarciarmi allhora  
L'addolorato petto,  
E di suellermi il core,  
Contro me stessa infellonita, e cruda  
Mi parue, e mentre stringo  
Con la man sanguinosa  
Il mio core infelice, ecco lo miro  
Di bellissima imago hauer sembiante;  
Non s'ammollì lo sdegno  
A quell'alma beltade,  
C'hauria potuto forse  
Intenerir le fiere;  
Anzi acquisto più forza il furor mio,  
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)  
Quante volte lo spinsi  
Per ferir quel bel volto,  
Tante solo trafissi  
Il mio lacero core;  
Quì finì il sonno fero,  
Che mi svegliai tremante,  
E così viuo resta  
Ne la mia mente inferma  
L'horror, che mi trafigge, e che m'accora,  
Che temo desta di sognarmi ancora.

**Cho.** Del passato timor narri il sembiante,  
Che nel profondo del pensiero impresso

E 4

S

*Si mostro vario, e vano*

*All' intelletto queto*

*Ne la soauità del tuo riposo.*

» *Sono i sogni ritratti*

» *Di quel che pria si vidde, ò con intenso*

» *Pensiero si bramò, ma se dal vero*

» *Paion talhor lontani, è perche spesso*

» *D'altre cose vedute, e desiate*

» *Prendon la forma. Il ferro,*

*Ch'altrove pur mirasti,*

*Nel sogno anco lo scorgi;*

*Quelle piaghe, che desta*

*Per l'altui man d'hauer forse temesti,*

*Dormerdo l'hai prouate*

*Da la tua mano; hor dunque.*

» *Com'è d'animo vile*

» *Temer passato male,*

*Così non dee turbarti*

*Vn sogno apportatore*

*Di fantasma apparente.*

*D'un già scorso accidente.*

**Lau.** *Tutto è ver, tutto approuo,*

*Ma pur ne l'alma sento*

*Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe.*

*O cagionilo il sogno,*

*O sia prodigio interno*

*Di nuoua mia sciagura,*

*Che mi sforza à temere.*

*Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.*

**Cho.** *Come fanciul, che miri*

*L'ombra segnace, e gridi, hà di se stesso*

*Solo*

*Solo timor; tu così appunto hor sei,*

*Che te sola atterrisci,*

*Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.*

*Cessino i pensier tristi,*

*Che mancherà la tema.*

### SCENA TERZA.

*Costode, Laurinda, Filarmindo,*

*Choro.*

**Cust.** *M* *Entre conduco in mostra*

*Per le famose strade*

*De le nostre campagne il Messense.*

*Conforme à l'uso antico*

*Di quei, che per la spada*

*Giusta d'Altea cader deuono in breue.*

*Habbiate cura, diligente, e fida*

*(O miei seguaci) in tanto*

*Di quest'altri, che sono*

*Commessi parimente à la mia fede.*

*Vedi appunto Laurinda,*

*Cagion de la tua morte,*

*Prigioniero dolente;*

*In quest'ultimo fine*

*De la mortal tua vita,*

*Di ciò, che più bramasti*

*Pur r'è cortese il cielo;*

*Dille quel, che ti piace;*

*Quanto ti detta il core*

*Ciò mi chiedesti in gratia, io t'è l'promiss.*

*E*

*Hor*

- Hor' eccolo offeruato,  
 Traheteni in disparte, ò turba vite  
 De' più indegni Bifolci,  
 „ Che non fugge il morir, chi morte brama.
- Fil.** Laurinda, ecco a' tuoi piedi,  
 Tutto molle di pianto,  
 Colui, ch' in odio hai tanto.  
 Mira, Ninfa crudele,  
 Chi già mai non t' ha offeso;  
 Qual tuo nemico, preso.  
 Godi, che finiranno  
 Gl' ingiusti sdegni, e l' ire  
 Col mio morire.
- Lau.** Che apporti ne la lingua?  
 La scusa di quell' opra,  
 Cui d' essequir tentasti, e c' hora forse  
 Procuri d' honestar? ma non s' ascolta  
 Messenese prigione;  
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei  
 Giouarti poi; così pietà cercando,  
 Indarno t' affatichi.
- Fil.** Io non cerco pietade, hor ch' io son chiaro  
 Esser per me sbandita;  
 Anzi ben posso dire,  
 Che questo sol di doglia  
 Aggiunger si potrebbe  
 A la miseria mia graue, infinita,  
 Non mi leuar la vita.  
 Bramo, che udir mi voglia,  
 Inanzi (oime) ch' io mora,  
 Di questo sol ti prego,

- Per quell' amor, che un tempo  
 Già t' arse il core; e per quel sangue amato,  
 Ch' altri sparse, pugnando,  
 Allhor, che coraggioso  
 Al morir ti sottrasse.
- Lau.** O come sà costui de l' amor mio?  
 E qual sangue ramenta?  
 Ah memoria dolente,  
 C' hor questi in me rinoua;  
 O mia speme languente,  
 O mio perduto Amante,  
 Potess' io pur, mi desse pur la sorte  
 Il poterti veder con la mia morte.  
 Non posso non voler quanto mi chiedi;  
 Parla, ch' io ben sarei più d' Aspe cruda  
 S' io negassi d' u dirti.
- Fil.** Non mi cale il morir, Ninfa crudele,  
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch' altra mano  
 Essequisca quell' opra,  
 Dal pensier destinata,  
 A questa destra mia, mentr' era armata;  
 Ma ben più de la morte,  
 Che minacciosa, sourastar mi veggio,  
 Mi tormenta il mirarti,  
 D' amor, di fede ignuda,  
 Fatta perfida, e cruda;  
 Quando, ch' io no' l' pensai,  
 Quando men lo sperai,  
 Che non serbi la fede,  
 A cui già la giurasti,  
 Ti può scusar quest' una



Ragion di vetro, ò vento,  
 L'esser timida forse, e l'hauer Padre.  
 Ma che brami la morte,  
 Ne che la brami poi, ma che la cerchi,  
 Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,  
 Di chi mai non t'offese,  
 Di chi solo bramò farti vedere  
 D'un' infelice amor tragico effetto  
 In quella istessa vita,  
 Cui ferirà il coltello,  
 Ch' à miei danni s'appresta;  
 Questo è ben questo, d'empia feritade  
 Inescusabil segno.  
 Laurinda, io ben morirò, ma già non fia  
 Morto l'amor, benche la vita spenta,  
 Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polue.  
 Hor se valsero mai frà gl'inimici  
 Di moribondo prigioniero i preghi,  
 Pregoti, del mio fin cagion funesta,  
 Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,  
 Cui di veder più sdegno, hor ch'io son certo  
 D'esserti in odio (oime) ch'io sappia almeno  
 In che già mai t'offesi, onde la morte  
 Procurar mi douesti; e se mia colpa  
 Errai pur contra te (ch'io non sò come)  
 Ah non negar perdono à chi lo cerca,  
 A chi lo chiede humile; e basti questo,  
 Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.  
 Deh con la vita mia finisca insieme  
 L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi fia,  
 Se non amica, almen nemica pia.

Lau. Con te più non mi resta  
 D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,  
 Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.  
 Fil. Qual'offesa ramenti?  
 Che dal mio ferro non restar trafitte  
 Quest'e viscere afflitte,  
 Allhor, che spettatrice, io ti chiamai  
 Del mio caso infelice?  
 O pur ch'io viuo ancora? (ra?)  
 Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io mo-  
 Se questo è ver, che tardi?  
 De l'odiosa vita  
 Con quella bianca man m'abbreuia l'hore;  
 Eccoti nudo il sen, passami il core.  
 Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,  
 C'hauesti già desio de la mia morte:  
 Di quella offesa i parlo,  
 Quando col ferro ignudo  
 Vccider mi volesti à piè del monte.  
 Fil. Vcciderti, Laurinda?  
 Io, che mantenni solo  
 Vnito à questa salma,  
 Con la memoria tua, lo spirito, e l'anima.  
 Io, che fui, per vederti,  
 (Ahi come mi è concesso)  
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.  
 Vcciderti, Laurinda?  
 Io, che son per te morto;  
 Ch'in questo infausto die  
 Fiano le nozze tue l'essequia mie.  
 Selo, solo al mio petto

Stauano apparecchiati,  
Dal voler, da la sorte,  
Da la man, dal desire,  
E'l coltello, e'l morire.

Lau. O figlio del timor, vano sospetto,  
Per te, se questo è vero,  
Viurò sempre dolente,  
Crudele ucciditrice  
D'un misero innocente.  
Ch' insolito tremor tutta mi scuote?  
Dimmi, non mi celar, come t'appelli,  
Tù, che mostri d'amarmi?  
Sò, che sei Messenese, onde pur questo  
Ti condanna à la morte.

Fil. Io sono vn'innocente,  
Per l'inconstanza altrui,  
A torto, hor mal gradito,  
Ma per candida fede  
Meriteuole Amante,  
Ad immaturo fin giunto vicino.  
Ahi Laurinda, è pur vero,  
E pur ver, che tù brami  
La mia morte, il mio sangue?  
Ecco, che mano infame  
Tosto renderà satia  
Così rea voglia; e mireran quegli occhi,  
(Non già lagrime calde,  
Che di tua crudeltate  
Sarian negletto cibo)  
Ma sanguinosa piaga,  
E se bramata vn tempo

Da la tua feritate.  
Così con la mia morte  
In te fia l'ira spenta:  
Onde sarai contenta.  
Altro non posso darti;  
Altro non voglio dirti;  
Solo ti pregherò, che non si nieghi  
Al cadauero mio, di poca terra,  
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;  
Opra tù, che i Pastori  
Pongano il corpo essangue  
Ne l'oscuro sepolcro.  
O mia benigna sorte,  
Se insepolta non resta  
Quest'hor mal uiua polue.  
Ne ti merauigliar se altro non cerco  
In questo estremo caso;  
Sia pur, dopo la morte,  
Da fossa angusta questo corpo ascoso,  
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d'Amante.  
(Oime) sentomi il core  
Venirsi meno; hor pur m'aiti il cielo.  
Tanto haurai, quanto chiedi;  
Non mancherà sepolcro al corpo estinto,  
Giouane sfortunato: il nome intanto  
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato,  
Che può tornarti in mète (ahi rimembranza)  
Di sfortunato amor lugubre istoria,  
Per non contaminar le tue dolcezze.

Smemorata Laurinda; il tempo, il tempo  
 Hà pur dunque levato; e tolto insieme  
 L'amore al cor, la conoscenza à gli occhi.

Lau. Che parole son queste?

Fil. Ne ancor mi riconosce?

» Egli è pur vero, Amore,

» Che se d'ingrata Donna

» Altri parte da gli occhi,

» Più non l'alberga il core.

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell' eccesso d'amor, che nulla giova,

E che m'affligge tanto,

Come con questo velo,

Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo,

Ch'io diedi à Filarmindo.

Hora sì, ch'io son certa,

Hora già non m'inforsa

Nebbia d'obliuione il bel sembiante

Del mio infelice Amante.

Non asconder già più l'amato nome,

Che se'l tace la lingua,

Troppo lo scopre il velo.

Fil. Appunto in questo vel legger potrai,

Scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. Oime, oime, che veggio?

Fil. Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?

Esco io lo riterno;

Prendi

Prendilo homai; che tardi?

Che s'io deggio morir, conuien ch'io lasci

Quel che de la mia vita

Era fatal sostegno.

L'hebb'io già semiuiuo,

Così vicino à morte anco lo rendo;

Hor se non hai di me doglia, ò pietate,

Mira, non fosti sempre

E proterua, e crudele

Se questo velo fù già tua pietade.

A te lo rendo sol, perch'ei non sia

Tinto dal sangue mio, di cui ti mostrò

Tanto cupida, e vaga.

Ah non deue bruttare il sangue, ch'io

Son per versar con l'alma,

Quello ch'io sparsi già da questa vita

Per darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,

Non vedete, che cade?

Giouane, più non posso

(Senza nota di biasmo) trattenermi.

Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affanno,

Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Fil. In questa guisa adunque? in questo stato

Deggio lasciar Laurinda?

O cortese Custode. ah non r'incresca

Di ritardar la frettolosa gita;

Che se l'Arcade pur morto mi brama,

Morto pria mi vedrà (se costei muore)

Che sopra di me scenda

Del

Del coltel micidial l'acerbo colpo.  
 O bella, ò dolce, ò cara,  
 Cagion de la mia pena;  
 Hor per te lieto vado  
 A questo estremo passo,  
 Poiche veder mi sembra  
 Nel volto (oime) discolorito, e freddo,  
 Del nostro antico amor certi vestigi.  
 Ma se scorgo (infelice) nel bel viso  
 Veri segni d'amore,  
 Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)  
 Certi indicij di morte?  
 Dunque morta è Laurinda? à così fiero  
 Caso mi serba ancora irato il cielo,  
 Che de la morte pria  
 Deggia estinta veder l'anima mia?  
 Deh Laurinda, ò Laurinda,  
 Ahi, ch' amari conforti  
 Hor da te mi si danno in questo punto.  
 Passa pur tù col ferro  
 Il mio corpo, ò Custode,  
 (O fà ch' altri l'uccida in questo loco)  
 Se vuoi, che s'essequisca  
 De l' Arcade crudel l'ingiusta legge.  
 Mouermi più non posso,  
 Che quel bel volto smorto,  
 Hor m' hà trafitto, e morto.  
 E poi? sia così cruda  
 La pietade per me, che non alberghi  
 In petto humano? ah ne morirò con questo  
 Tormento interno, di restare in forse

Se spiri, ò morta sia colei, da chi  
 Dipende il mio riposo?  
 Chiedo sol, bramo solo  
 Certezza, indicio, segno;  
 Ben ch'incerto, e dubbioso,  
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,  
 Nulla più voglio; ah, dimmi,  
 Dimmi, ò caro Custode  
 (O Dio) se viuer puote  
 La sfortunata Amante,  
 O se il calor vitale  
 (Oime) sia in tutto spento;  
 Che s'ella ancora è viua,  
 Sarammi questa morte un dolce sonno;  
 E se di vita è priua,  
 Ne morirò sì, ma passerà, morendo  
 L'alma d'angoscie piena  
 D'affanno in doglia, e di tormento in pena.  
**Cust.** Quetati Prigionier, che viue ancora  
 Questa Ninfa gentil, ch' in lei conosco,  
 Al palpitante cor, segni di vita.  
 Volontario venir già non t'increzca,  
 Quando sforzato poi meco verresti,  
 Doue deggio condurti.  
 O cortesi Pastor, quiui restate  
 Per fin, ch' in se viuenga  
 La misera Laurinda.  
**Fil.** O Laurinda, ben mio,  
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?  
 Io parto, io vado, io moro;  
 Quest'è l'supremo piante,

116 **Atto Quarto.**

Quest'è l'estremo à Dio.  
Apri almen gli occhi alquanto,  
Perch'io possa mirare anche una volta  
Pietosissimamente i raggi loro.

Aprili pur mio core, ah, perche tardi?

Questi saranno (oime) gli ultimi sguardi.

**Cho.** O di fede, e d'amore essempro raro,  
Benche nemico sia, pur n'ho pietade.  
Ma vedi, ch' in se torna  
La dolente Laurinda.

**Lau.** Oime il mio core.

**Cho.** Non ti lagnar cotanto,

„ Ch' alma non hà viuace,

„ Chi al souerchio dolor donasi in preda;

**Lau.** Deh per pietà Pastori itene homai,  
Che la presenza vostra  
Più tormento m'apporta, che consiglio.

**Cho.** „ Chi conforto nò vuol, s'abbia il martire

**SCENA QVARTA.**

Laurinda.

**N**E potrò darti aita, ò Filarmino?  
Ah nò, misera Amante,  
Che la bocca mi chiude  
Il paterno rigore, e quel diuieto,  
Ch' inuiolabilmente  
Dà morte al Messenese.  
Questo è il sogno, ò Laurinda,  
De le suenture tue funesta imago.

Ahi,

**Scena Quarta.** 117

Ahi, chi mi stringe l'alma? ah chi rinchiu-  
Il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de  
(E non v'accieca il pianto)

Mirate asciutti il giorno?

Io viuo dunque? io viuo? io, che cotanto

Oprai, c'hor se ne muor d'empia ferita

Colui, ch'è la mia vita?

E questa mano imbelle

Si ferma? e non mi suello

L'ardita lingua? ò non ferisce il petto

Di crudeltà ricetta?

Godi, misero Amante,

Del tuo sì fido amor frutto infelice.

C'hor ti rende colei, cui cruda, forse

Nemica chiami; e ben nemica io fui.

Filarmino, se miri

Al'effetto crudel de la mia tema;

Che se veder potesti

L'affetto, che conserua

In se l'anima afflitta,

Da gli occhi versaresti un doppio rio.

Piangendo la tua morte, e l'amor mio.

Ma tu mori, mio core, e non potranno

Queste lagrime già tornarti il sangue.

Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti

Sospiri (che pur son parte de l'alma)

Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.

O tanto desiato,

Hor da me, fera, ucciso,

Ciouane sfortunato;

Non m'offendesti mai,

Che

Che da l'alma non può restare offeso  
 Questo corporeo incarco,  
 E quel perdon, che chiedi  
 Di non commessa colpa,  
 De la mia ferità (lassa) m'accusa;  
 Così m'auveggiò come à te diletta,  
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta.  
 Ma questo è il Velo appunto,  
 Che già di vita indicio,  
 Ed hor de la mia vita  
 Rouina, e precipitio;  
 A la morte m'inuita.  
 O drappo, ò caro drappo,  
 Conserua questo core,  
 Che trattomi dal seno,  
 Dal ferro, ò dal veneno,  
 Fia pur, ch'in te si chiuda,  
 Riceui anche lo Spirto,  
 Che solo esser dei tù, pietoso Velo,  
 Il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.  
 Io morirò, Filarmino,  
 E sol fia, che m'apporte  
 Il tuo morir la morte.  
 O se veder potesti  
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,  
 Quella pietà m'hauresti,  
 Cui forse ad altri chiedi,  
 Ch'essere in me non credi:  
 Ma vegga io pur (ahi, che veduta amara)  
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti,  
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue  
 Fred.

Freddo, immoto, ed essangue.  
 Ne le tenebre eterne  
 Del volto scolorito,  
 Prenda vigor questa mia destra inerme,  
 Onde s'accinga à trappassarmi il petto:  
 Ma pria fabbrichi, mesta,  
 L'ultima stanza à le dilette membra.  
 Sepellisca il bel corpo;  
 Ch'appunto, ò Filarmino,  
 Quel, che chiedesti haurai;  
 Così potest'io pure,  
 Restando il petto mio di Spirto prisono,  
 Rendetvi viuo.

## SCENA QUINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non viddi il reo ch'à l'empio ec-  
 spinse crudel la risoluta mano; (cesso  
 Nondimen (con ragione)  
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua  
 Contra quel traditor, la cui mal'opra  
 Rinouellando le non salde piaghe  
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,  
 E pronta occasion di far la pace.  
 Dunque (ne più si tardi)  
 Secondo il merito si punisca, e sia  
 Essemplio di timore à gli altri iniqui.  
 Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto  
 Haurà del suo fallir pena dovuta.

- Alc.** *Se questi fosse amico,  
O di sangue congiunto,  
O Filarmino istesso  
(Che più non posso dire, essendo ei figlio)  
Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.  
Altamente à gridar, diafegli morte.*
- Blf.** *Così, certo, auuerrà. Alc. Tù in questo mètre  
Acqueta l'alma disdegnosa, e sia  
L'ira commun dal costui sangue spenta.  
Disponi il cor magnanimo, e feroce  
Al negotio interrotto; io te ne prego;  
Ancora ascolta il fauellar di pace.*
- Blf.** *Nuouo accidente crea nuouo pensieri;  
Altro tempo, altro loco  
A questo si richiede.*
- Cor.** *Ecco i ministri armati,  
Nò è lontano il Reo. Arc. Quì morir deue?*
- Cor.** *In questa piazza frequentata, e nota,  
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,  
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.*
- Arc.** *Con mente dubbia, e con perplesso core  
Hor' attendo la vista  
Di questo Messinese.*



## SCENA SESTA.

Custode, Filarmino, Alcasto, Arenio,  
Elfice, Coridone.

- Cust.** *Q* *Vi fia la meta, e il fine  
(O Giouane infelice)  
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita.*
- Fil.** *Hor doppo tante, e tante  
Speranze lusinghiere,  
Morrai, misero Amante.  
Laurinda, io pur ti chieggio,  
Lasso, ma non rispondi.  
Laurinda, io non ti veggio,  
Oime, doue t'ascondi?  
Così mi niega il cielo ancora vn solo  
Lagrimoso piacere;  
Ma pur haurò nel duolo  
Quest'unico ristoro,  
S'io già vissi per te, c'hor per te moro.*
- Alc.** *O Filarmino, ò figlio, ò me dolente.*
- Fil.** *O Padre, ò dolce Padre.*
- Arc.** *O senza fin lugubre,  
O senza fine acerbo, e amaro caso.*
- Alc.** *Oime, perche ti veggio,  
Hor perche ti ritrouo, amato figlio?  
E pur sol di vederti,  
E pur sol di trouarti hauea vn'immense,  
Vn desiderio intenso.*
- Fil.** *Deh Padre, asciuga il pianto;*

Non sai, che il mio natale  
Mi diè l'esser mortale?

Fil. E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurei  
Ferigno il cor, se non sentissi affanno  
Del tuo dolor; ma non si può di meno,  
„ Che la pietade à la Giustitia in vano  
„ Talhor s'oppono.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,  
Mutaresti sentençza,  
E diresti, piangendo,  
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi  
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembante generoso,  
Che tutto mi hà commosso;  
Par che mi dolga al viuo,  
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal cielo,  
Acerbo punitor de l'opre indegne,  
Vltrice pena, e l'innocente sangue  
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,  
Che ne l'oscure, ed inquiete notti  
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. „ A chi fà quanto deue, oprando il giusto,  
„ Quasi voler sourano, à cui non puote,  
„ Sençza nota d'iniquo, contrastare  
„ Human pensier; son fanciulleschi horrori  
Le minacciate pene; ei morir deue.

Alc. Tù de la legge effecutor profano,  
Uccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.

Elf. Doue sei? con chi parli? e che presumi?

Scuso

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro  
Per quel Sol, ch' à noi splende,  
Se pietà non t'haueffi,  
C'hor ti farei veder (curando poco  
La ragion de le genti) come deggia  
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. „ Non può frenar la tema  
„ Vn'intrepida lingua,  
„ Quando ragion la sciolga.  
Ed io del troppo amor t'accuso, e danno,  
Ch' à la tua figlia porti, ond' è che brami  
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira.  
Hor'odi (perche voglio  
Vincerti con ragion, non co'l potere)  
Mira quanto mi preme  
L'ingiuria di mia figlia;  
Tacciassi, ne si parli  
(Ch'io il vieto) del motiuo  
Fatto contra Laurinda, e resti in campo  
Quel, che la nuda legge à noi prescriue.  
Se la legge n'impon la costui morte,  
Hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge  
E' tanto uniuersal, ch'in se comprenda  
Quei, che non sono Messenesi? ò forse  
Solo risguarda il Messenese?

Elf. Appunto;  
T'apponi, che per voi soli s'intende,  
Quando furtiuamente il piè ponete,  
Come hà fatto costui, nel terren nostro.

F 2

Hor



**Alc.** Hor dico apertamente,  
 Ch' iniquità sarebbe l'offeruarla.  
 Sciolgasi pure il laccio,  
 Ch' ingiustamente annoda un' innocente,  
 Che non è Messenese il prigioniero;  
 E se non merta fede la mia fede,  
 Prego, e scongiuro il Cielo,  
 L'Inferno, e l'Vniuerso,  
 Che se mendace è questa lingua, auuenti  
 L'uno nel petto mio strale di morte;  
 L'altro s'apra, e m'inghiotta,  
 Oue poi m'abbia il terzo  
 Frà le tenebre horrende.

**Elf.** Tanto è il desio, c'hai di salvar la vita  
 Al figlio, ch'imprudente non t'auuedi  
 Cosa affermar, che mantener non puoi;  
 Non sei tù Messenese?

**Alc.** Di Messene son'io.

**Elf.** Dunque com'esser puote  
 Non Messenese questi; ou'è tuo figlio?

**Alc.** Perch'è figlio d'amor, ma non di sangue.

**Elf.** Per estremo dolor, certo, vaneggia.  
 Qual'hà patria costui, se di Messene  
 Esser lo nieghi? **Alc.** Io dir non lo saprei.

**Elf.** Ah, tù l'ascondi. Hor come,  
 Ed in qual guisa, e con che priuilegio  
 L'acquistasti tù dunque?

**Alc.** L'hebb'io, cortese don, da chi rapito  
 Forse l'hauea, lattante ancora in culla.

**Elf.** E perche à te lo diede,  
 Se per se lo rapì? saranno forse

Tanto

Tanto cortesi i Masnadieri vostri,  
 Che per donare altrui, facciansi Ladri?

**Alc.** Perche l'Infante era noiosa cura  
 Di chi l'tenea senza Nutrice; e come  
 Cibato haurebbe un'huom, mai sempre er-  
 Pargoletto Bambin? così l'hebb'io (rante,  
 Da la necessità, ch'altri costrinse  
 Ad esserne cortese;  
 Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,  
 Per mio lo tengo, e l'amo,  
 E l'amo sì, che se mio sangue fosse,  
 Certo non l'amerei  
 Più suisceratamente; ma già mai  
 Perderlo non pensai; ne ritrouarlo  
 In così strana guisa.

**Elf.** Accidenti del mondo, occulti effetti  
 Del diuino voler son questi, Alcasto.  
 Hora, perche non resti  
 Stordito al maggior huopo, e perche possa  
 L'animo accommodare al graue colpo,  
 Che ti scuraſta; attendi; io parlo chiaro.  
 S'altro non hai da dir, perche non muoia  
 Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,  
 Indubitatamente,

Essere Messenese;  
 „ Che non distingue il Ladro; anzi mai s'èpre  
 „ A l'estrano, al terrier, fura egualmente.

**Alc.** In ver, che Messenese esser non puote,  
 Che se ben mi rimembra; quei, che furo  
 Compagni à questo furto, e ad altri molti,  
 Che seco hauean, d'Arcadia

Differe di venir. Elf. Così per questo  
Arcade il fai. O come bene ordisci  
Verisimil menzogna;  
Se non entrò già mai (che mi souuenga)  
Ne le nostre capanne  
Nemico Ladro; come  
Vuoi, che togliesser poi  
Il Bambin, che t'infingi?

Alc. In altro modo forse.

Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti  
Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti  
Al'insidie de' Ladri in abbandono?  
Erri, se pensi, Alcasto,  
Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc. „ Già non puote arrossir, chi dice il vero.

Ma poi che mi raccordi  
Di Madre, e di Nutrice;  
Odi misfatto enorme.  
(Che se il ver mi fù detto)  
Vna Donna (ò che fusse  
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido  
Di chiedere soccorso,  
Vccisa fù da loro; e così poi  
A portaro il Fanciullo,

Che col pianto, ma in van, chiedeva aita.

Cor. (Oime) che questi hor narra  
Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e fauole sono.

Hor' io l'acqueto, molto  
Fati' è loquace; e più non si conuiene  
Ritardar la giustizia. Hor dimmi, quanto

Tempo

Tempo hà, che ciò seguì? Alc. Da ch'egli nac-  
Mira nel mesto viso (ques  
Di quel meschino, e di quant'anni sembra,  
Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile  
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,  
E ne le case tue teco il tenevsti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir deue;  
Tù stesso la sentenza  
Inappellabil, desti,  
Che Messenese il fai, se non di sangue,  
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. „ La Giustizia, che suole  
„ Acquetar' ogni affetto  
„ Di mente perturbata,  
„ Se l'impeto de' l'ira la sospinge,  
„ Tal' hor muta sembiante,  
„ Così poi rassomiglia  
„ Vendetta, e non Giustizia.

Elf. A bastanza parlasti,  
E troppo io t'hò sofferto;  
Hor taci, e lascia homai  
Far quanto il giusto chiede;  
E se veder non vuoi  
La tragedia funesta del tuo caro,  
Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio  
A supplicar gli Dei,  
Che ti dian sofferenza.  
Horsù ministri, fate  
Quant'è l'ufficio vostro.

F 4

In.

- Are.** Inefforabil Vecchio ;  
O senten<sup>za</sup> crudele, ò legge atroca.
- Fil.** Padre mal fortunato,  
Lascia, c' homai si sfoghi  
Soua innocente Reo l' Arcade sdegno.  
Viui felice, e dia cortese il cielo  
Gli anni, che al viuer mio tolti hora sene,  
A la tua vita in dono.  
Io moro consolato,  
Che inanzi al morir mio  
Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.
- Are.** O dolore, ò pietade.
- Alc.** Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sempre  
(Oime, che si concentra  
Così forte la doglia in me<sup>zo</sup> il core,  
Che fauellar non posso)  
O sempre sfortunato  
Nel natal, ne la vita, e nel morire,  
Figlio caro, ed amato.  
Vna sol morte haurà di due la palma,  
Ch' un sol ferro trarrà, con un sol colpo,  
A te il sangue, à me l' alma.  
Questi funesti amplessi  
Sono de l' amor mio l' ultimo segno ;  
Così ti lascio adunque,  
Così congedo piglio,  
Per non vederti più, misero figlio.
- Cor.** E chi terrebbe il pianto ? ah mi si squarcia  
D' affanno, il petto.
- Are.** Anch' io ne vengo teco,  
Già ne' diletti amico,

Hor

- Hor nel dolor compagno.
- Alc.** Resta, cortese Arenio,  
Resta à raccorre il sangue  
De l' infelice ; e à dar ( se no' l' contende  
Barbara v<sup>san</sup>za ancor di queste genti )  
Donuta sepoltura al tronco busto.
- Are.** Lagrimabile officio, opra dolente.

## SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Corid. Arenio, Elfice.

- Cust.** **A** L giusto ferro homai,  
La testa condannata  
Apparecchia, infelice ;  
Se nulla più vuoi dire,  
Genuflesso fauella.
- Fil.** Ecco giunta la morte ; ecco m' acqueto,  
E chino, vbidiente,  
Il mesto capo al micidial decreto.  
Ma voi, per quello argente  
Tremor, che per le vene hor mi s' innia,  
Dite à colei, cui riuerente adoro,  
Ch' io moro, e ch' io non moro ;  
Che s' ella è l' alma mia,  
Il mio cor, la mia vita,  
Quella luce gradita,  
Al cui splendore ogni mortal s' auuia,  
Viurò, morendo ancor, pur ch' ella vna.
- Cor.** Con animo tranquillo  
(Se tanto può acquetarti)

F 5

Trap-

Trappassa pur di questa vita amara  
L'ultimo varco in questo tempo estremo;  
Riferirò, quanto dicesti, io stesso  
Frà poc' hora à Laurinda;  
Stanne lieto, e sicuro,  
Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro?

Fil. Poi che l'amata vista  
Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;  
Te (che frà gli altri tutti  
Mostrì dolor de la mia morte ingiusta)  
Voglio pregar, che per estrema gratia,  
Che per ultimo don non ti sia graue,  
Dopo che morto io sia,  
Ridire al Padre mio queste parole.  
Filarmino, il tuo figlio,  
Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiede  
Perdon de la partita,  
Per cui perdè la vita.  
Lungi da la sua Donna,  
Ah, non potea fuggire  
O il partire, ò il morire.  
Hor, Padre, datti pace,  
Che viue ancor, se bene estinto giace;  
„ Che chi muor per amore,  
„ Non mortalmente muore.  
Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.  
Vorria mandarti il cor, ma non hà core,  
Che l'ebbe in don colei,  
Già suo vitale ardore.  
Prendi quel, che dar puote,  
Frà la morte, e il coltel, figlio infelice;

Nel

Nel mirar questa gemma, ah, ti souuenga  
Di chi già tanto amasti;  
Come, e perche il perdesti,  
Per lei memoria serba  
Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?  
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo,  
Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;  
Hora m'accerto. Dimmi,  
Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?

Fil. L'hebb'io fin da le fasce;  
Altro non ti sò dire.

Cor. Non più, c' hora son chiaro.  
O dolce figlio, ò figlio;  
O veridico Apollo, ò lieto giorno,  
O fortunato Padre, ò me contento.  
Questi è mio figlio, Elfice, in quella guisa  
(Sì come hà detto Alcasto)  
Da Masnadieri Ladri  
Rapito infante, e me n'accerta il fatto  
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;  
Ma molto più d' Apollo  
La verace risposta, che richieso  
Se ritrouar douea  
Il mio diletto germe,  
Rispose tal sentenza.  
Quàdo fia per morir, trouerà il Figlio.  
Ed ecco appunto il trono  
Ne le braccia à la Morte. O di cadente  
Miserabil vecchiezza  
Ricerato sostegno;

F 6

E' par

- E' pur ver, ch'io ti deggia  
Riueder, pria, che queste luci io chinda  
Nel quasi eterno sonno?  
O sangue del mio sangue.*
- Fil.** *O vero, ò solo, ò caro  
Mio Genitore, io dunque humil t'inchino,  
E con immenso affetto  
T'abbraccio riuerente.*
- Are.** *O nuouo auuenimento,  
Come questi in vn punto  
Mirabilmente passa  
Da morte apparecchiata,  
A vita inaspettata.*
- Cor.** *Amici, è tanta, e tale  
L'allegrezza, ch'io sento,  
Che ne voce formar posso, ne quasi  
Reggermi in piedi.*
- Are.** *O fortunato Vecchio;  
„ Vn' immensa allegrezza opprime il core,  
„ Sol lo stringe il dolore.*
- Elf.** *Auuenturoso certo  
Ben ti puoi dir, che quando  
Meno il pensasti, allhora il figlio troui.  
Ma perche questa è gratia,  
A te mirabilmente,  
Dal cielo hoggi concessa,  
Non ti mostrare ingrato  
Di tanto beneficio.  
Manda al Tempio deuoto  
Il figlio, come vedi  
Miracolosamente*

E tro-

- E trouato, e saluato.  
Iui con caldi prieghi  
Renda il douuto honore à chi si deue,  
Di sì gran merauiglia.*
- Cor.** *Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto  
Riconoscer dal cielo opra sì eccelsa.*
- Elf.** *Ma pria non ti dispiaccia,  
Ch'ei mi risponda. Dimmi  
(Per acquetare vn mio pensiero interno)  
Che volle dir quel ferro,  
Che ne la nuda man nudo stringeui,  
Quando, con voce irata,  
Già fermasti Laurinda?*
- Fil.** *Disperato pensiero  
Spingea la mano ardita  
A voler darmi volontaria morte.  
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,  
Ma me stesso suenar ben volli inanzi  
A gli occhi suoi, per non vederla d'altri.  
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,  
E l'amerò mai sempre,  
Benche senza speranza, e senza frutto.*
- Elf.** *Figlio, stà di buon cor, che forse à questo  
Si trouerà consiglio.  
„ O amore, ò giouentute,  
„ Come rapidi venti,  
„ Sprezzando ogni contrasto,  
„ Che al furor vostro la ragione opponga,  
„ Ne le voraci scille,  
„ O di biasmo, ò d'affanno,  
„ Guidate vn core amante.*

Ben'è

„ Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo  
 „ V' affrena, e vi corregge.

**COR.** Custode, hor l'accompagna  
 Con l'ossequio douuto al sacro Tempio,  
 Tù figlio, con Alcasto  
 Tale ti mostrerai, qual'esser deni.

### SCENA OTTAVA.

[Elfice, Coridone, Arenio.

**Elf.** **O** Come tempestiuo  
 Giunge questo contento,  
 Per far' à noi più care, e saporite  
 Le celebrate nozze.  
 Ma che dich'io più care?  
 „ O miseria del mondo; è così misto  
 „ Il diletto, à la noia,  
 „ Che come un vaso pien d'assenzio, e mele,  
 „ S'altri l'attinge mai,  
 „ Beuer non può semplicemente il dolce  
 „ Senza assaggiar l'amaro;  
 „ Così da questo, appunto,  
 „ Quasi già rotto vaso  
 „ De l'Vniuerso, non potiam noi trarre  
 „ Bramato ben, che non l'infetti il male.  
 S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato  
 (Quando men lo sperasti) il figlio; godo:  
 S'io considero poi, ch'ei visse, e vine  
 Amante di Laurinda, e che per lei  
 Soffrì pene inaudite, e c'hor la morte

Quasi

Quasi il sugello è stato a' suoi dolori,  
 Non posso non dolermi, se Laurinda  
 E' già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,  
 Ch'al fratello è congiunta,  
 Onde n'haurà il meschin doppio martire.

**COR.** Tant'oltre hora non penso; io goder voglio,  
 „ Mentre goder mi lice, che pur troppo  
 „ Talhor si piange; al fine il tempo à tutti  
 „ E' rimedio del male,  
 „ E consiglier del bene;  
 Hor come Filarmino  
 (Così da me sia sempre  
 Nomato, e non Arminio)  
 „ Prouerà, che il bramare in vano è solo  
 „ D'infortunato amor misera pena,  
 „ Frenarà quel desio; che bene è stolto,  
 „ Chi si procura noia,  
 „ Senza rischio di gioia.

**ARC.** Voglialo Amor pietoso.  
 O come sarei lieto  
 In queste contentezze,  
 Se per la mia Laurinda  
 Fabricar non vedessi  
 Vn duol, per Donna Amante (ah) troppo  
 graue.



SCENE

## SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

**Clo.** O Giorno, ò giorno indegno  
Di questa chiara luce.

Giorno, in cui sol deuria  
Nel risplendere il Sol porger terrore,  
Con impensato eclissi.

Giorno, il cui lume infauſto  
S'attufferà ne l'onde  
D'un nuouo mar di pianto.

Giorno, funeſto giorno,  
Perche naſceſti mai da l'Oriente,  
Se moſtrar ne doueui (oime) sì nera  
Lagrimabile ſera?

**Elf.** Odo voce di pianto; e chi la forma?

**Clo.** Doue, laſſa, m'aggiro?  
Eſſer dunque degg'io l'apportatrice  
Di così cruda noua al vecchio Padre?  
Ah, torna ne le ſelue, ò Clori afflitta,  
Iui ſfoga, piangendo, il tuo dolore;  
Laſcia, ch'altri ridica

Quel che vedeſti (oime) quel che ſentiſti.

**Cor.** Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

**Clo.** O di perpetuo pianto  
Ineſſicabil fonte:  
O di male, e d'affanni  
Sempre tumido fiume;  
O di guerra, e di morte

Non

Non mai tranquillo mare;  
Amariffimo Amore.

Per te ſi giace, da la doglia eſtinta,  
La più caſta, e coſtante,

La più bella, e gentile

Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcadia  
(Se ben' hoggi l'Arcadia un Mondo foſſe)

Quell'amata da molti,

Da l'Arcadia ammirata,

Fauorita dal cielo,

Quella Laurinda (oime) quella Laurinda,

A cui debbo cotanto,

Che ſe l'anima mia,

Frà quelle roſe ſcolorite, e fredde

Del odorata bocca, entrar poteſſe,

E dar vita di nuouo al corpo eſſanguo,

Ed io reſtaſſi morta;

Ne per queſto un ſol nodo

Scioglierei di quel laccio,

Con cui mi ſtringe, e lega obbligo antico.

O Laurinda, ò Laurinda.

**Cor.** Ne ceſſa ancor dal pianto, e mentre piange,  
Parmi nomar Laurinda.

**Elf.** Laurinda? (oime) con queſta amata voce  
M'hai trappaffato il core; ah Clori, dimmi,  
Qual sì nuoua cagion, da' tuoi begli occhi,  
Il pianto elice? e dimmi,  
Dou'è la mia Laurinda?

**Clo.** Ah, ch'io no' l poſſo dire; ah, che mi manca  
Il cor, l'alma nel petto. Oime, laſciate,  
Ch'io ritorni in me ſteſſa.

Ecco,

**Arc.** Ecco, che troppo vero  
Sarà stato il presagio,  
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.  
**Elf.** O cieli, ò Dei, che attendo?  
Sù questo capo, già per gli anni bianco,  
Fulminar tanto male?  
Ma tù ferisci homai cò'l ferro acuto  
De la temuta voce,  
Questo Vecchio infelice,  
Ch'ogni indugio l'accora.  
Dimmi presto; Laurinda è viva, ò morta?  
**Clo.** Ahi, morta è la meschina.  
**Elf.** Morta, misero Elfice?  
(Oime) fù questa certo  
La lugubre cagion del suo morire;  
Perche forse pensò, che il caro Amante,  
Di cui chiese la morte,  
Di già spirata hauesse,  
Frà le ferite, e il sangue,  
L'anima innamorata;  
Tosto pentita, e tardi,  
Del suo error fatta certa,  
Lasciò libero il freno  
Al duolo impetuoso,  
Che d'improuiso, il core  
Assalendo, l'uccise.  
O Laurinda mia cara,  
Ma che piango, infelice?  
Se morta è di dolor per l'altrui morte,  
Dunque era Amante; e se d'Amor seguace;  
Adunque impura. E' vero;

Non

Non mi debbo doler; pur'è mia figlia.  
Ah, che duro contrasto  
Fanno nel petto mio diuersi affetti; (ge  
Quinci amor, quindi honor raffrena, e spira-  
Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto;  
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,  
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire  
Non trappassò di pudicitia il segno.  
**Arc.** Anzi, fece ella, quanto  
Di Messene è costume.  
Aman le verginelle, e rozza è quella,  
A cui non arda il cor pudica fiamma.  
Dunque piangasi pure, e non si frodi  
De le douute lodi.  
**Elf.** Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,  
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,  
Vnica figlia; e Sposa; à la canuta  
Vecchiezza appoggio; inaspettatamente  
Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore  
Di doglia auanza.  
**Cor.** Elfice,  
„ Le percosse del mondo  
„ Sono colpi mortali  
„ A l'animo dimesso, al valoroso  
„ Stimoli di virtute; asciuga gli occhi;  
A bastanza versasti  
Amarissime stille; hor fora il pianto  
Difetto di valore,  
Non affetto d'amore.  
Affai perdesti, è vero,  
Ma acquisterai tù molto,

Se



*Se forte, e tollerante*

*Fia, ch' altri ti rimiri*

*In così duro stato.*

**Elf.** „ *Nel primo acerbo assalto*

„ *D' un' improvvisa doglia*

„ *Non è capace di conforto il core.*

*Serba questi ricordi*

*A più maturo tempo,*

„ *Ch' intempestiva aita*

„ *Noia arreca, e disturbo.*

**Are.** „ *Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chim-*

„ *Fassi veneno amaro.* (so

**Elf.** *Poiche morta è Laurinda,*

*Sapere almen potessi*

*Come appunto morio; deh se lo sai,*

*Clori, non lo tacere à questo Vecchio,*

*Che per pietà lo chiede.*

**Clo.** *Non voler (ti scongiuro)*

*Ritoccar più quella mortal ferita,*

*Che ti fece la morte*

*De la tua cara figlia,*

*Col saperne altro; e basta ben, che sai*

*Pur troppo, ch' ella è morta.*

**Elf.** *Dunque s'io sò la morte,*

*Saper posso anche il modo; ah Clori dille,*

*Dillo, che bene hò core,*

*Che non muor di dolore.*

**Clo.** *Venne la tua Laurinda*

*A le mie case, tutta*

*Di pianto molle, ed un veloce, e fioco*

*Anhelar del bel petto, indicio certo*

Mi

*Mi diede di gran male. A l'arriuare,*

*Clori (mi disse) i vuo morire, e voglio*

*Mostrar con la mia morte,*

*Che se fui cieca (oime) non fui crudele.*

*E quiui aprendo ne' begli occhi il vares*

*A palidette Perle,*

*Caddero in un baleno*

*Da le torbide luci*

*Nel bianchissimo seno*

*Margherite formate*

*Da rugiada dolente.*

*Attonita restai.*

*A la pietosa voce,*

*A quel dirotto pianto.*

*E mentre à consolarla io pur m'accingo,*

*Richiamando in me stessa*

*Gli spiriti smarriti.*

*Ecco (non sò da quale*

*Furor commossa) il corso*

*Ne le veloci piante moue, e fugge,*

*E mi lascia via più che mai confusa.*

*La fugace allhor seguio, e da lontano,*

*Perche mi fuggi, sgrido, arresta il corso,*

*Imprudente Laurinda, acqueta il duolo.*

*Narrando la cagione*

*De la fuga, e del pianto,*

*Che di fedele amica*

*Non fian tardi gli aiuti.*

**Elf.** *Che fece allhor, fermossi?*

**Clo.** *Fermossi, e mi soggiunse;*

*Fermo il piè, non il pianto,*

Che

Che fermerassi allhor, ch'io sarò morta;  
 Inutil'opra tenti,  
 Se procuri la vita,  
 A chi la vita sdegna,  
 Se Filarmindo uccisi,  
 Ch'era l'anima mia,  
 Ben posso non curarmi  
 Di questo frale incarco,  
 In cui mirando, veggio  
 La funebre cagion de l'altrui morte.  
 Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte  
 Il tragico successo  
 Del Prigionier nemico,  
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi  
 Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto  
 Oprai, che fè ritorno  
 A la capanna mia: hor nel camino,  
 Frà lagrime, e sospiri,  
 Non dirò quel che disse,  
 Che me lo vieta il pianto;  
 Ma pensate pur voi come sà dire  
 Amante appassionato.

**Are.** Posso udir queste voci, e non morire?

**Elf.** Ne bastaro i lamenti,  
 Ne fur sufficienti  
 I singulti, i sospiri  
 A sneruare il dolore?

**Clo.** Non furo. Io quasi à forza ricondussi  
 A le mie case la dolente; e mentre,  
 Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,  
 A lei, come perduta

Di

Di forza, e di speranza,  
 Scolorirsi il bel volto,  
 Intorbidarsi il guardo,  
 Restando il bianco petto immoto, e freddo;  
 Cadea, s'era col braccio  
 Più tarda à sostenerla.  
 Allhor le sciolsi i lacci  
 De le candide vesti,  
 Che stringendo il bel petto  
 Opprimeuan lo spirto:  
 Ma già non respirò; corsi veloce  
 A spruzzarle nel viso,  
 Misto col pianto mio, fresco licore  
 De la vicina fonte; ah, ne per questo  
 Diede segno di vita.  
 Allhor sì, ch'io restai  
 Anch'io quasi che morta; in questo caso  
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza  
 De la necessitè, stretta legai,  
 Quanto più puote il mio poter, la destra  
 De la misera afflitta,  
 Perche così speraua  
 Richiamar' à la vita  
 L'anima fuggitiua;  
 Ma non si risentì. Onde m'accorsi  
 (Oime misera, oime) ch'era già morta.  
**Elf.** Sarà dunque pur vero, o cara figlia,  
 Che se dianz'io versai pianto di gioia,  
 Mentre n'andasti al Tempio,  
 Coronata di rose, e di ligustri,  
 Ne le braccia d'Arminio,

Mal

Mal fortunato Sposo ;  
 Che sì presto, e di nouo  
 Sparger (misero) io deggia  
 Lagrime di dolore,  
 Mentre vederò condurti,  
 Di funebre cipresso adorna, e cinta,  
 In braccio de la Morte, e del Feretro,  
 Al'oscuro sepolcro ?  
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice  
 Io mi possa chiamar, tù, che pur' hora  
 Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)  
 La ritrouata figlia.  
 Omondana miseria, ò vita breue,  
 O mendaci speranze,  
 Anzi d'anima stolta  
 Auuelenati cibi.  
 Eccone effempio ; vanne  
 A consolar te stesso  
 Ne la serena faccia  
 Di Filarmindo uiuo,  
 Lasciandomi quì solo à lagrimare  
 La mia Laurinda morta.  
**Cor.** Andrò, quando sia tempo. Hor non mi cale  
 Tanto di riueder già pianto figlio,  
 Quanto di consolare  
 Vn mio compagno amato.  
**Elf.** Ma doue si ritroua il sospirato  
 Corpo de la mia figlia ? adunque dene  
 Insepolto restare ? her si prepari  
 Il funeral dolente  
 Di miserande nozze

E pria-

E principio lugubre, e fine amaro.  
**Clo.** Ancor ne la mia stanza  
 Posa la nobil salma.  
**Elf.** Io vengo, io vengo ratto  
 Per dar gli ultimi baci  
 A la caduta spoglia  
 Di sfortunata Donna.  
 Haurai la cura tù, Clori cortese,  
 Che si porti à la tomba.  
 Lodo la tua pietade, ò Coridone,  
 Che sol per consolarmi  
 Ritardi il tuo contento,  
 Col trattenerti, e non veder tuo figlio.  
 Hormai vattene al Tempio,  
 E teco mena Arenio.  
**Arc.** Io non sò, come sia  
 Questa morte sentita  
 Da Filarmindo, Amante.  
 Voglia Amor, che non opri,  
 Que non possa il duol, veneno, ò ferro.  
**Cor.** Credi pur, che ne l'alma  
 Fia percosso il meschin da colpo acerbo.  
 A la dolente noua ;  
 Non sia già che s'uccida,  
 „ Ch'vn cor viril non teme  
 „ La forza del dolor, ma se gli oppone  
 „ Con generoso ardir' onde resiste.  
**Arc.** Piaccia al ciel, che sia vero, io per me temo.



G

CHO-

**A** Marissimo caso,  
 Ecco Laurinda (oime) Ninfe e Pastori,  
 Quando meno il pensò, giunta à l'ocaso.  
 Meraviglie, e stupori,  
 Anzi miserie, e doglie,  
 „ A pena spunta il fior, che morte il coglie.  
 „ Ben'hor vedesi chiaro,  
 „ Ch' à i colpi de la morte è giouentute  
 „ Scudo di vetro fral, vano riparo.  
 „ Non v' hà senno, ò virtute,  
 „ Che il suo furor contempere,  
 „ Ne men puossi fuggir, s' è con noi sempre.  
 „ Mondo, quel che n' auanzè,  
 „ Rimira pur dopo sì varij, e tanti  
 „ Interrotti sospir, vane speranzè.  
 „ Passano questi pianti,  
 „ Ma sol la tomba resta  
 „ Reliquia miserabile, e funestà.  
 „ O quanto presto fugge  
 „ Fasto mortale, ò come tosto viene  
 „ Quel rio vapor, che il viuer nostro adugge.  
 „ In un balen con pene  
 „ Menanci l' hore corte,  
 „ Da le poppe materne al sen di morte.  
 „ E pur si viue, e s' opra,  
 „ Come se questa frale  
 „ Vita s' hauesse eterna, e non mortale.

Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora,  
 Titone, Procri.

**Cef.** **O** Mōti, ò Colli, ò Prati, ecto à voi riede  
 Cò'l veloce pensier pronto il desio,  
 Anzi, che resta il cor, se parte il piede,  
 Che in voi s' annida ogni diletto mio.  
 Ma poi ch' alla stanchezza il vigor cede,  
 Ogni altra cura dolcemente oblio,  
 E gli occhi miei, ch' aperti star non ponno,  
 Quì dono in preda, à la Quiete, e al Sonno.  
**Son.** Tanto l' attesi pur, ch' io il giunsi al varco;  
 Ei già d' affanni scarco,  
 Soauemente posa, e dorme queto;  
 Ond' io mi parto taciturno, e lieto.  
**Morf.** Dorme Cefalo, ò finge?  
 Ah parmi pur, che dorma,  
 Così l' amata forma  
 Fia ben c' hor l' appresenti; onde per questo  
 Visibil parto, ed inuisibil resto.  
**Aur.** O Cefalo spietato  
 E' questo il guiderdon de la mia fede?  
 Il premio de' miei guai?  
 La merzè del dolore,  
 Fuggirmi à tutte l' hore?  
 Doue sei? doue stai?  
 Ah rispondemi homai,  
 Che questo sol desio.  
**Cef.** Dolce cor mio.

**Aur.** Odi voce soave,  
Soauissimo suono,  
Stolta, mentre ragiono  
Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,  
C'hà del mio cor la chiave?  
O prezioso Ostello,  
Doue nasce la luce,  
Ch' al mio ben mi conduce;  
Che fai tù quì soletto,  
Amato mio diletto?  
Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

**Cef.** Sì mio tesoro.

**Aur.** O parole amoroſe,  
Con opportuna aita  
Voi mi date la vita.  
Vaghe labra di roſe,  
Concedetemi almeno (e premio ſia  
De l'aspra pena mia,  
De l'interno mio duolo)  
Vn bacio, vn bacio ſolo.  
Per sì caro deſire  
Io mi ſento morire;  
Si liqueſà col cor l'anima inſieme.

**Cef.** Viva mia ſpeme.

**Aur.** Pietoſiſſima Dea,  
Quelle gratie ti rendo,  
Cui debbo, e ſò, poiche per te comprendo,  
» Che vero è quel contento,  
» Che naſce da tormento;  
Labra corteſi, e pie,  
Datemi in parte homai, ſe non in tutto.

Il deſiato frutto  
De le miſerie mie,  
De' miei penoſi guai.

**Cef.** Baciarmi hormai.

**Tit.** Ferma l'audaci labra (o troppo ardita)

E ben fermar le dei,  
Che quei baci ſon miei:  
Tù, tù dal letto uſcita,  
Laſciasti, ſol per far la ſcorta al Sole,  
Del tuo Titon le membra, e fredde, e ſole.  
Hor' ecco à mezo il giorno.

Quando ſia il tuo ritorno?

Ah veggio sì, quanto veder mi ſpiace,  
E grida il cor, ſe ben la lingua tace.

**Proc.** Oime, che veggio? oime viſta dolente,

Queſt'è la pura ſe, Cefalo infido,  
Queſto è, Garzon crudel, l'amore ardente?

O già del mio ſperar ricetto, e nido,

Così tradirmi? hor'io l'immenſo amore,  
Che per te m'arſe il cor, ſueno, ed ancido.

Queſte lagrime mie, cui verſo fuore,

Sono il ſangue di lui, perche nel ſeno  
Cadendo, eſtingua il mal gradito ardore.

Deh, perche il pianto (oime) non è veneno?

Che beuendolo hor' hor, mi fora grato,  
Co' l mio morir, farti contento appieno.

Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

**Tit.** Hor dūque affretta il piè dubbioſo, e tarde.

**Aur.** Io mi ſento morire.

**Cef.** Ah non partire.

**Proc.** Ed io tutta di ſdegno auampo, ed ardo.

150. Intermediò Quarto.

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*  
 Aur. *Oime, ch'io moro.*  
 Cef. *Ahi, che martora.*  
 Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*  
*(Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.)*  
 Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti segue.*  
*Oime, son desto, ò dormo?*  
*O sol de gl'occhi miei,*  
*Procri mia, doue sei?*  
*Com'esser può, che sia*  
*Quasi sparita à volo*  
*L'alma de l'alma mia?*  
*Ah pur mi chiese un bacio, e un bacio solo;*  
*Ma guidatemi voi horme inchinate*  
*A quelle stelle amate,*  
*Che non l'hauendo appresso,*  
*Aborro questa luce, odio me stesso.*



AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P**oscia, che aperto io veggio (mune;  
 Nel comun lagrimar doglia cò-  
 Dimmi perche si pianga; adun-  
 que io porto,  
 Con la salute mia, cagion di pianto  
 A queste, già sì liete, alme contrade?  
 Ad Padre, e pur tu piägi? in dubbio ancor  
 Di vita è la mia vita?  
 „ Se non teme il morir, chi morir volle,  
 Padre, non ti lagnar, che mi sia dolce  
 La destinata morte, hor ch'io son priuo  
 De la mia cara Donna, ad altri Sposa.  
 Cor. O figlio, tù m'accori,  
 E' certa la tua vita, e non è in forse.  
 (Fragilitade humana,  
 O come sei tù grande,  
 Che mentre studio, e bramo  
 Celare il dolor graue,  
 Chiudendolo nel core;  
 Ei più chiaro si mostra,  
 Da gli occhi vscendo in pianto)  
 Per mondani accidenti  
 Piangono tante luci;

G 4

Ms

„ Ma chi può contrastar co'l cielo, ò figlio ?  
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

**Alc.** Lagrime uole incontro ;  
Ecco Laurinda morta.

**Are.** O fuß' io nel più oscuro  
Antro di questi monti,  
Che già non mirerei  
Spettacolo sì mesto ;

„ Troppo di forza al duol la vista accresce.

**Cor.** O me dolente, ò sempre infausto giorno.

### SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro  
di Sacerdoti, Filarmino, Elfice, Alca-  
sto, Arenio, Coridone.

**C. di P.** **P**lāgi misera Arcadia, il piāto, e il grido  
**Nin.** **P** Giuanetta beltade hora ti apporta.  
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

**C. di S.** „ Sono vn' atomo, vn nulla  
„ Ricchezze, giuanexza,  
„ Pregio di castità, fior di bellezza,  
„ Virtù, senno, e valore,  
„ Perche si muore.

**Elf.** Con frettoloso passo (oime) passasti  
Da le nozze al feretro, amata figlia.

**C. di S.** Qui posate l'estinta,  
Mentre s' appresta, quanto  
Fà di mestieri à questo estremo officio.

**C. di P.** „ La vita è vn camin, pieno

D'an-

„ D'angoscie, e di trauagli,  
„ Hor s' altri arriua à la douuta meta  
„ Inanzi tempo, acquista  
„ Più che non perde, hauendo  
„ Per breue faticar, riposo eterno.

**Fil.** Ecco, perche si piange.  
Hor questi è giunto in porto,  
Dopo la procellosa, atra tempesta  
De i trauagli del Mondo ;  
Ed io, che pur vorrei  
Dar fin, morendo, al mio tormento noue,  
La Morte non ritrouo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,  
Costui sì caro à tutti,  
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa ?  
Ma perche taci, e piangi ?

**Cor.** Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posse.  
Oime, il duol, oime, il pianto  
Turbano la fauella,  
Sì, che appena io respiro.

**Fil.** Ma che tardo, e non vado  
Io stesso hora à mirarlo ?

**Cor.** Deb ferma il passo, ferma,  
Non ti voglio celar, quel che non puote  
Frà noi più stare occulto.

Figlio, è di Donna Amante  
Il corpo essanimato,

Morto sol, perche nacque,  
Con honorata sera

Hà chiusi i giorni illustri,  
Hor' arma il petto audace

G 3

Di

Di sofferenza degna, e li prepara,  
 Non come Amante effeminato, e molle,  
 „ Ma qual' huomo virile,  
 „ Che con sola virtù resiste, e vince  
 „ L'ingiurie di fortuna,  
 Per udirne anco il nome. ella è Laurinda.

Fil. Laurinda? oime, Laurinda?  
 Elf. Doue corri infelice? à che ne vieni  
 Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?  
 Fil. Ahi; ahi; E chi mi dice  
 Pietoso narrator de la tua morte  
 L'impensata cagion, misera Ninfa?  
 Arc. Solo per troppo amarti  
 (Credendoti già morto)  
 Morio questa infelice.  
 Fil. Amarissima vista,  
 Bella Laurinda, apportì à gli occhi miei,  
 Con cui sperai godere,  
 Rimirando il tuo volto,  
 Dolcissimi diletti.  
 Ma poi ch'altre dolcezze  
 Morte importuna mi conturba, e toglie;  
 Non mi si neghi almeno  
 (Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri  
 La mia dolce Laurinda.  
 Infelice Laurinda.  
 Queste son pur del mio bel foco antico  
 L'esche bramate, e care  
 Ammirate bellezze,  
 Ahi, che pur troppo son, ma non già quali  
 Le viddi allhor, che di profonda piaga  
 Feriro

Feriro in mezo al cor l'anima sciolta.  
 Ma tali ancor' allettatrici amate  
 Doloroso contento  
 Al cor somministrare.  
 Godete occhi miei lassi  
 Di spento Sol l'intorbidato lume,  
 Che v'illustra, e v'addita  
 Ne la notte crudel del mio pensiero  
 La magnanima strada,  
 Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse  
 A più sereno cielo. anima mia  
 Moristi (oime) per la mia dubbia vita,  
 Ed io viurò ne la tua certa morte?  
 Ah non fia vero mai; beui mio core  
 Da quelle spente luci  
 Nouo, e mortal veneno,  
 Che date sciolga l'anima  
 Onde libera voli  
 A ritrouar Laurinda  
 Frà l'anime beate.  
 Ma che? non mi fauella  
 Questa soaue bocca  
 Nel suo duro silentio? ah pur mi dice  
 Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,  
 Co' baci estremi in me l'anima spira.

Alc. O figlio, hor ti consola,  
 „ Che se è ver (com'è vero)  
 „ Che chi ben visse, eternamente viuua.  
 Non è morta Laurinda,  
 Sol cadde il suo mortale, ed ella viue  
 Ne la memoria nostra,



- Ne le bocche straniere, e paesane,  
 Nel tuo cor, ne la fama.
- Fil. O come, ò più che Padre,  
 Anch'io presto viurò vita simile;  
 Di sfortunato Amore essemplio al mondo.
- Cor. Deh frena, Filarmino,  
 La lingua ne l'affanno, e il core inalza  
 „ Al ciel, che di là viene  
 „ Quanto ci accade, e acqueta  
 Con la sua la tua voglia.
- C. di S. Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,  
 Ch'esser' in un punto deue  
 E la Pira, e gli Incensi, e l'Urna, e il Foco.
- C. di N. Piangi misera Arcadia il piato, e il grido  
 Giouanetta beltade hera t'apporta,  
 Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.
- C. di S. „ Sono vn'atomo, vn nulla,  
 „ Ricchezze, giouanezza,  
 „ Pregio di castità, fior di bellezza;  
 „ Virtù, senno, e valore,  
 Perche si muore.
- Fil. Vanne Laurinda amata,  
 Vanne parte più cara di me stesso,  
 C'hor'hor ti vengo appresso;  
 Ti seguì co'l pensiero,  
 Ti seguo hor con la salma,  
 Ti seguirò con l'alma.  
 Ma in tanto egli è pur vero,  
 Egli è pur vero (ahi lasso)  
 Che vn duro, vn freddo sasso,  
 Vna tomba, vn sepolcro (oime, e nò moro?)  
 M'ascon-

- M'asconderà per sempre il mio thesoro.
- Elf. Andrò (gita crudele)  
 A veder, con questi occhi,  
 Il funeral dolente  
 De l'unica mia figlia,  
 In un medesimo dì Sposa, e sepolta.
- Cho. Lagrimosa partita;  
 Ti se guiremo noi  
 Con le preci, e co'l pianto,  
 Poi che pietà ci toglie  
 Il seguirti co' passi.

## S C E N A T E R Z A .

Vespilla, Choro.

- Ves. **L** Assa, doue n'andrò? qual cupo fondo  
 D'oscura Valle asconderami intanto,  
 Che senza hauer timor d'essere vdità,  
 Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda.  
 O Laurinda mia dolce  
 (Oime) moristi, quando  
 Che viuer più doueni. (tes)
- Cho. Hor che piangi, ò Vespilla? V. L'altrui mor-
- Cho. E di cui? di Laurinda? V. Ah, tù l'hai detto
- Cho. „ Deh t'acqueti il pensier, che questa è pure  
 „ Necessità commune,  
 „ Debito vniversale,  
 „ Che al fin pagar si dee da noi mortali.
- Ves. „ Ma non è ingiusto ancora  
 „ Il richiedere altrui inanzi il tempo?

Non

**Cho.** „ Non è vecchiezza sol l'ultimo fine  
 „ Del viuere mortale,  
 „ E pueritia spesso,  
 „ Spesso anco è giouentute.  
 „ Onde senza ingiustitia  
 „ Può, chi ritien con nodo amico, e forte  
 „ L'anima, al core unita,  
 „ Leuarci questa vita.

**Ves.** (Oime) non piango tanto  
 La morte di Laurinda,  
 In ver troppo immatura;  
 Quanto, c' haggia la vita in tutto spenta,  
 Quando viuer potea lieta, e contenta.

**Cho.** Forse, perche il suo amante,  
 Di morto fatto viuo,  
 E di nemico, figlio  
 Di Coridon vedere hauria potuto.

**Ves.** (Oime) per questo apputo; O quale, d' quanto  
 Diletto hauria sentito l'infelice;  
 Ma non sortilla il cielo à tanta gioia.

**Cho.** Vedi come i' inganni? hor non ramenti,  
 Ch' al fratel di costui già fu sposata?  
 „ Non sai, che non è doglia,  
 „ Che pareggi la pena d' un' Amante,  
 „ Che di speranza fuor, misero sia,  
 „ Di poter goder mai quel, che desia?

**Ves.** Rispondere potrei, ma tacer voglio;  
 Forse vi sia palese  
 Per altra strada un giorno,  
 Quant' hora vi nascondo.  
 In tanto mi sapresti

Dat

Dar contezza d' Arminio?

**Cho.** Non ne sappiam nouella;  
 Pensa tù doue sia;  
 In solitaria parte à lagrimare  
 L'amata, e morta Sposa.

**Ves.** Io vado à ricercarne; à Dio Pastori:

## SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

**Erb.** **O** Fossero del cielo hoggi le Stelle  
 Lucidissimi Soli; e sciolte lingue  
 Le spesse, e verdi foglie  
 D' ogni superba Quercia, e bocche i sassi  
 Di questi alpestri monti; e fiato i venti.  
 Perche la luce eguale  
 Si mostrasse à la gioia  
 Di così lieto giorno;  
 E perche non potendo  
 Le bocche nostre sole  
 Esplicar quell' immenso di letitia,  
 Che in se rinchiude, e porta almo contento;  
 Merauiglioso aiuto  
 Fossero à l' impotenza  
 Non mai pensate uoci.

**Cho.** O di che lieti accenti  
 Odo ribombo; ma vedete Erbillo,  
 Che per dolcezza sembra  
 Quasi fuor di se stesso.

**Erb.** Deh, perche non veggio hora

O PA-

O Pastorello, ò Ninfa,  
A cui comunicando  
Quanto è successo; parte  
De l'infinita gioia,  
Che tutta in me non cape,  
Far la potessi? hor poi, che alcun nò veggio,  
E che tacer non posso,  
Griderò, com'io fossi  
Od ebro, ò forsennato,  
Solo per queste selue,  
Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta  
Del ritrouato figlio  
Di Coridon? non la contempra il duolo  
De la dolente morte di Laurinda.

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,  
Di morte di Laurinda? (da,  
Laurinda è viua. Cho. E nò morio Laurinda  
S'io la viddi portar' immota, e pallida  
Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.

Erb. Tù sì, che sogni; i parlo  
L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;  
Hor bene è questo giorno  
Il più giocondo, e chiaro  
Di quanti n'abbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite, e verferanno  
Giocondo pianto gli occhi;  
Vdite, amici, un caso  
D'Amor misto, e di Morte,  
In un lieto, e doglioso,

Che

Che ammollirebbe il core,  
Non di voi, che pur sete,  
E pietosi, e gentili;  
Ma di spietato Scita.  
Partì (come vedeste) Filarmino  
Da l'amata Laurinda,  
Allhor creduta morta,  
Semiuiuo seguace.  
Quale, e quanto dolore  
In quel punto ei sentisse,  
Puossi più tosto imaginar, che dire.  
Giunta à la Tomba la funebre pompa,  
Sembraua il prato vn' Ocean profondo,  
Che da mille occhi, e mille,  
Come da tanti fiumi  
Riceuesse in tributo vn Mar di pianto;  
Perche haueua ogni etade, hauea ogni sesso  
Nel core il duol, ne gli occhi il pianto impres-  
I pietosi Pastor la mesta Bara (so.  
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,  
S'accostò Filarmino al freddo corpo;  
In cui mirando del bel volto, ascosi  
In candido pallor, le rose, e i gigli,  
Spente quell' alme stelle,  
A cui sol paragon degno facea,  
Frà le pompe del cielo  
La matutina luce;  
Intorbidati quei rubini ardenti  
De le vermiglie labra,  
Stette per poco in un confuso, e mesto;  
Proruppe al fine, e disse.

Ahi

Ah! spettacolo atroce,  
 Caso fiero, e dolente;  
 O ne gli horrori miei, fidata scorta,  
 Io mi veggio morir, perche sei morta;  
 Dunque, che non consente  
 La mia stella mortale,  
 Che chiamando Laurinda,  
 Con questa amata voce  
 Lasci l'anima il corpo, infermo, e frate?  
 Laurinda, ò mio thesoro,  
 Laurinda, ò mio ristoro;  
 E pur viuo, e non moro.  
 Cruda mia stella, hor come  
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?  
**Cho.** Pouero Filarmino,  
 Era di pietà degno.  
**Erb.** A le pietose voci,  
 Quasi da cupo sonno,  
 Si risvegliò Laurinda,  
 Che di tema, e d'horrore  
 A i vicini Pastor ferendo il petto,  
 Tutti si ritiraro  
 Da la Bara funebre;  
 Ma Filarmino Amante,  
 A la risorta Ninfa,  
 Il bianchissimo collo  
 Con le braccia cingendo  
 (Che Laurinda, smarrita  
 Per l'incognito caso,  
 Non lo potè vietar) di nuouo ei disse;  
 Dolcissima Laurinda,

E' pur

E' pur ver, che tù spiri?  
 E' pur ver, che tù viua?  
 Forse ti danno spinto i miei sospiri;  
 Forse, ch' al pianto mio  
 Sorge, e s' auanza la virtù smarrita.  
 Ma che? viurò ancor' io,  
 Ecco ritorno in vita  
 (O mia terrestre Diua)  
 Che da la tua la vita mia deriuu.  
 In questo mentre il nodo amato, e caro  
 De le gradite braccia,  
 Con mano sdegnosetta  
 Ella si sciolse, e forse  
 Ribellante à la mano, era il desire.  
 „ Ma nobile vergogna  
 „ In vergine pudica  
 „ D' Amor vince ogni affetto;  
 Corse iui poscia Elfice,  
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;  
 Spargendo per le guancie  
 Canute, e venerande  
 Lagrime di dolcezza.  
 Così presto silentio allhor s' impose  
 A le parole affettuose, e dolci  
 Del lieto Filarmino;  
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,  
 Con cui muto parlar formaua il core  
 De l'vno, e l'altro Amante.  
**Cho.** Così Laurinda morta  
 E' ritornata in vita.  
**Erb.** Già non morìo Laurinda;

Ma

Ma per dolore intenso  
 Ne l'interno del cor l'alma si chinso;  
 Sì, che per poco tempo  
 De l'usato vigor priuo restando  
 Il corpo delicato,  
 In tutto pareva morto.

Cho. Hor dimmi tù, Laurinda  
 Conobbe Filarmino?

Erb. „ Pensalo tù; Non sai,  
 „ Ch' Amore hà per natura occhi di Lineo,  
 „ E n'hà tanti, quanti Argo?

Cho. E non si mosse? e non diè segno il core  
 Con un muto sospiro,  
 Ch' ancor ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece;  
 Forse la riuerenza,  
 Al'aspetto paterno  
 Douuta, la ritenne, e la presența  
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sono?  
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tempio.  
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza  
 Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,  
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,  
 Con riuerenza, la pietà celeste,  
 Largamente mostrata  
 Soura le vite loro; è ben ragione,  
 „ Che supplisca la voce,  
 „ Doue manca il potere;  
 Erbillo, giustamente

Ci

Ci rallegriamo noi del lieto caso.

Al Tempio, andiamo al Tempio.

Per riueder Laurinda,

Erb. Ite, ch'io vado

A ritrouare Arminio.

Io v'annuntio, c'haurete,

Per cagione impensata,

Allegrezza maggiore;

Hor' altro dir non posso.

Cho. Non ritardi il successo,

Di quanto hor ne prometti,

Accidente sinistro.

## SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. **M**Entre supplici stanno i figli nostri  
 Inãzi à la gran Dea, mostrãdo aper-  
 Di non ingrato cor, pietoso affetto; (to  
 E' d'huopo il consigliarci in graue caso,  
 In caso tal, che mi conturba, e face  
 Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.  
 Vdite, ò cari amici. Se da questa  
 Non vera morte di Laurinda, amore  
 Immenso s'argomenta, à Filarmino  
 Portato sempre; e se non meno amato,  
 Ch' Amante è ancor tuo figlio, ò Coridone,  
 Che de la vita sua nulla curando,  
 Con disperata man l'hore fugaci  
 Terminar velle (hà poco tempo) e poi  
 N'vdi-

N' udiste voi le appassionate voci,  
 Quando, che si pensò Laurinda morta.  
 Qual consiglio hauren noi perche non siano  
 Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?  
 O vincendo nel cor tenero, e molle,  
 Foco d' antico amor la debil fiamma  
 Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia  
 Non torca il suo pensiero ad atto indegno  
 O di morte, ò di fuga;  
 „ Che con filo d' Aragne Amor conduce  
 „ Al precipitio ogni più saggio Amante.  
 Non credo sol, ma non sia mai, ch'io creda,  
 Ch'alberghi ne la mente di Laurinda  
 Così basso pensier. ma pur'è Donna  
 Giouane; e ciò, che il peggio, innamorata.  
**COR.** Frà mille aspri pensier trouar non vaglio  
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo,  
 Che con doppio dolor sia compensato  
 Quest' hauuto contento; almen potesse  
 Prudenza humana oppor certo rimedio  
 A l'imminente mal, come prudenza  
 Humana l'antiuede. Hor, che faremo,  
 Tù sconcolato, io sconigliato Padre?  
 Ma dite voi, liberamente, Amici,  
 Quel, che sentite, e del paterno manto,  
 Cui già portaste un tempo, hor vi ricopra  
 Pietoso amor de l'uno, e l'altro figlio.  
**Alc.** „ Medicina è d'amor l'allontanarsi  
 „ Da l'amate bellezze, e veder' altre  
 „ Terre, e costumi, e con dilettonoui  
 „ Sopir vecchio desio; ma nulla s'apra,  
 Non

„ Non concorrendo à la salute almeno  
 „ Co'l semplice voler l'infermo amante.  
 Efforta Filarmino, e tu Laurinda,  
 Che à la necessità cedendo homai,  
 Faccian del non poter freno al desio;  
 L'astriangan risoluti à la salute,  
 A bramar quel, che può, nò quel, che voglia;  
 Partasi Filarmino (e non t'aggreui  
 Il sì tosto lasciarlo, se il non gire  
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda  
 In famose Città rare bellezze;  
 E vedrà per se stesso, che sol bello  
 Non è quel, che pensò sol'esser bello.  
 Così mancando à poco, à poco il pregio  
 Al'amata beltà, per beltà noua,  
 Fia sano il figlio, e per la sua salute  
 „ Libera ancor Laurinda; poi che Amore  
 „ Senza aita d' Amor tosto si more.  
**Arc.** Altro opportun rimedio  
 Certo non si può dare ad amorosa  
 Infermità. **COR.** Ben' hai tu detto, Alcasto.

## SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,  
 Alcasto, Arenio, Elfice.

**Ves.** **E** Ceogli, appùto insieme. Ardisci Armi-  
 Che il fratel ritrouato, (nio,  
 Con la noua allegrezza,  
 Che Laurinda sia viua,  
 T'apre

*T'apre opportuna strada*

*Ad impetrar perdono.*

*Clori non ti smarrire,*

*Hor'è tempo d'ardire.*

**Arm.** „ *Se di graue peccato, hà per vsanza*

„ *D'esser la giouentù scusa talhora;*

„ *Se frà tutti gli errori, è meno errore,*

„ *Sforzato errare; e s' à l'estrema possa*

„ *D' Amor soggiace ogni sourana forza.*

*(Padre) non sò veder, come potrai*

*Negar perdono al figlio,*

*Di giouanile errore*

*Commesso per amore; il cui gran regno*

*In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi.*

*Amai fin da i primi anni*

*Questa pudica Ninfa,*

*Figlia del tuo Seluaggio;*

*E conobbi pur troppo,*

*Che il viuere con altra,*

*Priuandomi di lei,*

*Era con dubbio stato di mia vita;*

*Anzi mi potea dire*

*Più vicino al morir, che al restar uiuo.*

*Sposo improvvisamente*

*Mi destinasti di Laurinda; e come*

*Con voce, che non fosse temeraria*

*Poteu' io contradirti?*

*Ma se non hebbi ardire,*

*Che me la tolse affatto*

*Timore, e riuerenza;*

*Ben diemmi poscia Amor' astutia, ed arte,*

*Onde*

*Onde volsi il pensier tutto à gli inganni;*

*E così scaltro oprai,*

*Ch' in vece di Laurinda*

*Hoggi Clori m' hò tolto.*

*Hor se niega pietade al supplicante*

*Seuerità seuera,*

*Eccolo à questi piedi,*

*Prendine pur vendetta,*

*Qual più ti piace; solo*

*Non se li tolga Clori, sofferente*

*L'haurai d' ogni altra pena.*

*Ma se nouo contento, e doppie nozze*

*L'hauerti inobedito*

*(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;*

*L'inobedienza solo,*

*E non l'esser tuo figlio,*

*Questo peccato ammorza,*

*E quasi al perdonar t' inuita, e sforza.*

**Cor.** *Al non facil perdono*

*La qualità del tempo,*

*Due grandi intercessori hor ti ritroua.*

*L'uno; che à nuoue nozze,*

*Queste, di furto nate,*

*Saranno strada; e l'altro,*

*Che à Ninfa di bellezza, e di costumi*

*Eguualmente famosa,*

*Inchinasti il pensiero;*

*Che ne l'esser tù figlio,*

*Ne amor, ne giouanezza,*

„ *Non ti potea scusar, ch' inuendicato,*

„ *Incolpandosi Amore, ò Giouentute,*

H

Se-

„ Sarebbe ogni misfatto  
 „ Di figlio intemperante.  
 Forse, ch'io t'haurei fatto vnico essemplio  
 Di poca riuerenza;  
 Ma poi che il ciel v'vnio,  
 Hor co'l vostro congiungo il voler mio;  
 Pregando Amor, che stringa ne l'interno  
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,  
 Che in vece di Laurinda,  
 Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza  
 Di Laurinda, riuclusa, e pria coperta  
 Del consueto Lin, Cloride staua,  
 Cui per Laurinda poi condussi al Tempio;  
 Con accorto consiglio;  
 Così fatta è mia Donna.

Elf. Ne contraddi mia figlia à tanto inganno?

Ves. Tua figlia appunto, appunto  
 Fù al consentir la prima.

Elf. „ O prouidenza eterna,

„ Tù pur gouerni, e reggi

„ Distintamente il tutto.

Merauigliosa è l'opra,

Per cui serbasi intatta

Mia figlia à Filarmindo.

E veder parmi quasi

Nel suo merauiglioso,

Vn non sò che diuino,

Che mi accende nel core

Religiosa voglia,

Di

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come  
 Rignardeuoli son per istupore,  
 Così serbano ancora  
 „ Misterio occulto; E non è il creder falso,  
 „ Che nel profondo seno habbia il futuro  
 Gran cose ascose. Hor che ritarda queste  
 Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno  
 Nel Tempio orando, questi  
 Fedelissimi Amanti;  
 Creder si può, che il core  
 Opprima lor la tema  
 Di queste nozze, à l'uno  
 Del tutto disperate; à l'altro forse  
 Non troppo certe; almen sia chi lor porti  
 Il dolcissimo annuntio  
 Del desiato frutto  
 De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,  
 Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;  
 Ma questo è il mio piacere vnico, e sommo.

Elf. Erbillo, vanne al Tempio;  
 E se dianzi arrecasti  
 Ne la tua lingua, altrui morte crudele.  
 Hor Messo inaspettato,  
 A Filarmindo narra,  
 Come è nostro voler, che di Laurinda  
 Hoggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuoua porto,

H 2

Quan-



Quanto più disperata,  
Tanto più desiata.

Elf. Arminio, e Clori, e voi itene insieme  
A le mie case ad aspettar la Sposa.

Clo. Così, Padre cortese  
Del mio caro Signore,  
Fra'l numeroso stuolo  
De' tuoi più serui, accogli  
Me ancor tua serua, che ben tal m' haurai  
Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi  
D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno;  
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

## SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio.

Elf. „ S E di questi sì varij, in questo Mondo  
„ Non mai pensati casi, alcun proteruo  
„ Negasse di là sù, doue le cose  
„ Hanno il primo natal l'origin loro,  
„ Non scaturir, come da vena fonte;  
„ Ah fora questi degno  
„ Di ben seuera pena;  
„ Che se mondan saper, profontuoso,  
„ Può interpretar questi secreti auuolti  
„ In veneranda oscuritate; quale  
„ Auuenuto accidente  
„ Non troueremo noi  
„ Pieno di prouidenza?

Non

„ Non prouidenza humana,  
„ Improuida talhora,  
„ C'haue l'huomo terren, saper terreno.  
„ Ma di quella celeste,  
„ Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra  
„ Con pertinace ardire  
„ Il libero volere.  
„ Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,  
„ Auuenimenti scorsi,  
„ E vedrassi, che indarno  
„ S'armò, per distornare  
„ Le, forse in Cielo, stabilite nozze  
„ Di questi figli; il nostro  
„ Deliberato hauer, che di Laurinda  
„ Fosse marito Arminio;  
„ E'l successo, per cui fu condannato  
„ A morte Filarmindo.

Arc „ Chi niega prouidenza,  
„ Toglie la luce al Sole,  
„ La leggerezza al foco,  
„ Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.  
„ Tutte cose pur note,  
„ E pur son tutte queste  
„ Opere di prouidenza.  
„ Così deggiam pensare,  
„ Che doue più consista il ben di questo  
„ Simulacro del Mondo, huomo viuente,  
„ Ch'è ne l'hauer tranquilla  
„ L'alma humana inquieta,  
„ Habbia egualmente posta  
„ Il regnator de l'Etra

H 3

Pa

„ Paterna cura. Hor doue hà moto, ò stato  
 „ La libertà de l'huom? da quanto porta  
 „ Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega  
 „ Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto.  
 „ Onde conchiudo, e dico,  
 „ Che son le nozze in Ciel prima ordinate,  
 „ Poscia in terra ssequite;  
 „ Così creder si dee di queste in vero  
 Merauigliose di Laurinda nostra.  
**Cor.** Nuoto in vn mar tranquillo  
 D'infinita dolcezza;  
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo;  
 Quanto di bene hor prouo;  
 Così con voce interna  
 Tacitamente lodo  
 L'alta pietà diuina.  
**Alc.** Io fra queste allegrezze  
 (S'hora non disoluate  
 Quel, che prima voleste)  
 Vi raddoppio il contento;  
 De la bramata pace,  
 Già quasi stabilita,  
 Non vi rammenta più? cotanto hauete,  
 Nel gioir, l'alma immersa,  
 Ch'obliate più, quello,  
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?  
 La pace è pur felicità commune.  
 S'addolciscono adunque  
 Le già vicine nozze,  
 Col grato mel de l'aspettata pace.  
 Hor, che più nol contende

Noioso impedimento;  
 Anzi quei, che già furo  
 Amareggianti intoppi,  
 Sono gl'inuiti dolci,  
 Per cui sia, che si leghi  
 In amicitia eterna  
 Con Arcadia, Messene.  
**Elf.** Già non mi si scordaua, e di già mossa  
 La lingua hauea per mentouarlo; hor poè  
 Ch'altro no'l vieta più, quì sia promessa.  
 E poi solennemente  
 Confermata da tutti à le mie case;  
 Que bramo veder, che à la priuata  
 Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;  
 E d'ambe unite insieme,  
 Ne nasca vn nuouo Mostro,  
 Sol mostro à la grandezza  
 Vna vasta allegrezza.  
**Cor.** Dunque mouiamo il passo  
 (S'accogliere bramiamo i figli nostri)  
 A la capanna tua, che presto sia  
 Dal Tempio non lontan, l'arrino loro.



## SCENA OTTAVA.

Filarmindo, Laurinda, Erbillo, Choro.

Fil. **S**ospirata Laurinda;  
 Di così lunghi affanni  
 Inaspettato premio,  
 E pur ver, ch'io ti miri?  
 E pur ver, ch'io ti stringa  
 La delicata mano,  
 Che già punsemi il core?  
 O care le mie pene,  
 Soavi i miei sospir, dolce il mio pianto;  
 S'hò di voi, per mercede,  
 Con la vera beltà l'istessa fede.  
 O riuerto oggetto,  
 De' miei pensieri erranti;  
 Veggionè' tuoi bei lumi  
 (Amorosa cagion del mio languire)  
 Sfavillar dolcemente il mio gioire.  
 E mi scopre quel petto,  
 Per cui versò già fiumi  
 Di non veduti pianti,  
 Con l'amato candore il mio diletto.  
 „ Ma se falsa dolcezza è il sol mirare.  
 „ Bellezze amate, e rare;  
 Il mio cor faccia homai per altre vie,  
 Che vere sian le care gioie mie.  
 Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)  
 Vna tranquilla pace;

E di

E di prole vinace  
 Dianzi il frutto soave,  
 Dopo l'onusta cuna, il ventre grave.

Fil. Ma perche ridi, e taci,  
 Bellissima Laurinda,  
 Aggiungendo al bel volto,  
 Con acceso colore,  
 Foco, e forza d'Amore?  
 Deh parla, e sian le voci  
 Allettatrici grate  
 De i bramati diletti;  
 Non rispondi, mio core?  
 O silenzio importuno,  
 Dunque non si favelli;  
 Tacerò, se tu taci,  
 Pur, che parlino i baci.  
 Lau. O troppo chiedi; e forse in questa guisa  
 Men loquace m' haurai.  
 Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,  
 Erbillo, apportatore  
 E di morte, e di vita,  
 Mi perdona, ò mi scusa,  
 Se non ti rendo il merito  
 De la nuoua felice  
 De le mie nozze, e basti  
 Questo sol per mia scusa;  
 „ Che il pagar di parole,  
 „ Oue co' fatti appena.  
 „ Si possa compensar debito grande,  
 „ Segno è più, che di grata,  
 „ Di mente non ben sana.

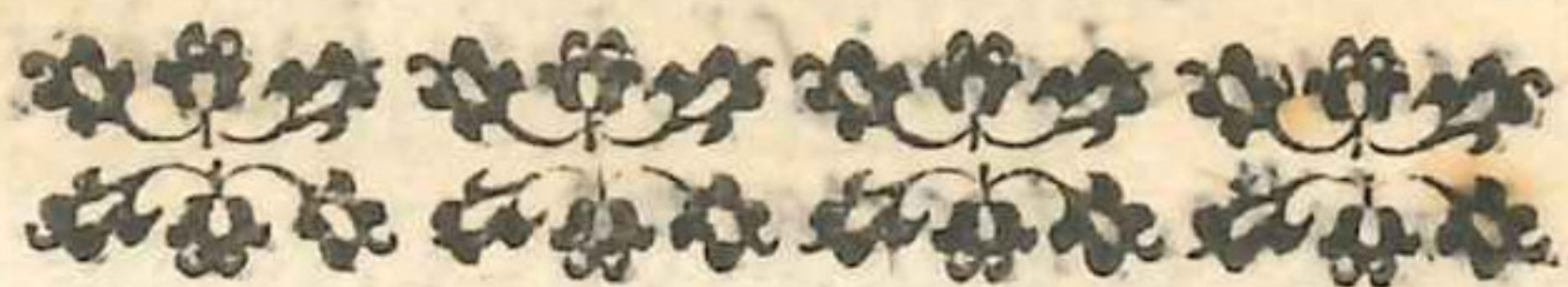
Il

178 Atto Quinto. Scena Ottava.  
Il Ciel benigno, e giusto  
Benefattor commune,  
Tirrenda, e doni quanto,  
Per l'impotenza mia non posso io darti.  
Erb. Assai riceverò, tu darai troppo,  
Se m'accogli nel cor per buono amico.  
Fil. Non si tardi la gita  
A le stanze d'Elfice.

C H O R O.

S Cendi lieto Himeneo,  
E fra carole, e canti  
Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

*Il fine.*



---

Don Marcellus Baldassinus Clericus Regu-  
laris S. Pauli pro Illustrissimo, & Reue-  
rendissimo Archiepiscopo Bonon.

Iterum imprimatur.  
Vicarius Inquisit. Bonon.



IN BOLOGNA  
Per Bartolomeo Cochi.

MDCXIII.

*Con licenza de' Superiori.*

Il fonte di Carpegna

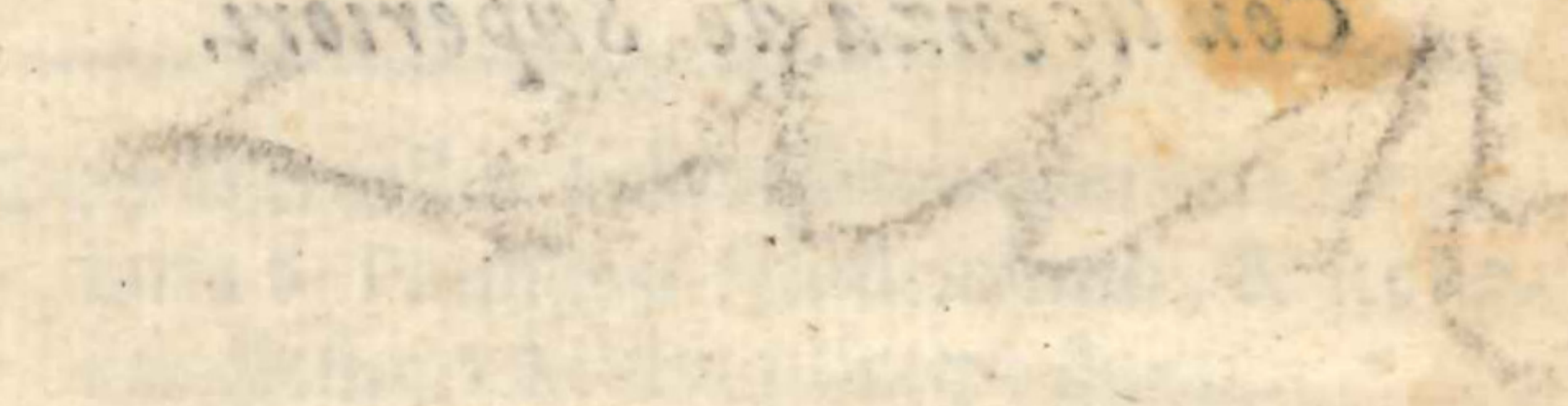


IN BOLOGNA

Per Bartolomeo Cocchi.

MDCXIII

Con licentia de Superiori.



96277

78.8

